Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 84 (48.408) Città del Vaticano domenica 12 aprile 2020

Dal silenzio del sepolcro alla gioia della Risurrezione

Dal silenzio del sepolcro alla gioia della Risurrezione. Dall'apparente sconfitta sotto il peso del male che incombe sul mondo al trionfo definitivo sul peccato e sulla morte. Il dinamismo del triduo pasquale giunge a compimento con l'annuncio festoso della vittoria della luce sulle tenebre. Una vittoria piena, definitiva, che infonde speranza soprattutto in questo tempo drammatico segnato dalla pandemia del covid-19.

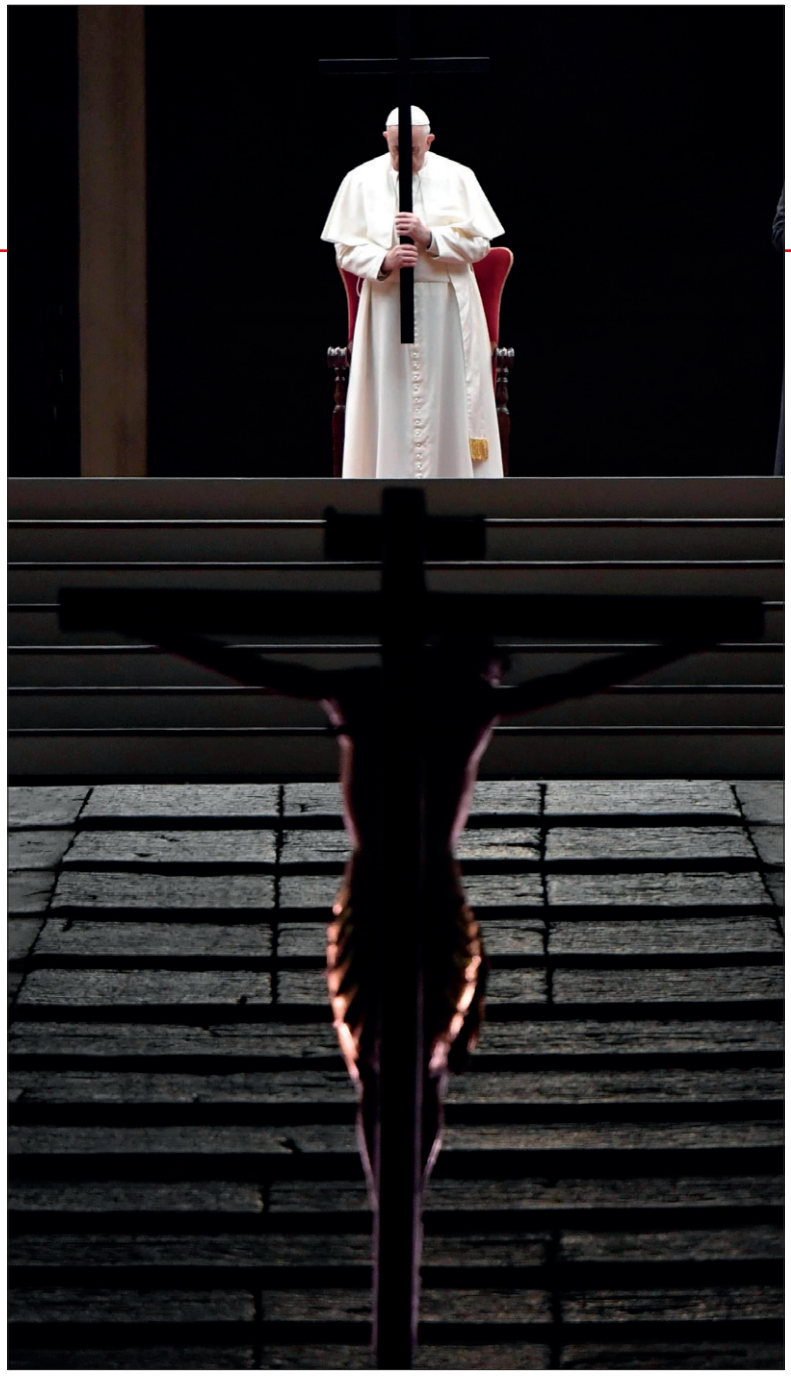
Nella sera del Sabato santo Papa Francesco torna a ripetere all'umanità che la paura e il silenzio non sono il punto di arrivo della storia. Celebrando la veglia pasquale in San Pietro – senza la presenza di fedeli, come è avvenuto in questa Settimana santa a causa delle misure di contenimento per arginare il diffondersi del coronavirus – il Pontefice rilancia la forza incontenibile della speranza cristiana. Che poggia su quel sepolcro vuoto da cui si è levato un grido di vita ancora oggi in grado di vincere il dolore e la sofferenza. Un grido che risuonerà anche nella Domenica di Pasqua, con la benedizione Urbi et orbi che il Papa impartirà dall'interno della basilica ma con lo sguardo rivolto agli orizzonti del mondo.

Con quello stesso sguardo, assorto e partecipe, Francesco ha raccolto la preghiera muta e dolente dell'umanità la sera del 10 aprile, Venerdì santo, quando ha presieduto la Via crucis in piazza San Pietro. A portare la croce sono stati alcuni esponenti della comunità del carcere Due Palazzi di Padova, che hanno scritto le meditazioni, e infermieri e medici della direzione di Sanità e igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. Passandosela di mano in mano dai piedi dell'obelisco, hanno condotto la croce lignea fin sul sagrato della basilica di San Pietro per consegnarla al Pontefice.

Raccolto in preghiera, con la fronte poggiata sul nudo legno, Francesco non ha pronunciato discorsi nella circostanza, ma è rimasto a lungo in silenzio, come a voler affidare all'Uomo dei dolori le sofferenze e le speranze del mondo sconvolto dall'emergenza sanitaria. Di fronte a lui, il grande Crocifisso di San Marcello al Corso, divenuto il simbolo della preghiera del Papa in queste difficili, lunghe giornate.

E proprio al volto del Cristo «sfigurato dalle ferite» Francesco ha dedicato un tweet postato sull'account @Pontifex nella mattina del Sabato santo, a poche ore dalla speciale iniziativa di preghiera promossa dall'arcidiocesi di Torino dinanzi alla Sindone. Quel Volto «comunica una grande pace. Il suo sguardo non cerca i nostri occhi ma il nostro cuore, è come se ci dicesse: abbi fiducia, non perdere la speranza; la forza dell'amore di Dio, la forza del Risorto vince tutto», ha scritto Francesco rilanciando l'hashtag #SacraSindone. «Rivolgiamo lo sguardo all'Uomo della Sindone, nel quale riconosciamo i tratti del Servo del Signore, che Gesù ha realizzato nella sua Passione» ha ribadito poi in un secondo messaggio, invitando i fedeli di tutto il mondo a «partecipare attraverso i media alla preghiera dinanzi alla Sacra Sindone alle 17».

PAGINA 12



La vicinanza del Papa a infermieri medici e migranti

«Oggi, in questo momento, penso al Signore crocifisso e alle tante storie dei crocifissi della storia, a quelli di oggi, di questa pandemia: medici, infermieri, infermiere, suore, sacerdoti... morti al fronte, come soldati, che hanno dato la vita per amore, resistenti come Maria sotto le croci loro, delle loro comunità, negli ospedali, curando gli ammalati». Lo ha confidato Papa Francesco intervenendo telefonicamente nel pomeriggio del 10 aprile, Venerdì santo, alla trasmissione in diretta di Rai1 "A sua immagine". Rispondendo alla conduttrice Lorena Bianchetti, che gli ha domandato come stesse vivendo questi giorni di emergenza sanitaria a causa del coronavirus, il Pontefice ha ribadito: «Anche oggi ci sono crocifissi e crocifisse che muoiono per amore e questo pensiero mi viene, in questo momento». Dicendosi poi «vicino al popolo di Dio, al più sofferente, soprattutto alle vittime di questa pandemia, al dolore del mondo», Francesco ha esortato a guardare "su", verso il cielo, con speranza, «perché la speranza non delude. Non toglie i dolori, ma non delude», ha affermato. Ed ecco allora che anche in questo tempo di pandemia per il cristiano «sempre la Pasqua finisce nella risurrezione e nella pace». Certo, ha avvertito il Papa, «non è un *happy end*», ma «è proprio il compromesso, l'impegno dell'amore, che ti fa attraversare questa strada dura», perché Gesù «l'ha fatta prima, e questo ci conforta e ci dà forza».

E un'ulteriore attestazione di stima per il lavoro di medici e infermieri da parte del Pontefice – che si concretizza anche con il dono di apparecchiature e materiale a vari ospedali – è giunta attraverso un breve biglietto augurale scritto di proprio pugno e recapitato a un'operatrice del settore che dalla Lombardia gli aveva inviato una lettera in cui descriveva la drammatica situazione vissuta dagli ospedali della regione. «Auguro una buona Pasqua e impartisco la mia benedizione alla città di Milano e all'Azienda socio sanitaria territoriale di Melegnano e della Martesana» ha assicurato il Papa ringraziando la donna. Infine un altro biglietto augurale manoscritto, con la data del Venerdì santo, è stato fatto pervenire da Francesco al capomissione di Mediterranea Saving Humans, la piattaforma per il salvataggio di migranti nel Mare nostrum. Anche in questo caso si tratta della risposta a una missiva in cui veniva denunciato l'aggravarsi delle condizioni di migliaia di persone nei campi di prigionia in Libia e negli accampamenti in Grecia, dove incombe anche la minaccia del coronavirus. Incoraggiando il lavoro dei volontari, il Papa li ha ringraziati «per la pietà umana» dimostrata «davanti a tanti dolori», elogiando quella che ha definito una «testimonianza, che a me fa tanto bene. Grazie per tutto quello che fate. Vorrei dirVi che sono a disposizione per dare una mano sempre. Contate su di me», ha concluso augurando «una santa Pasqua».

DA GIOVANE MIGRANTE EDUCATO ALL'ATEISMO A VESCOVO

Quelle preghiere cantate dalla nonna

di ANDREA TORNIELLI

Arrivato in Italia sui barconi nel 1993, ha fatto il saldatore e il giardiniere. Ha scoperto la fede che la nonna cercava di trasmettergli cantando. È diventato prete. Tre anni fa, don Arjan Dodaj, era tornato in Albania e, giovedì, il Papa l'ha nominato ausiliare di Tirana. Nell'eco delle sue parole, al telefono, c'è ancora la sorpresa per quanto gli è appena accaduto. L'annuncio della nomina ricevuta. La sua è una delle tante piccole grandi storie di cui è intessuta la vita quotidiana della Chiesa.

PAGINA 9

I GIORNI DELLA QUARANTENA NELLE PERIFERIE DI BUENOS AIRES

Diario dalla "peste" nelle città della miseria

di ALVER METALLI

La Chiesa nella *villa*, più che mai in questi giorni, è un ospedale da campo, per usare una immagine tutta bergogliana. Anzi, una parola coniata da Bergoglio una volta eletto Papa, di cui non esiste traccia nel suo passato. L'espressione l'ha usata per la prima volta nei colloqui dell'agosto 2014 con il direttore di *La Civiltà Cattolica*. Sono parole che rilette oggi, ventunesimo giorno di quarantena, hanno una letteralità di applicazione impressionante.

PAGINA 8

Gemma Galgani, Giuseppe Moscati
Rocco di Montpellier

Santi per il tempo della pandemia

NICOLA GORI A PAGINA 10

In occasione della solennità della Pasqua il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà con la data 14-15 aprile.

Conte pronto a lottare per gli eurobond e sul Mes attacca l'opposizione

L'Italia proroga il lockdown

La riapertura sarà graduale a partire dal 3 maggio

ROMA, 11. «Proroghiamo le misure restrittive fino al 3 maggio, una decisione difficile ma necessaria di cui mi assumo tutte le responsabilità politiche». Con queste parole, ieri, in conferenza stampa, il presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte, ha annunciato la proroga del lockdown in tutto il paese. Le proposte discusse all'Eurogruppo – ha spiegato Conte – «sono un primo passo verso una risposta europea», ma è «ancora insufficiente». C'è una sola strada: «Servono eurobond subito».

Conte ha giustificato la proroga del lockdown affermando che «non si possono vanificare gli sforzi sin qui fatti: si rischierebbe un aumento dei decessi e delle vittime. Se cediamo adesso rischiamo di dover ripartire daccapo».

Si continua inoltre a discutere delle modalità della riapertura, che ovviamente non sarà facile. «L'auspicio è che dopo il 3 maggio si possa ripartire con cautela e gradualità ma ripartire: dipenderà dai nostri sforzi» ha spiegato Conte. «La nostra determinazione è allentare il prima possibile le misure per tutte le attività produttive per far ripartire quanto prima in piena sicurezza il motore del nostro Paese a pieno regime: non siamo ancora nella condizione di farlo, dobbiamo attendere ancora». Il lavoro per la fase due dell'emergenza «è già partito, non possiamo aspettare che il virus sparisca dal nostro territorio. Servirà un programma articolato e organico su due pilastri: un gruppo di lavoro di esperti e il protocollo di sicurezza nei luoghi di lavoro».

Per quanto riguarda le misure economiche per affrontare la situazione dopo l'emergenza, come accennato, Conte ha detto di sostenere l'ipotesi dei "coronabond" o "eurobond". «La principale battaglia è un fondo da finanziare con una vera e propria condivisione economica dello sforzo, come ad esempio gli eurobond. Serve una potenza di fuoco proporzionata alle risorse di un'economia di guerra e deve essere disponibile subito. Condurremo fino in fondo la nostra battaglia». Bocciata invece l'ipotesi di utilizzare il Meccanismo europeo di stabilità (Mes), che Conte giudica «inadeguato». Su questo punto il capo del governo ha attaccato l'opposizione. «Faccio i nomi e i cognomi, Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Questo governo non lavora col favore delle tenebre, ma guarda negli occhi gli italiani. È una menzogna. [L'Italia] non ha firmato alcuna attivazione del Mes, perché non ne ha bisogno e lo ritiene inadeguato» ha detto Conte promettendo di lottare per gli eurobond nel prossimo Consiglio Ue.

Immediata la replica dell'opposizione. «Noi cerchiamo di lavorare per i cittadini» ha detto il leader della Lega, Matteo Salvini, che oggi ha avuto un colloquio con il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per discutere di quello che ha definito «un fatto gravissimo». «Conte indice una conferenza stampa pochi minuti prima dell'edizione più vista dei tg per accusare l'opposizione di dire menzogne, senza possibilità di replica e senza contraddittorio. Credo non si sia mai vista una cosa del genere» ha detto Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia. L'opposizione ha chiesto l'immediata convocazione del Comitato di vigilanza della Rai per discutere delle dichiarazioni di Conte.

Commissione europea (Reuters)

La denuncia dell'Oms

Il virus rallenta in Europa ma accelera in Africa

GINEVRA, 11. Mentre si constata un calo della diffusione di covid-19 in Europa, preoccupa invece la sua accelerazione in Africa. Nel vecchio continente in particolare si registrano in data odierna 727.879 casi, compreso il Regno Unito, secondo i dati pubblicati dal Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie. «La scorsa settimana abbiamo assistito a un gradito rallentamento dell'epidemia in Italia, Spagna, Germania e Francia. Allo stesso tempo si assiste a un'accelerazione allarmante in altri Paesi, come in Africa». Lo ha dichiarato il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Tedros Adhanom Ghebreyesus, nel consueto briefing sull'emergenza a Ginevra. In Africa – ha proseguito – si registra una diffusione del coronavirus anche nelle aree rurali. Ci sono focolai sparsi in più di 16 Paesi africani.

La Tunisia, intenta a fronteggiare una situazione economica di grande vulnerabilità a causa della pandemia, ha registrato altri 28 nuovi contagi. Sale così a 671 il totale dei casi confermati. I decessi ufficiali sono invece 25. Intanto, per far fronte alla crisi, il comitato esecutivo del Fondo monetario internazionale (Fmi) ha approvato lo stanziamento di un'assistenza di emergenza di 745 milioni di dollari. Tunisia e Fmi hanno concordato di attuare un programma congiunto denominato "Programma Corona", ha annunciato il ministro delle Finanze tunisino, Mohamed Nizar Yaich.

In Botswana diversi parlamentari hanno violato l'autoisolamento e sono stati messi in quarantena controllata. Ieri era stata chiesta la quarantena volontaria ai parlamentari e al presidente, Mokgweetsi Masisi, in quanto l'operatore sanitario che li aveva sottoposti a screening era risultato positivo.

Il governo ha espulso circa diecimila immigrati irregolari dall'inizio dell'emergenza sanitaria

Gli Stati Uniti registrano la giornata peggiore

WASHINGTON, 11. La Johns Hopkins University alle 20.30 di ieri sera ha reso noto, come di consueto, i dati delle ultime 24 ore relativi ai contagi e ai decessi legati al coronavirus negli Stati Uniti. Sono i peggiori mai registrati finora. Gli Usa, dopo essere stati i primi e unici a superare la quota di mille morti in un giorno il 3 aprile, ieri, a distanza di una settimana, hanno oltrepassato il tetto delle duemila vittime in 24 ore. Si sono così avvicinati molto all'Italia nel numero totale dei decessi. 18.586 gli Stati Uniti, 18.849 l'Italia. Anche i nuovi casi positivi riscontrati hanno avuto un leggero aumento: 35.000 in un sol giorno; cifra che ha fatto superare la soglia del mezzo milione di contagiati. L'università americana ha fatto sapere inoltre che il numero complessivo dei guariti è salito a 28.790.

Lo stato di New York, anche nelle cifre quotidiane, rimane il più colpito. I dati presentati ieri sera parlano di 777 nuovi decessi. A seguire il vicino stato del New Jersey con 232 morti e il Michigan, dove ci sono state 205 morti legate al nuovo coronavirus.

Al momento sono 42 su 50 gli stati del paese, oltre a Puerto Rico e al Distretto di Columbia, ad aver emanato decreti contenenti misure restrittive o di confinamento sociale per costringere i propri cittadini a rimanere a casa e limitare i contagi. Si tratta comunque del 95 per cento della popolazione statunitense, circa 316 milioni di persone.

La contea di Los Angeles ha prolungato le restrizioni per il contenimento del coronavirus fino al 15 maggio, avvertendo la popolazione che i provvedimenti potrebbero restare in vigore anche più a lungo. Anche San Francisco ha prolungato le misure di contenimento fino al 3 maggio.

Intanto arriva dal «Washington Post» la notizia che il governo statunitense ha espulso circa 10.000 alla immigrati irregolari dall'inizio della crisi legata al coronavirus, a seguito delle norme di emergenza adottate per impedirne la diffusione. Le prime espulsioni, con conseguente ritorno in Messico, sono iniziate il 21 marzo e hanno riguardato quelle persone prive di documenti o autorizzazioni. Il presidente Trump, infatti, il 18 marzo aveva firmato un provvedimento che negava l'ingresso nel suo paese a tutti i richiedenti asilo a causa dell'emergenza sanitaria. Attualmente l'Ufficio delle dogane e delle frontiere Usa avrebbe, al momento, meno di 100 persone in custodia. Un numero impensabile rispetto alle 20.000 persone di un anno fa.

Ieri la Casa Bianca ha pubblicato il memorandum firmato dal presidente Trump per offrire assistenza all'Italia nella lotta al covid-19 e sostenere la ripresa dell'economia italiana. «Anche se la priorità del governo americano è prima di tutto nei confronti degli americani, andare in aiuto dell'Italia aiuterà a combattere l'epidemia del coronavirus e mitigare l'impatto della crisi» si legge nel testo.

Il presidente Usa ha deciso inoltre di mettere a disposizione il personale militare statunitense in Italia per la costruzione di ospedali da campo, per il trasporto di carburante e alimentari e per servizi di assistenza agli ospedali italiani.

Donald Trump (???)

Fernández: in Argentina prima la gente poi l'economia

BUENOS AIRES, 11. Il presidente argentino Alberto Fernández, intervenendo ieri in videoconferenza con i leader politici del Gruppo di Puebla per analizzare l'impatto del covid-19 in America Latina e nel mondo, ha dichiarato che nel prendere le sue decisioni per affrontare la pandemia di coronavirus anteporrà sempre le esigenze della gente a quelle dell'economia. «Nel dilemma fra l'economia e la gente, io ho scelto la gente. Un'economia senza persone equivale al nulla» ha affermato in diretta streaming da Buenos Aires. Il capo di Stato argentino, che ieri ha prolungato il periodo di quarantena fino al 26 di aprile, ha sottolineato come sia necessario «impedire che la tragedia si acuisca, visto che siamo attaccati da un esercito invisibile», sostenendo l'idea di base secondo cui «nessuno si salva da solo. La società organizzata salva l'uomo». Fernández ha poi evidenziato che l'America Latina è «il continente più diseguale» e ha invitato tutti a «pensare in un'altra maniera di costruire il mondo che verrà quando questa emergenza sarà passata».

Sulla base delle ultime cifre comunicate dalle autorità sanitarie argentine, i casi confermati di contagi da coronavirus sono quasi duemila, e il numero dei decessi legati al covid-19 è arrivato a 82. «Siamo soddisfatti per il fatto di essere riusciti ad addolcire la curva dei contagi e delle vittime fatali» ha spiegato Fernández nel consueto briefing serale.

L'India dona medicinali alle nazioni vicine

NEW DELHI, 11. Alle prese con la pandemia e grande produttrice di medicinali generici, ora anche l'India – dopo la Cina – ha deciso di donare tonnellate di medicine alle nazioni vicine per aiutarle ad affrontare la crisi. La distribuzione riguarda Bangladesh, Afghanistan, Nepal, Myanmar, Seychelles, Mauritius e alcuni Paesi africani. Lo ha dichiarato un portavoce del governo. È stato aperto anche l'export di medicine anti-covid-19 a Usa, Gran Bretagna, Brasile, Spagna, Germania, Italia. Nel Paese sono stati registrati 33 nuovi decessi nelle ultime 24 ore, che portano a 239 il numero totale dei morti dall'inizio dell'emergenza.

Nel frattempo si registra un aumento dei casi di coronavirus nella città di Suifenhe, nel nordest cinese dello Heilongjiang. al confine con la Russia. Tanto che le autorità cinesi hanno imposto un blocco per evitare nuovi casi importati di covid-19. In soli cinque giorni sono state diagnosticate 118 positività tra i cittadini cinesi tornati dalla Russia attraverso appunto il confine di Suifenhe. La Cina ha pertanto imposto il lockdown della città e chiuso la frontiera, impedendo nuovi rientri ai suoi abitanti. Dal canto suo la Russia, già sotto pressione per la diffusione della pandemia, non sembra intenzionata a occuparsi anche degli emigranti cinesi al confine.

A Tokyo, dopo l'impennata della crisi, le autorità hanno annunciato una stretta sulle misure. È stato difatti registrato il più alto numero di contagi in un giorno, con 189 nuovi casi nelle ultime 24 ore. Si tratta del terzo giorno di progressivo aumento di contagi, per un totale di 1708.

La Corea del Sud invece, nonostante la pandemia, non ha rinunciato all'organizzazione delle elezioni parlamentari. Si andrà alle urne il 15 aprile, ma ieri sono iniziate alcune operazioni per i cittadini che possono accedere al voto anticipato.

Il Paese ha registrato 27 nuovi casi di covid-19 nell'ultimo giorno, l'incremento più basso dal 20 febbraio.

Milioni di persone alla fame in Libano

BEIRUT, 11. Milioni di persone rischiano di soffrire la fame in Libano a causa delle limitazioni per contenere la diffusione del coronavirus. È quanto hanno denunciato diverse ong dopo che a metà marzo le autorità libanesi hanno ordinato ai residenti di rimanere a casa e a tutte le attività non essenziali di chiudere per bloccare la diffusione di covid-19, che ha ufficialmente contagiato 575 persone e ne ha uccise 19.

L'emergenza coronavirus ha colpito un paese in profonda crisi. Prima dello scoppio della pandemia, il Libano stava lottando con la sua peggiore crisi economica degli ultimi decenni e, secondo stime ufficiali, il 45 per cento della popolazione faceva i conti con la povertà. «Molte persone che avevano un reddito l'hanno perso e se il governo non interviene, più della metà della popolazione potrebbe non essere in grado di permettersi cibo e generi di prima necessità» si legge in una nota.

Intanto, in Iran oggi sono ripartite alcune attività economiche "a basso rischio", dopo l'iniziale stretta a causa dell'epidemia. L'Iran ha registrato quasi 70 mila contagi e oltre 4200 morti.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 430; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

A rischio circa tre milioni di persone

Tagliata a Tripoli l'acqua potabile

TRIPOLI, 11. Si rischia una «catastrofe umanitaria» a Tripoli, dove da alcuni giorni – e nel mezzo dell'emergenza coronavirus – i miliziani del generale Khalifa Haftar hanno interrotto la fornitura di acqua potabile. Lo ha denunciato il ministero dell'Interno del Governo di accordo nazionale (Gna, riconosciuto internazionalmente, di cui Fayez al Sarraj è premier), secondo il quale la mossa dell'uomo forte della Cirenaica «sta mettendo seriamente in pericolo la vita di bambini e famiglie».

Nella capitale libica vivono circa tre milioni di persone, tra cui 600.000 bambini. Se presto non sarà riattivata la fornitura, ha sottolineato il ministero dell'Interno in una nota, la situazione «diventerà catastrofica».

In base alla denuncia del Gna, si tratta «dell'ennesimo crimine» che si aggiunge alla lista di quelli commessi da Haftar e che costituisce una «violazione» delle leggi nazionale e internazionali.

Tagli alla distribuzione idrica della capitale libica sono stati segnalati da alcuni giorni. Lunedì scorso, l'Autorità del "Grande fiume artificiale" – l'acquedotto fatto costruire negli anni Ottanta da Muammar Gheddafi per portare acqua di origine fossile dal Sahara alla costa – aveva segnalato che uomini armati avevano assaltato un impianto, costringendo i dipendenti a chiudere delle valvole.

Nel suo attacco a Tripoli iniziato un anno fa, il generale Haftar ha fatto chiudere valvole anche in numerosi oleodotti, quasi azzerando la produzione petrolifera libica. Il blocco del petrolio sta provocando seri problemi alle casse del governo di Tripoli: la perdita economica sta sfiorando ormai i quattro miliardi di dollari. Dal 17 gennaio la produzione è scesa da 1,22 milioni di barili al giorno a meno di 93.000 barili, un danno importante se si pensa che il pil annuo libico ammonta a 56,3 miliardi di dollari. Il governo Serraj per il momento dispone di riserve finanziarie strategiche a cui attingere.

Il taglio dell'acqua, invece, potrebbe far piombare in breve tempo la popolazione di Tripoli nel caos e nella disperazione. Il ministero degli Interni del paese nordafricano si è appellato alla comunità internazionale perché «contrasti l'ultimo crimine di guerra attuato da Haftar e aiuti la popolazione libica a sopravvivere». Il taglio dell'acqua – con i casi di covid-19 che stanno aumentando – sta coincidendo con una grave interruzione di corrente nella regione occidentale del paese. «Non possiamo rimanere senza elettricità, gli strumenti negli ospedali non funzionano senza corrente», è l'appello lanciato da alcuni medici.

Alcune fonti hanno fatto presente che il blocco nella fornitura dell'acqua potabile sarebbe stato perpetrato da un gruppo che opera nell'area di Shwerif, come tattica di pressione per garantire il rilascio dei membri del clan. Ma non ci sono al momento conferme ufficiali.

Intesa all'Opec per ridurre la produzione di petrolio

VIENNA, 11. L'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (Opec), e i suoi alleati guidati dalla Russia, nota come Opec+, hanno raggiunto ieri un accordo provvisorio per tagliare la produzione. L'obiettivo è fermare la caduta libera del prezzo del greggio, nel mezzo della pandemia del coronavirus.

«Il covid-19 è una bestia invisibile cha sta travolgendo tutto sulla sua strada», ha detto il segretario generale dell'Opec, Mohammed Barkindo.

I paesi partecipanti alla riunione di emergenza on line di Vienna, ad eccezione del Messico, hanno concordato di tagliare la loro produzione complessiva di 10 milioni di barili al giorno per due mesi a partire dal primo maggio, secondo una dichiarazione pubblicata sul sito dell'Opec.

I produttori di petrolio hanno anche concordato di tagliare 8 milioni per i prossimi sei mesi, seguiti da un taglio di 6 milioni per 16 mesi dal primo gennaio 2021 al 30 aprile 2022. L'estensione dell'accordo sarà rivista nel dicembre 2021, ha aggiunto l'Opec. Il Messico ha accettato di ridurre la propria produzione del 5,5 per cento, invece del 23 per cento richiesto dall'Opec. «Mi ha telefonato Trump – ha spiegato il presidente del Messico, Andrés Manuel López Obrador – e siamo arrivati a un accordo per ridurre la nostra produzione di 100.000 barili. Gli Stati Uniti da parte loro faranno, per compensare, un ulteriore taglio della loro produzione di 250.000 barili».

Pompeo chiede ai ribelli huthi di rispettare il cessate il fuoco

Gli Usa sostengono la tregua nello Yemen

WASHINGTON, 11. «Il popolo yemenita merita la pace». Lo ha scritto ieri sul suo profilo Twitter il segretario di Stato Usa Mike Pompeo, dicendosi «contento per l'annuncio, da parte della coalizione guidata dai sauditi, di un cessate il fuoco unilaterale in Yemen». Pompeo ha quindi precisato che l'amministrazione statunitense «chiede agli huthi (i ribelli, ndr) di rispondere allo stesso modo e di collaborare con l'inviato speciale delle Nazioni Unite in Yemen, che ha fatto appello a colloqui urgenti tra le parti».

La proposta di tregua è stata avanzata pochi giorni fa dalla coalizione a guida saudita che sostiene il governo del presidente Hadi, l'esecutivo riconosciuto dalla comunità internazionale.

Inoltre, ieri gli huthi hanno criticato esplicitamente la tregua definendola una «manovra» dei sauditi. Un portavoce dei ribelli, che controllano la capitale Sana'a e altre regioni, ha accusato la coalizione saudita di aver violato la tregua subito dopo la sua entrata in vigore. «L'aggressione non è cessata e finora ci sono state decine di raid aerei» ha detto il portavoce.

Intanto, l'emergenza coronavirus sta colpendo duramente il paese. Diverse ong hanno chiesto alle autorità locali e militari di consentire con urgenza l'ingresso di forniture mediche e personale umanitario per facilitare la risposta all'epidemia. Tuttavia, dopo cinque anni di guerra il sistema sanitario è al collasso ed è quasi impossibile immaginare una risposta efficace al covid-19 con le sole risorse attualmente disponibili nel Paese. I centri di trattamento pronti a intervenire nel paese sono quasi del tutto inesistenti e scarseggiano i fondi per pagare il personale sanitario.

«C'è urgente bisogno di importare in Yemen più dispositivi di protezione individuale e strumenti di diagnosi, sia per il sistema sanitario nazionale che per le organizzazioni umanitarie» dicono fonti delle ong. «È anche necessario che le diverse autorità nello Yemen consentano l'accesso di personale medico e di supporto delle organizzazioni straniere».

Allarme a nord di Atene

Campo rom in quarantena

ATENE, 11. Un campo rom con 3000 persone in Grecia è stato messo in quarantena, dopo che una decina di esse sono risultate positive al coronavirus. Il campo si trova a Nea Smyrni, vicino Larissa, a duecento chilometri a nord di Atene.

«Faremo test in tutta l'area che adesso si trova in lockdown», ha dichiarato il governatore della regione, Costas Agorastos, aggiungendo che saranno monitorate anche altre comunità rom nella zona.

In Grecia, al momento, ci sono 1955 casi di covid-19 e 86 vittime. Il governo ha rafforzato i controlli ai porti e sulle autostrade per evitare che la gente parta per la campagna o le isole in occasione della Pasqua ortodossa, che si celebra il 19 aprile.

Le autorità stanno concentrando gli sforzi per impedire il propagarsi del virus nell'affollato campo profughi di Moria, a Lesbo, dove oltre 19.000 migranti vivono in condizioni molto critiche, mentre la capacità del campo è di 2800 persone.

Chiamata "giungla" da molte ong per i diritti umani, Moria è stata recentemente definita una «bomba sanitaria» dal governo greco.

Decine di malattie trasmissibili aggravate dal cambiamento climatico

GINEVRA, 11. «All'origine di pandemie come quella attuale possono contribuire, direttamente o indirettamente, numerose azioni umane. Tra esse, il cambiamento climatico causato dall'uomo può favorire la diffusione di patogeni e l'insorgere di nuove epidemie, influendo sul funzionamento degli ecosistemi e delle specie che veicolano infezioni e altre malattie trasmissibili».

È quanto emerge dal report elaborato dal Wwf dal titolo "Malattie trasmissibili e cambiamento climatico: come la crisi climatica incide sulla salute umana", che attraverso una rilettura di numerosi studi scientifici mette in relazione gli effetti diretti e indiretti dei cambiamenti climatici sulla salute umana.

«Contrastare il cambiamento climatico, favorendo al contempo la conservazione degli ecosistemi integri e restaurando quelli deteriorati dall'uomo – osservano gli esperti – costituisce un approccio lungimirante per tutelare la salute e il benessere delle comunità umane e per prevenire future pandemie».

Numerose ricerche indicano infatti che molte zoonosi (ovvero le malattie che si trasmettono dagli animali all'uomo, anche tramite vettori quali zecche e zanzare), sono fortemente influenzati dal cambiamento climatico indotto dall'uomo, attraverso tre meccanismi principali: espansione degli areali delle specie serbatoio o vettori, come nel caso di morbo di Lyme e West Nile virus; alterazioni nelle temperature e nel regime delle precipitazioni, che favoriscono ad esempio malaria e chikungunya; rilascio di patogeni in aree precedentemente ghiacciate, come nel caso dell'antrace. «Questi meccanismi, al momento, non paiono stiano invece influenzando la diffusione del covid-19, favorito invece dal traffico non controllato di specie», avvertono gli scienziati.

Nel report gli esperti si sono soffermati sulle malattie trasmissibili, ma in generale il riscaldamento globale potrebbe rendere alcune aree del pianeta inadatte alla stessa esistenza umana, interferendo per esempio con i sistemi di termoregolazione mediante l'aumento dei giorni di temperatura estrema. «È sempre più evidente, quindi, come la nostra salute e il nostro benessere dipendano strettamente dal nostro rapporto con il pianeta che ci ospita. Il nostro destino è strettamente connesso a quello degli ecosistemi, del clima e delle loro complicate ma cruciali relazioni ecologiche», conclude il documento.

E il coronavirus ferma anche la conferenza annuale delle Nazioni Unite per il clima – la Cop26 –, che era prevista a Glasgow dal 9 al 20 novembre di quest'anno e doveva essere anticipata dalla Cop dei giovani e da una pre-Cop in Italia. Lo hanno confermato fonti della United Nations Framework Convention on Climate Change, precisando che le nuove date della conferenza mondiale sul clima (sempre ospitata da Glasgow) sono riprogrammate per il 2021. «Date le circostanze, la decisione di posticipare la Cop26 era inevitabile», hanno detto gli organizzatori del summit. «La nostra priorità collettiva – hanno affermato – deve essere quella di mettere la salute e la vita al primo posto, ed è per questo che l'emergenza virus deve essere trattata seriamente. Ma l'azione per il clima è e rimane una priorità globale non negoziabile».

«Un rinvio della Cop26 era diventato necessario, visti i ritardi nei negoziati provocati dall'emergenza sanitaria globale – hanno aggiunto –, ma ora è necessario usare al meglio l'ulteriore tempo a disposizione, imparando dalla crisi attuale che occorre prevenire ed evitare le emergenze, oltre che essere attrezzati per affrontarle». Anche per la crisi climatica, segnalano gli esperti, «è indispensabile azzerare le emissioni climalteranti (prevenire) e attrezzarsi per quegli impatti del riscaldamento globale già in atto che non riusciremo a evitare; nell'immediato, occorre puntare a target di riduzione delle emissioni molto più ambiziosi. Oggi i medici e gli operatori sanitari tutti sono i nuovi eroi, ma non sono stati adeguatamente ascoltati quando potevano aiutarci a limitare i danni».

E diverse organizzazioni e aziende del settore delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica hanno chiesto ai leader dell'Ue di coniugare i pacchetti di stimolo all'economia con le misure a favore di clima e ambiente previste dal Green Deal europeo. All'appello aderisce anche Kyoto Club. «Il mondo delle rinnovabili e dell'efficienza energetica – si legge in una nota di Kyoto Club – è pronto a partecipare alla ripartenza post-coronavirus e, anzi, a svolgere un ruolo da protagonista nel rilancio. È però importante che l'Europa non rallenti nella marcia verso il Green New Deal e imponga serie condizionalità green negli investimenti futuri».

Il 12 aprile 1961 Jurij Gagarin inizia la sua missione in orbita

Compie 59 anni l'era spaziale dell'umanità

di ANNA LISA ANTONUCCI

L'interesse dell'uomo per lo spazio, per ciò che c'è oltre la terra, esiste da sempre. Ma perché le esplorazioni spaziali prendano il via bisognerà aspettare il 4 ottobre del 1957. È, infatti, con il lancio del satellite artificiale Sputnik che ufficialmente parte la storia dei voli spaziali. Lo Sputnik 1 è stato il primo oggetto lanciato in orbita dall'uomo. Nello stesso anno parte la missione con a bordo la cagnetta Laika, il primo essere vivente a varcare le soglie dell'atmosfera terrestre ed entrare in orbita.

La data che segna, invece, il primo uomo nello spazio è il 12 aprile 1961 quando Jurij Gagarin, un astronauta sovietico, a bordo della navicella spaziale Vostok 1 viene proiettato nell'orbita terrestre. È il primo programma spaziale con uomo a bordo e Gagarin rimane nella storia come il primo uomo ad aver orbitato intorno alla terra. La sua missione segna a tutti gli effetti il debutto dell'era spaziale dell'umanità.

Per questo le Nazioni Unite hanno scelto il 12 aprile per celebrare la Giornata internazionale dello spazio e riaffermare «il ruolo essenziale della scienza e della tecnologia spaziale nel raggiungere gli obiettivi dello sviluppo sostenibile e nel migliorare il benessere degli Stati e dei popoli».

La risoluzione con cui è stata istituita la giornata internazionale ricorda, dunque, i grandi risultati ottenuti dopo il primo volo spaziale con equipaggio del 1961, tra cui l'impresa di Valentina Terechkova, la prima donna a orbitare intorno alla Terra, il 16 giugno 1963, di Neil Armstrong, il primo essere umano a toccare la superficie della Luna il 20 luglio 1969, e la prima missione internazionale con equipaggio Apollo e Soyuz del luglio 1975.

L'Onu insiste sull'importanza dell'uso delle ricerche spaziali a scopi pacifici e incoraggia lo sviluppo dell'esplorazione e dell'utilizzo dello spazio al fine di portare i migliori benefici a tutti gli Stati e all'umanità.

Le Nazioni Unite ricordano, inoltre, i principi fondamentali del trattato che costituisce la struttura giuridica di base del diritto internazionale aerospaziale entrato in vigore il 10 ottobre 1967.

Si tratta della «Space Magna Carta», nota anche come «Trattato sui principi che governano le attività di Stato nell'esplorazione e l'uso dello spazio esterno, tra cui la Luna e altri corpi celesti».

Tra i principi base del trattato c'è il divieto per gli Stati firmatari di collocare armi nucleari od ogni altro genere di armi di distruzione di massa nell'orbita terrestre, sulla Luna o su altri corpi celesti, o, comunque, stazionarli nello spazio extra-atmosferico.

Le norme consentono dunque l'utilizzo della Luna e degli altri corpi celesti esclusivamente per scopi pacifici e ne proibiscono invece espressamente l'uso per effettuare test su armi di qualunque genere, condurre manovre militari, o stabilire basi militari, installazioni o fortificazioni.

Il trattato, inoltre, proibisce espressamente agli stati firmatari di rivendicare risorse poste nello spazio, quali la Luna, i pianeti o altri corpi celesti, poiché considerati «patrimonio comune dell'umanità». Oggi, a supervisionare i programmi spaziali dei vari Paesi del mondo è l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari spaziali (Unoosa) che tiene il registro degli oggetti lanciati nello spazio e provvede anche a finanziare i progetti delle nazioni a scopo pacifico.

L'attuale direttore dell'agenzia Onu, con sede a Vienna, è Simonetta Di Pippo, un'astrofisica italiana. Il suo compito, come direttore dell'Unoosa, è quello di promuovere la cooperazione internazionale allo scopo di ampliare la diffusione dei benefici derivanti dall'uso pacifico dello spazio extra-atmosferico all'intera umanità.

Il cammino fino alla Pasqua

Il silenzio del Sabato santo

Un tempo che spoglia, vivifica e promuove un potente processo di purificazione

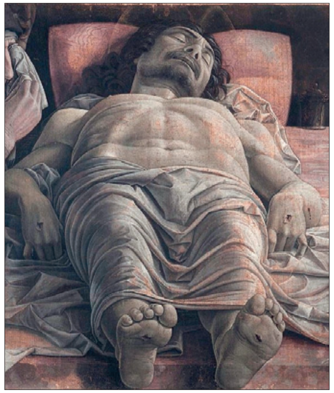
di Antonella Lumini

Il mondo si è fermato. Il silenzio avvolge le nostre città. Un microscopico organismo ha messo in crisi l'intero sistema con una rapidità inverosimile. L'epidemia che si è abbattuta sul mondo, colpendo così duramente l'Italia, d'un tratto ha dato una brusca frenata d'arresto alla vertiginosa corsa della storia. Paura, spaesamento, grande sofferenza, morte, immensi danni. Quello che ora sta accadendo allerta, interroga. Ci mette di fronte alla fragilità umana facendo crollare di colpo ogni falsa illusione di autosufficienza. Smaschera l'inganno di crederci capaci di avere il controllo e il dominio sulla vita. Non erano bastati i terremoti, le guerre, le varie sciagure viste in diretta a provocare quella scossa di consapevolezza da cui poter presagire un reale cambiamento di prospettiva. Ma questa malattia virale che isola, allontana le persone dai loro cari nel momento della sofferenza e dell'accompagnamento verso la morte, mina i valori più sacri, toccando corde che lacerano e spaventano. Una sosta forse da tempo era necessaria. L'impotenza, la morte, ora venute in primo piano e non più occultabili, d'un colpo stanno riscuotendoci dal torpore, liberandoci da tante illusorie seduzioni.

È un tempo dunque che spoglia, vivifica, promuove un potente processo di purificazione, predisponendo il risveglio delle coscienze. Questo dolore nudo che oggi ci avvolge, fa da specchio all'immensa sofferenza dell'anima. Diviene l'occasione non più prorogabile per ascoltare la voce del silenzio che ci abita e che chiede la resa. Solo quando il motore della volontà di potenza si ferma, il silenzio interiore emerge con forza e ci spinge a cercare luoghi o angoli silenziosi dove potersi nascondere per gustarne la pace.

Il silenzio chiede abbandono, di lasciarsi condurre verso quella misteriosa avventura che è il risveglio della vita divina dentro di noi. Fermarsi, restare in casa, in famiglia o da soli, può divenire allora un momento propizio per riscoprire un ritmo più lento, più umano, per ascoltare se stessi e gli altri e rendersi conto dell'assurdità del folle ritmo di prima. Certo produce anche forti disagi, insofferenze, soprattutto nei più piccoli e nei giovani, crisi relazionali. Diviene comunque una verifica del nostro stato di salute interiore.

L'abitudine a muoversi secondo un andamento frenetico porta fuori di sé, inaridisce, rende impazienti, abbrutisce l'anima che, privata dei suoi spazi interiori, delle sue pause di silenzio, diviene bramosa, insaziabile e quindi avida perché dipendente da tutti i falsi attaccamenti che sempre più la oscurano. Questa sosta obbligata fa assaporare una cadenza nuova, mettendo seriamente in dubbio che tutto possa essere risucchiato nel ritmo di prima. Diviene una vera opportunità per ritagliarsi salutari momenti di silenzio e di solitudine che ci permettano di rientrare in noi stessi, di ascoltare la voce dell'anima che chiede bellezza, contemplazione. Quando l'anima va verso il suo fondo, verso quel punto in cui sempre è connessa allo Spirito, si placa, si colma, ritorna luminosa, benevola. Essendo nutrita di amore, diviene capace di amare.



Andrea Mantegna, «Cristo morto» (Pinacoteca di Brera, Milano, 1475-1478)

Questa pesante realtà che ci ha introdotti in maniera così cruda nella passione del sangue, accompagnando tutto il nostro cammino quaresimale, ci prepara ora a entrare in questa Santa Pasqua che ci attende. La morte, giorno dopo giorno, ha impresso a fuoco dentro di noi la sua immagine più spaventosa per la modalità così drammatica con cui ha manifestato il suo lugubre volto. Ci ha resi partecipi dal vivo della passione e della morte di croce di Cristo che è sempre attuale, che sempre si consuma nel mondo e che oggi si è fatta anche a noi così prossima.

La preghiera si fa muta, il cuore si fa muto
Ed ecco che proprio mentre tutto tace
si ode il grido che come coro dilatato e lacerante
si leva da ogni più lontano confine della terra
Quando tutto tace, il grido dell'anima
squarcia le barriere di contenimento e si fa udire

In questo Sabato santo il silenzio veramente s'impone. La preghiera si fa muta. Il cuore si fa muto. Il cielo si fa muto. Ed ecco, che proprio mentre tutto tace, si ode il grido che come coro dilatato e lacerante, si leva da ogni più lontano confine della terra. Quando tutto tace, il grido dell'anima squarcia le barriere di contenimento e si fa udire. Come nel tempo lungo, cosmico della passione di Cristo, che attira a sé tutto il dolore del mondo. «Gesù disse: Tutto è compiuto! E, chinato il capo, consegnò lo Spirito» (*Giovanni* 19, 30). Dalle tre del pomeriggio del venerdì fino alla mezzanotte del sabato, quel silenzio lungo, cosmico, brucia in se stesso tutti i pesi che gravano sulla storia, purificando in una catarsi universale, ogni oscurità.

È il silenzio in cui anche l'opera creatrice si ferma, è il silenzio che s'innerva nel silenzio del Settimo giorno in cui il compimento prepara l'insorgere dell'Ottavo, dando inizio a una nuova creazione. Il compimento, vertice degli universi creati e increati, giunge con il silenzio che, accogliendo e consumando ogni dolore, fa tacere il grido sommerso dell'anima umana. Il silenzio del Sabato santo, che si ricollega al silenzio del Settimo giorno, in cui l'opera creatrice si ferma, in cui tutto resta muto, prepara dunque quello svettamento che è come lo sprigionarsi dell'infinita potenza dell'atomo di materia. Perfezione compiuta, apice e polo di attrazione dell'intero universo in cui tutto va a convergere. Nuovo sole irradiante, sorgente straboccante di amore.

Proprio nell'ora più buia
di quel giorno lungo cosmico e muto
il Verbo incarnato e morto risorge
Afferma per sempre la vittoria
della vita sulla morte
Bellezza inenarrabile della visione pura

Proprio nell'ora più buia di quel giorno lungo, cosmico e muto, l'atto creativo, il Verbo incarnato e morto, risorge. Afferma per sempre la vittoria della vita sulla morte. Bellezza inenarrabile della visione pura! Il volto di Lui s'imprime a fuoco in ogni cuore come possibilità di compimento che nessuno potrà più disconoscere, seppure lo rimuove, lo rinnega, o di nuovo lo uccide, perché, Lui già morto e risorto, non può più morire, perché la morte è morta in Lui. La risurrezione è l'annuncio universale della vittoria della vita sulla morte. Il Verbo incarnato, morto e risorto annuncia che la morte è morta in Lui, che è morto il suo seme, lo spirito di menzogna che tiene in vita la morte. Rivelazione che libera anche la morte da se stessa, sempre nascosta nell'ombra per terrore della luce.

Ma come può morire la morte se è già morta? La morte può morire solo ritornando alla vita. Tutto quello che è morto, è sottratto alla vita e come rubato, abusato e tenuto prigioniero. La vita eterna, che Gesù annuncia durante la sua esistenza terrena, rivela che il fiume della vita costantemente fluisce dall'origine, che il passaggio dentro la spazio-tempo non lo può fermare. Ma la cecità provocata dallo spirito di menzogna fa credere invece che il flusso della vita si possa interrompere lasciando alla morte l'ultima parola. Questo inganno è il vero potere della morte, è il suo nocciolo duro. La risurrezione chiede di pacificarsi con la nostra «sora morte corporale», di far morire il seme della morte in noi che è lo spirito d'inganno che ci tiene in suo potere. Entrare nel silenzio del Sabato santo è immergersi in quella sospensione in cui tutto si ferma e si fa muto per predisporsi a partecipare della potenza della resurrezione.

Ma crediamo alla vita eterna, crediamo alla risurrezione?

Se ci crediamo anche la realtà della morte ci apparirà sotto una nuova luce. Tutti coloro che sono trapassati a vita nuova, anche durante questo ultimo tempo di dolore, li potremo ricordare e piangere con cuori più pacificati. La relazione continua attraverso i fili sottili dell'amore che è la vita dello Spirito di Cristo in noi e in loro, che è la forza della risurrezione in noi e in loro. Allora, lentamente, riusciremo a vedere tutto questo dolore come lavacro di purificazione sul mondo. E vedremo tutti loro, dall'alto, rivolgersi a guardare con immenso amore verso la terra, per effondere luce che vivifica e santifica.

Untitled (To Pat and Bob Rohm), 1969 («Dan Flavin, 2 works» Judd Foundation, New York, 2015) Sotto: George Clooney, «Ave, Cesare!» (Joel ed Ethan Coen, 2016)

Dio scrive con la luce

di Sergio Massironi

Non un morto, ma quel morto. Travolti dai numeri, che ogni giorno vorrebbero misurare l'andamento di una pandemia che strappa alla vita migliaia di persone, sperimentiamo col silenzio del sabato santo il valore di uno solo. Nel vuoto che il Cristo lascia si comprende autenticamente la morte di ciascuno. Il vangelo attribuisce qui alle donne una conoscenza migliore della realtà, indicando nei gesti di chi unge il corpo del Maestro la giusta percezione dell'incommensurabile. Maria di Betania, che sei giorni prima della Pasqua non teme di versare un anno di lavoro — trecento denari di puro nardo — su quel corpo che tutto le ha dato, e le discepole che appena passato il sabato escono allo scoperto per rendere bello, persino nell'immobilità della morte, il solo che le abbia veramente amate, dicono a noi che cosa nel sepolcro sia realmente in gioco. C'è infatti una scienza che non bada a numeri e a misure, perché ne precede e ne sorpassa il compito: è la scienza del particolare, che nella *res extensa* distingue la scena umana e in essa fa spazio all'evento, attende il nuovo, apprezza il finito.

In un film sorprendente dei fratelli Cohen, *Ave Cesare*, il personaggio che in modo rocambolesco arriva a impersonare il centurione recita ad Hollywood il suo discorso sotto la croce: «Ha visto il peccato e ha dato amore; ha visto ogni mio peccato e l'avidità, ma nei suoi occhi non ho visto l'ombra di un rimprovero: ho visto solo luce, la luce di Dio». Il subalterno interrompe il centurione dicendo: «Volevi dire degli dei». Ma il centurione esclama: «No, non volevo: questo ebreo è figlio dell'unico Dio, il Dio di questa remota stirpe. E perché non dovrebbe apparire qui l'unto di Dio, tra queste genti sconosciute, a farsi carico dei loro peccati qui, in questa terra inondata dal sole? Perché non dovrebbe prendere questa forma, la forma di un uomo comune, un uomo che non porta a noi antiche verità, ma una nuova verità, una verità oltre la verità che noi vediamo, una verità oltre questo mondo, una verità detta non a parole ma con la luce? Se solo avessimo… se solo avessimo una…». Il regista urla: «Stop! Stop! Se solo avessimo fede!».

Il venerdì tutto crolla ma il velo del tempio si squarcia
Con il sabato invece inizia la possibilità di vedere qualcosa
ed esso si configura come lo spazio del riposo e della meraviglia
che rubano la scena all'abisso del caos

I Cohen riportano a quel punto l'attenzione sul protagonista, il regista Mannix, che deve una risposta definitiva alla casa cinematografica che gli sta offrendo la possibilità di realizzare il suo sogno. Combattuto su chi lui debba essere — seguire la vocazione artistica o intraprendere strade professionalmente più sicure — si reca di nuovo alla grata del confessionale (più volte ciò avviene nel film) dove il sacerdote lo invita a seguire soltanto ciò che gli detta la sua coscienza, lì dove solo Dio può parlare e far nascere la libertà di una risposta alla sua chiamata. Mannix prende allora la sua decisione. Ebbene, il film si chiude con una voce fuori campo: «Le storie iniziano, le storie finiscono e così è stato, ma la storia di Eddie Mannix non finirà mai, perché il suo racconto è scritto con la luce eterna». Il punto è dunque nell'intreccio tra la singolarità di Gesù e quella di Eddie Mannix, cioè quella di ciascuno.

Nel buio del venerdì santo Dio scrive con la luce. Il centurione — pagano per eccellenza, estraneo a qualsiasi scienza, fedele inaspettato — vede ciò che i fedeli non vedono ancora. Il sabato santo, poi, che anzitutto è sabato: quello di Israele, sosta di tutti. Oggi persino l'Occidente frenetico sta sperimentando cosa sia fermarsi, restare a casa. Il venerdì tutto crolla, ma il velo del tempio si squarcia; col sabato inizia la possibilità di vedere oltre. Certo, ogni sosta può presentarsi come prigione, incubo, disperazione: il cuore umano è abitato da ombre, una voragine e spesso ci muoviamo ininterrottamente per sfuggirgli. Eppure, la grazia lo attraversa, una fessura fa filtrare la luce. Sabato è il settimo giorno, non il punto zero: spazio del riposo e della meraviglia che rubano la scena all'abisso del caos. Lo sguardo di Dio su ciò che ha creato, sulla bellezza che attraversa il finito, viene sperimentato nello *shabbat* da tutto Israele. Questa cornice offre Dio al Figlio sepolto. Gesù è finito. Ma il finito è infinito, compiuto e bello quando entra nello sguardo divino. L'annientamento dell'unico, del solo, del differente, va guardato con occhi che passino dalla cecità alla luce. Il sabato è tempo per guarire, per cambiare, per giungere

a una adeguata rappresentazione della realtà. Tempo per rispondere alla luce che il centurione ha colto per primo.

Foto-grafia significa scrittura della luce. Un'arte tanto diffusa, quanto capace di richiamarci alla sola possibilità che ci strappi all'oblio. «In qualsiasi posto c'è sempre qualcosa che sta per succedere. Basta aspettare a lungo perché il sipario si degni di alzarsi. E così io aspetto e, ogni volta, mi viene sempre ironicamente in mente la frase paradossale: Parigi è un teatro dove si paga il posto per il tempo perso. E io aspetto». Robert Doisneau nel 1950, seduto in un caffè parigino, scatta la sua fotografia più famosa. Nel traffico di auto, tra l'incedere della folla di fronte all'Hotel de Ville, un uomo e una donna, camminando abbracciati, ad un tratto si baciano appassionatamente. «Veramente la gente non si meritava di avere gli occhi e così tutta quella bella gioventù non aveva spettatori», lamenterà immortalando scene di vita nella *banlieu*.

Non basta infatti che il sipario si degni di alzarsi o che il velo si squarci. C'è un appello da cogliere, una risposta da dare. Il sabato santo — lasciano intendere i vangeli — non fu lo stesso per tutti. «Meritare di avere gli occhi» scrive Doisneau: «Ci sono giorni in cui il semplice fatto di vedere è sentito come una vera felicità. Si è così leggeri… Ci si sente così ricchi che vi prende la voglia di condividere con gli altri un piacere troppo grande. Il ricordo di quei momenti è ciò che ho di più prezioso. Forse a causa della loro rarità. Un centesimo di secondo qua, un centesimo di secondo là, messi uno in cima all'altro in tutto non fanno mai più di uno, due, tre secondi sottratti all'eternità».

Un centesimo di secondo forse bastò alla risurrezione. E nessun fotografo era là, perché la missione di Cristo mai mirò a calamitare attenzione. Piuttosto a risvegliare attenzione. «Non parla per attirare su di sé un briciolo d'amore. Quello che vuole, non per sé lo vuole. Non dice: amatemi. Dice: amatevi». Così Christian Bobin descrive «l'uomo che cammina», grazie al quale si fa possibile ogni cammino. Ebbene, anche nella buia situazione che il mondo ora attraversa, la luce primaverile entra dalle finestre e può guarire sguardi incerti. Crolla tutto, ma perché ci accorgiamo che non era tutto. La luce eterna indica il particolare, riscatta il finito, nutre di sé i germogli, tra le macerie del mondo vecchio. Caifa aveva decretato: «Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». Uno solo per lui è niente. «La Verità che egli serve non ha infatti alcun rapporto con gli altri esseri umani; è una Verità assoluta, incontrovertibile, imperitura, sovrastorica. Ogni sporgenza singolare della vita diviene una zavorra inutile di fronte alla ratio della identificazione totalizzante alla Causa universale». Massimo Recalcati coglie perfettamente la dinamica su cui Giovanni evangelista gioca la sua ironia: «Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi». Non un numero, ma un nome: Gesù. Ciò che manca ai numeri sono i nomi, grazie ai quali ciascuno può essere chiamato.

La Pasqua oppone a questo tempo infausto, a ogni tragedia e fanatismo — del sacro, del denaro, della salute, dell'efficienza — la luce divina che avvolge il Figlio. L'amico Giovanni Chiaramonte, da cui molti attraverso un obiettivo hanno «imparato a guardare», testimonia come tutto in Cristo ridiventa nuovo: «La mia fotografia è stata ed è un viaggio senza fine, un pellegrinaggio in ogni luogo del mondo toccato dalla civiltà occidentale alla quale appartengo, perché in ogni luogo del mondo l'ora del tempo si può illuminare della parola che supera ogni distanza e si fa presente nel cuore di ogni persona, come di ogni essere, come di ogni cosa».

Sessantuno anni fa moriva don Mazzolari

Una fede appassionata

di Bruno Bignami

Quanti modelli di santità esistono? Sicuramente molti, perché la santità della «porta accanto», come ama dire Papa Francesco, ha il sapore della vita quotidiana e la fragranza delle cose familiari. Accade un po' come in natura: terreni diversi danno luogo a ortaggi o frutta dal sapore e dalle proprietà differenti. Così nella vita cristiana. La fede attecchisce in contesti, epoche e luoghi differenti, generando modi unici di vivere la propria santità. Ciò che meraviglia è come l'unico messaggio di Cristo dia vita a una ricchezza di biografie originali. Così è anche la vicenda umana e cristiana di don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo. Nell'omelia del Mercoledì santo 8 aprile il Papa lo ha ripreso commentando il tradimento di Giuda. Ha esclamato: «Com'è il mistero di Giuda? Non so... Don Primo Mazzolari l'ha spiegato meglio di me». Francesco ha riconosciuto che l'intuizione avuta nell'omelia del Giovedì santo 3 aprile 1958, ha colto in profondità il mistero della misericordia di Dio. La salvezza è dono di Dio: all'uomo peccatore, che scopre i propri lati di tradimento, è dato l'affidamento a un amore che sovrasta e anticipa.

Don Mazzolari ci ha lasciato il 12 aprile 1959. Questo anniversario può essere commemorato anche recuperando alcuni temi fondamentali della sua proposta cristiana. Merita attenzione il libro da poco pubblicato con la cura di monsignor Leonardo Sapienza dal titolo, *Non mi sono mai vergognato di Cristo* (Bologna, Edb, 2020 pagine 184, euro 17).

Il rapporto tra Mazzolari e il Vangelo è il filo rosso che attraversa il volume. Qui sta la ricchezza di un testo che raccoglie scritti anche molto differenti tra loro ma con l'unico denominatore comune: la spiritualità di Mazzolari è profondamente evangelica. Don Primo deve essere ricordato come uomo di fede, prete innamorato di Cristo, dedito gioiosamente all'annuncio della misericordia del Padre. Dopo aver terminato il libro, il palato del lettore si ritrova con due sapori: la gratitudine di poter meditare pagine di Mazzolari e il desiderio di accostarlo nella sua interezza, andando a riscoprire i diari, le opere, gli epistolari già pubblicati. Insomma, c'è acqua fresca per chi ha sete di spiritualità.

In questo senso, l'autore della curatela ha colto nel segno: Mazzolari va letto nella sua profonda spiritualità. Non lo colgono nella sua verità interiore quelli che si fermano alle sole posizioni politiche, pacifiste o polemiche, se non lo inseriscono nel quadro di una fede appassionata e libera. Il resto è conseguenza e non fondamento. Lo scrive molto chiaramente don Benvenuto Matteucci in un articolo commemorativo su «Il Giornale d'Italia» (22 aprile 1959): «Chi immaginasse un tuo ruolo politico s'ingannerebbe. Nessuna idea politica avrebbe potuto contenerti, nessun partito essere soddisfatto di te».

Le tre parti del testo sono anche un percorso di spiritualità. La più voluminosa è la prima: raccoglie un glossario in ordine alfabetico di parole entro cui sono offerte alcune delle citazioni più significative di don Mazzolari. La scelta delle parole è strategica al fine del volume: al centro c'è la spiritualità. Lo provano le oltre venti pagine dedicate alla parola «sacerdote». Il messaggio al lettore arriva chiaro e tondo. Siamo in presenza di un prete, di un credente che non ha rinunciato al coraggio di vivere il suo ministero al servizio del popolo di Dio e in mezzo alla gente. Non potevano poi mancare le parole tipicamente mazzolariane: poveri, pace, lontani, umiltà, obbedienza, impegno, coscienza, carità, laici, vocazione... Incuriosisce la forte sottolineatura che è data alla relazione con i propri vescovi. Il curatore riprende anche brani di monsignor Giovanni Cazzani, desunti soprattutto dall'epistolario, per mettere a fuoco il rapporto libero, fedele e obbediente di don Primo con i suoi superiori. Un assaggio che, per essere completato, rimanda opportunamente al volume *Un'obbedienza in piedi* (Bologna, Edb, 2017).

La seconda parte è dedicata alla testimonianza. Monsignor Sapienza dà voce ad alcuni amici di don Primo che, soprattutto dopo la sua morte, gli hanno reso attestati di stima. Il pregio è di averli raccolti tutti in una sola sezione, in modo da non lasciare disperso un patrimonio di voci. Alcuni nomi risultano particolarmente significativi. Sono tra i giganti del Novecento cattolico italiano: padre Umberto Vivarelli, don Guido Astori, Amos Zanibelli, padre Giulio Bevilacqua, padre Ernesto Balducci, don Benvenuto Matteucci e padre David Maria Turoldo. La terza parte, più breve, raccoglie infine alcune preghiere di don Mazzolari. Il libro si chiude con la preghiera per la beatificazione del servo di Dio, predisposta da monsignor Dante Lafranconi nel momento in cui veniva avviato l'iter canonico.

La lettura del volume disegna un ritratto fedele del parroco di Bozzolo, visto con gli occhi della fede cristiana. Sicuramente sono gli unici occhiali che Mazzolari avrebbe accettato per rileggere la sua vita. I tratti che emergono della sua santità sono essenziali: un prete tutto d'un pezzo e orgoglioso di esserlo, pienamente incarnato dentro la sua vocazione, un uomo contento di essere cristiano, appassionato per la sua fede tanto da giocarci tutta la sua voce e la sua intelligenza.

Non siamo in presenza della santità pensata come assoluta coerenza o perfezione disincarnata, ma di una santità che si è edificata sotto l'azione dello Spirito nel servizio e nella dedizione alla Chiesa. È l'esempio di quei sacerdoti che Papa Francesco nella *Gaudete et exsultate* vede come testimoni credibili, lontani da una tranquilla mediocrità anestetizzante. «La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita» (138). Pure la testimonianza di don Primo è stata tanto entusiasta quanto sofferta per «calunnie e incomprensioni», come ben evidenzia don Giovanni Barra nelle pagine di apertura del volume. Per noi lettori, non è solo questione di non vergognarci di Mazzolari e della sua visione di Chiesa. Si tratta, invece, di innamorarci di Cristo e del suo Vangelo. La santità trasuda da cuori appassionati, mentre si spegne in esistenze mediocri. All'ombra del campanile di Bozzolo c'è sempre da imparare.

Punti di resistenza

Di tutte queste ali

La «festa immobile» della Settimana santa attraverso i messaggi e le immagini postati in Rete

di Silvia Guidi

Il lievito non è facile da trovare in questi giorni; in tanti hanno riscoperto la possibilità di fare il pane a casa e la domanda spesso è più alta dell'offerta. Le alternative ci sono (mescolare bicarbonato e succo di limone, fare a casa il lievito madre) ma perché non trasformare anche questa mancanza in un'occasione di memoria? L'idea si è propagata velocemente sul web: «In questi giorni di attesa, e soprattutto la notte della veglia pasquale preparate in casa del pane azzimo; riscopriamo il significato di simboli che non sono più in grado di parlarci!

I post «Suonate le campane»
sono nati da un gruppo di amici
che andavano a trovare i detenuti
Per loro registravano video di canzoni
Adesso quella musica condivisa
è diventata patrimonio di tutti

Bisogna farlo in fretta il pane, soprattutto quando si è alla vigilia di un passaggio, di una pasqua. Anche l'agnello, dice il libro dell'Esodo, deve essere mangiato in piedi, senza lasciare avanzi. Nella fretta dell'uscita dall'Egitto, gli ebrei "cuocevano la pasta che avevano portato dall'Egitto in focacce non fermentate"». Non c'era il tempo di aspettare, dovevano mangiare subito quel pane, simbolo della liberazione vicina. La libertà chiede di mettersi in cammino in fretta, e gli azzimi sono una promessa di liberazione. «Questo pane "veloce" rappresenta tutta la potenza dell'opera di Dio nella storia di ciascuno di noi». Questa strana Quaresima, questo Venerdì santo che sembra non finire mai è un momento «di molta inventiva, di creatività» ha detto Papa Francesco rispondendo ad Austen Ivereigh. Bisogna «avere cura dell'ora, ma per il domani. Tutto questo con creatività. Una creatività semplice, che ogni giorno inventa qualcosa. In famiglia non è difficile scoprirla».

Di invenzioni casalinghe ne abbiamo viste molte, in questi giorni: tra le tante ricordiamo la Domenica delle palme di una famiglia parigina con bimbi piccoli confinati a casa. Grazie a pennelli, colori, forbici le loro "palme", l'impronta verde delle loro mani è diventata un ciuffo di carta sfrangiata, che ha festeggiato l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Papa Francesco, nell'intervista, cita un verso di Virgilio, *meminisce iuvabit*. «Farà bene recuperare la memoria, perché la memoria ci aiuterà. Oggi è tempo di recuperare la memoria. (…) Dobbiamo recuperare la memoria delle radici, della tradizione, che è "memoriosa"». Ogni famiglia cristiana ha i suoi riti casalinghi e i suoi simboli di risurrezione in cucina: dal grano della pastiera napoletana agli spettacolari altari di pane siciliani, dalle uova benedette ai germogli coltivati in vaso.

«Dicono che sia un'invenzione dei monaci, secoli fa, per la gente di questa terra di Calabria, evangelizzata proprio da loro. Un pane che accompagna i giorni santi del Triduo — scrivono le suore agostiniane di Rossano nella loro newsletter, spiegando la ricetta dei *cudduri,* pani intrecciati, con incastonate una o più uova —. La prima volta che ce ne fecero dono pensavamo si potesse mangiare come tutti gli altri tipi di pane. Invece no. Sono i pani della condivisione e dell'amicizia: a tutti ne viene data una porzione al termine della celebrazione del Giovedì santo. Sono il pane che ci accompagna fino al giorno di Pasqua; l'uovo che contengono dice già promessa di vita nuova, risorta». Condividere buon cibo nella Rete significa anche spezzare il pane della parola, regalarsi a vicenda storie buone, parole dense e cariche di significato, nello spazio di un tweet. «Ieri notte la Rai — scrive Leonardo Guzzo — mandava un servizio di costume sull'epicentro del virus. Nelle immagini di Milano ferita, del nord martoriato, di tutta l'Italia finita nella morsa c'era un grande silenzio. E poi, più sotto, come un fruscio insorgente, un battito d'ali. "Di tutte queste ali"». Che nesso ci può mai essere tra l'ebbrezza del volo e questo panorama desolato? «Ho cercato di capire — si legge nel post — da dove mi venisse questa suggestione finché non ho ritrovato questa bellissima poesia di Giorgia Meriggi: "Tu contali i cipressi accomodati / da potature a cono assecondare / il limite di questo cimitero / Veniamo qui a criticare l'edera, a divorare i nomi, a procurare / gemiti alla ghiaia, qui troppo bianca / Io me ne devo andare / Non sopporto il pianto dell'intonaco / l'odore di canfora di tutte queste ali».

Bisogna allenarsi a trasformare ogni situazione di limite in un'occasione, ci dice il Papa, e ci mostra la Chiesa che in questi giorni ha mostrato una fantasia commovente: messe celebrate sui tetti, canti quaresimali diffusi per strada col megafono, processioni di vescovi che camminano da soli nelle strade deserte — come è successo a Salerno — gruppi che raccolgono su Facebook riti e suoni di una Settimana santa fuori dall'ordinario, confessioni via cellulare, con contatto visivo ma a distanza protetta, con il sacerdote che parcheggia la sua macchina accanto a quella del penitente. Sguardi che si parlano attraverso un finestrino chiuso o una visiera trasparente nella corsia di un ospedale. La sfida è trasformare il limite in un alleato, sempre. Qualsiasi sia il limite. E in questo, paradossalmente, siamo aiutati anche dal limite degli altri. La serie di video «Suonate le campane», molto diffusa sul web è nata così: da un gruppo di amici che andava "in caritativa" dai detenuti di San Vittore e per loro registrava video di canzoni o musica da camera (nel senso di fatta in casa). Adesso quelle manciate di minuti di bellezza condivisa stanno diventando patrimonio di tutti noi, improvvisamente agli arresti domiciliari. Video brevi, a volte brevissimi, come quello (postato da migliaia di persone) di quattro ragazzi su un balcone, a Madrid, che cantano una struggente laude alla Madonna, *Cuando de mi patrona*. O come il sorriso radioso di Cristiana di Bologna, che ha ricevuto dal suo vescovo l'incarico di portare l'eucaristia ai malati, e ha imparato a consolare i pazienti anziani e spaventati con meno parole possibili: «Sono solo un'infermiera, e sono pure vestita da marziana ma questo è l'abbraccio di Gesù».

Il crocifisso e la colomba

di Marco Beck

Un frullo d'ali, rapido, improvviso, lassù in alto,
esattamente in verticale al di sopra della croce
dove il condannato a morte si torceva negli spasmi.
Bianco, immacolato, il volatile spiccava sullo sfondo
del cielo incupito da uno strato di nubi tenebrose.
«Guardate là!» proruppe uno dei soldati del plotone
all'indirizzo dei suoi commilitoni. «Una colomba!
Una facile preda! Vedete come quasi non si muove?
Come resta in quella posizione, sopra il crocifisso?».
E prima che il suo capo, il centurione, potesse fermarlo,
precludendogli l'azione che tramava, che bramava,
l'arco da guerra d'ordinanza impugnò, arma micidiale.
Dalla faretra scelse, estrasse una freccia, l'incoccò,
tese il nervo della corda, prese la mira in un baleno,
poi fece saettare il dardo vibrante, acuminato,
verso quel bersaglio che indifeso, immoto, indifferente
al pericolo, sembrava sfidare la perizia dell'arciere.

Nel caliginoso grigiore del primo pomeriggio invaso
da un oscuro crepuscolo precoce, la candida colomba
ebbe appena un lieve tremito. Senza uno strido sussultò.
Si vide la freccia proseguire fulminea la sua corsa,
quindi declinare, di là dall'orlo del Calvario scomparire.
Pensò il soldato d'aver sbagliato mira. Credettero
anche gli astanti che il tiro fosse andato a vuoto.
Invece la saetta aveva perforato e ucciso la colomba:
dopo un istante cadde di schianto alla base della croce,
a un passo dalla Madre che piangeva, rannicchiata,
il supplizio del Figlio, all'infame patibolo inchiodato.
Gocce di purpureo sangue dell'uomo agonizzante
stillarono lente, dai piedi suoi trafitti, martoriati,
sul bianco corpicino ch'era stato da parte a parte
similmente trapassato, così venendo a mescolarsi,
a fondersi col sangue zampillante dalla duplice ferita.
Si fece intanto avanti il soldato trionfante, il protervo
cacciatore, a sé rivendicando il possesso della preda.
Ma fu dal comandante, da un suo gesto perentorio,
da un ordine sferzante — «Subsiste!, férmati!» — bloccato.

Accadde allora un fatto imprevedibile, fonte di stupore.
A fatica alzatasi da terra, la Madre Addolorata
si curvò fino a raccogliere, con trepida dolcezza,
la vittima di quello stolido, gratuito atto di violenza.
Configurò la mano a nido, a conca dove accolse
il minuto, bellissimo animale. Freddo lo sentì,
gelido di morte, irrigidito, eppure misteriosamente
ancora come palpitante di un residuo alito segreto.
Provava in quel momento la medesima impressione
di quando, più di trent'anni prima, con lo sposo
che lo reggeva in braccio, al vecchio profeta aveva
per il proprio rito di purificazione presentato il bimbo
di quaranta giorni. E in entrambe le mani aveva stretto
i due giovani colombi prescritti dalla legge di Mosè
come offerta per il primogenito al Signore d'Israele.
La stessa impalpabile, liscia consistenza ora avvertiva
della forma affusolata, del morbido piumaggio.

Un'ondata d'amore travolgente, traboccante per Gesù,
ritornato per un attimo bambino nel suo cuore,
le fece — mentre con il palmo copriva, avviluppava
l'esanime colomba, macchiandosi la mano del sangue
di ambedue le vittime come in un calice versato,
cui le sue ciglia aggiunsero perle di lacrime materne —
alzare gli occhi verso il Figlio ridotto in punto ormai
di morte, all'impulso obbedendo d'accarezzargli
per un'ultima volta, solo con lo sguardo, il volto amato.
«Padre» sentì che rauco sussurrava, quasi rantolando,
«nelle tue mani, Padre, ecco, il mio spirito consegno».
E detto questo, ed emesso infine un grido sovrumano,
il capo reclinò e più non diede segni visibili di vita.

Gridò anche Maria con tutta la pur debole forza
che in fondo alle viscere giaceva. Gridò il suo strazio,
lo sconvolgimento del corpo e dell'anima di madre.
Tacque solamente nell'istante in cui si accorse
che un evento inconcepibile stava per avere luogo.
Un movimento si manifestò, impercettibile dapprima,
poi gradatamente sempre più deciso, pronunciato,
dentro il nido di carne, la sua mano, che non poté
restare chiusa: inaudita, una potenza gliela spalancò.
E il volatile trafitto, la colomba fino allora inerte,
quasi l'avesse risanata il contatto con le dita amorose
della Madre del Cristo crocifisso, spiegate le sue ali
in tutta la possibile apertura, nuovamente libera
spiccò, pulsante di vitalità risorta, il volo verso il cielo.

La pandemia ha aggravato le precarie condizioni dei rom in molte città italiane

Emergenza nell'emergenza

di Giordano Contu

C'è un'emergenza nell'emergenza. È la realtà di molti rom, sinti, camminanti, circensi e giostrai che durante questa pandemia vivono in condizioni sanitarie e alimentari preoccupanti. La gran parte di queste 170.000 persone risiede in abitazioni e la metà ha cittadinanza italiana, ma decine di migliaia di loro vivono nei campi. Gli adulti non lavorano da settimane e i bambini sono lontani da scuola. La Giornata internazionale del popolo romanì, che si è celebrata l'8 aprile scorso, è coincisa quest'anno con i compiti, mentre noi li aiutiamo fornendo i quaderni e la cancelleria che provvediamo a raccogliere ogni anno». In città l'organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana (Cei) ha una solida tradizione nel sostegno educativo dei bimbi che grazie al progetto «Amalipe», oggi gestito dall'amministrazione pubblica, li accompagnava a scuola in pulmino, gli offriva il pranzo e anche il doposcuola. «L'annuncio di Gesù Cristo resta difficile perché si spostano spesso e le ragazze diventano subito madri», confida il sacerdote, che da diciotto anni cerca di coinvolgerli nella vita della parrocchia. A Catania ci sono circa ottanta famiglie in due villaggi attrezzati e nessuno esce di casa, mentre altri piccoli insediamenti sono sparsi attorno alla città.

l'allarme coronavirus. In questo periodo le chiese locali e le organizzazioni cattoliche offrono cibo e cure, assicurando iniziative di welfare a settori della società che rischiano di finire in fondo all'agenda delle urgenze. «Da un riscontro che ho avuto da soggetti ecclesiali emerge una situazione allarmante nei campi rom che riguarda soprattutto l'aspetto alimentare», spiega a «L'Osservatore Romano» monsignor Gianpiero Palmieri, vescovo ausiliare di Roma e delegato diocesano per la pastorale dei migranti e dei rom. «Attualmente – continua il presule – non ci risultano casi di contagio. Ora ci stiamo attrezzando per fare una distribuzione di cibo straordinaria intorno a sei grandi villaggi, mentre dal punto di vista sanitario interviene un camper dell'ospedale Bambino Gesù che fa un monitoraggio pediatrico settimanale».

In tutta Italia, infatti, il principale problema delle fasce più fragili della società è la fame. Infatti, anche tra i rom chi in genere fa l'operaio, raccoglie metalli o chiede l'elemosina per le strade delle città, di fatto è privo di risorse, mentre i loro figli sono ancora più lontani dalla scuola per mancanza di fiducia negli istituti o di una buona connessione con la rete internet. A Catania, però, non si sono dati per vinti e nonostante l'emergenza da coronavirus viene garantito un supporto scolastico. «Un operatore del comune – spiega il direttore diocesano di Migrantes, don Giuseppe Cannizzo – fa visita ai bambini rom e porta loro

A Palermo, invece, già da anni l'amministrazione comunale ha dismesso una grande baraccopoli per attuare il piano europeo per l'integrazione. Oggi, un centinaio di rom di origine romena vivono in alloggi nel centro storico e sono dediti al commercio nei mercati. «Con Caritas – spiega Mario Affronti, direttore regionale Migrantes Sicilia – garantiamo il cibo a queste famiglie. In collaborazione con due ambulatori dell'Azienda sanitaria locale ci siamo specializzati nell'assistenza alla popolazione rom. Con loro abbiamo legami pluriennali per cui è stato facile in questo momento fare in modo che restassero a casa e che avessero notizie sulla prevenzione». Medici e operatori ricevono le loro telefonate, inviano le ricette tramite WhatsApp e i farmaci a domicilio. Caritas, Migrantes e regione intervengono anche donando buoni pasto e denaro alle famiglie di giostrai che si trovano in difficoltà.

Tra le casette prefabbricate dei villaggi attrezzati, come in qualsiasi luogo di aggregazione, il rischio effettivo che nascano dei focolai di contagio del virus è alto, ma questo aumenta tra le baracche, le roulotte e le automobili degli insediamenti abusivi. A Roma c'è un piano per smantellarli e il comune ha già assegnato una casa popolare ad alcuni nuclei familiari rom, però sono ancora cinquemila quelli che vivono nei campi e soltanto la metà in insediamenti organizzati. «Sono condizioni molto pericolose nell'eventualità di un contagio. Sarebbe difficilissimo intervenire», avverte monsignor Palmieri. Gli spazi attrezzati sono presidiati dalla polizia municipale e si esce solo per fare la spesa, ma il problema – spiega il vescovo ausiliare – riguarda anche novanta edifici occupati, quasi settemila persone che vivono per strada e le nuove povertà: la gente che ha perso il lavoro, chi è in cassa integrazione, che attende il reddito d'emergenza o quello di cittadinanza. Per loro oggi sono attivi oltre centoventi centri diocesani di distribuzione del cibo gestiti da Caritas italiana e Comunità di Sant'Egidio. «Roma – sottolinea il presule – ha una lunga tradizione di solidarietà e non ha mai avuto un problema di cibo. Per la prima volta c'è una situazione grave e diffusa su cui interveniamo in collaborazione con il governo e la regione», segnalando anche i soggetti fragili nei campi rom.

«La politica dei villaggi attrezzati – continua monsignor Palmieri – adesso mostra tutto il suo limite. Lì dove si è proceduto all'assegnazione delle case popolari, i processi di integrazione sono stati favoriti, mentre nei campi si sono creati dei ghetti e questi sono particolarmente pericolosi e fragili». Infatti, a Torino sono tre i rom ricoverati, mentre una donna anziana è isolata in quarantena nella sua roulotte, dichiara il direttore locale di Migrantes, Sergio Durando. Anche nel capoluogo piemontese c'è un piano per eliminare le baraccopoli e la diocesi ha messo a disposizione alcuni immobili, ma un migliaio di rom, sinti e giostrai vive ancora nei campi. Per questo all'inizio della crisi sanitaria alcune famiglie sono andate via.

A Giugliano, in Campania, don Francesco Riccio, parroco di San Pio X, monitora la situazione e garantisce i viveri in un insediamento abusivo in cui abitano oltre quattrocento persone, di cui la maggior parte minori. «Qui non c'è nulla di civile», racconta. «Non c'è il bagno. Non c'è una cucina. C'è una fontana in mezzo dove ognuno si va a sciacquare. Per il resto ci sono roulotte, automobili, furgoncini e qualche baracca di legno». Sono passati una volta per fare una sanificazione, dice, ma con la scuola è tutto fermo. «Lo scorso anno – ricorda il parroco – un prete portava i bambini a fare lezione in una scuola religiosa di Napoli, ma dopo un precedente sgombero i genitori non si sono più voluti allontanare dai figli perché avevano paura che glieli togliessero». Nonostante le difficoltà, un anno fa la parrocchia ha iniziato un percorso di integrazione con una famiglia rom: «Quest'estate abbiamo portato i bambini a fare un campo estivo in montagna. Prima di Natale sono stati battezzati. Il sabato frequentano l'Azione cattolica. Vengono a messa con gli altri bambini. Ora stavamo per iniziare con la scuola, ma con il coronavirus si è bloccato tutto». La pandemia ha solo rinviato una grande gioia: durante l'allontanamento dal campo è nata una bambina e la parrocchia ha trovato un alloggio in affitto per alcuni membri di questa famiglia, ma con l'emergenza da coronavirus hanno preferito rimanere nell'insediamento insieme ai loro familiari.

«Sono serviti tempo e pazienza per creare le condizioni di accoglienza necessarie per la loro integrazione tra i giuglianesi», spiega don Francesco. «La comunità si costruisce nell'amicizia e nella conoscenza, altrimenti si rischia solo di creare nuovi ghetti o di imporre delle presenze che non diventano mai amicali». È proprio quello che è accaduto a Pescara. Qui non ci sono quasi più i villaggi organizzati o campi improvvisati, perché gli italiani di etnia rom vivono negli appartamenti. Sono circa quattrocento le famiglie che abitano in una ventina di palazzi situati nella periferia del capoluogo abruzzese. «Sono diventati stanziali – racconta don Enrico D'Antonio, parroco della forania di Pescara sud – ma sono ghettizzati. Qui abitano anche famiglie di spicco. C'è scarsa integrazione e spesso sono un problema a causa della microcriminalità». L'emergenza da coronavirus ha limitato l'attività pastorali della parrocchia che qui assiste una quindicina di famiglie e alcuni anziani, ma la Caritas garantisce gli alimenti.

Una delle città più colpite dalla pandemia è Milano, dove si è lacerato il tessuto sociale soprattutto in periferia. Qui, a fine marzo un gruppo di rom di origine romena ha occupato alcuni appartamenti sfitti, creando un clima di paura tra gli abitanti, fra cui molti altri rom. Quello che però salta agli occhi di suor Claudia Biondi, alla guida dell'unità mobile di Caritas Ambrosiana che monitora i tanti campi informali, è la situazione dei giostrai e dei circensi. «Non abbiamo mai avuto richieste di cibo dal mondo dello spettacolo viaggiante, costituito in genere da famiglie autonome, che lavorano e vivono in un discreto benessere». Tuttavia, a causa della pandemia sono stati cancellati il Carnevale ambrosiano la Festa di primavera. Perciò «i gestori di luna park – sottolinea la religiosa – sono fermi e la situazione è ancora più drammatica nei circhi, dove la vita si svolge a stretto contatto con gli animali».

La Giornata internazionale dei rom è una ricorrenza in cui si celebra, come accade ogni anno, la costituzione dell'Unione Romanì, riconosciuta dalla Nazioni Unite nel 1979. È un'occasione per ricordare il *Porajmos*, il genocidio di centinaia di migliaia di nomadi perpetrato durante la seconda guerra mondiale da parte dei regimi totalitari. Ancora oggi i rom sono la minoranza più discriminata in Europa. In Italia, per esempio, la gran parte di queste famiglie risiede in abitazioni popolari o appartamenti di proprietà e oltre il 50 per cento di loro ha la cittadinanza italiana. «Questa popolazione – ricorda il delegato diocesano per la pastorale dei migranti e dei rom – è stata fatta oggetto di un giudizio che spesso rasenta il pregiudizio, la diffidenza e l'ostilità. Sicuramente – conclude monsignor Palmieri – c'è criminalità in certi settori, ma pensare che coincidano con la maggioranza del mondo rom è davvero insopportabile». Questo creerebbe un doppio muro eretto da chi giudica e da chi si sente giudicato. Invece, un'integrazione è sempre possibile, come testimonia l'impegno di tante organizzazioni ecclesiastiche, enti caritativi e delle parrocchie. La diversità è sicuramente una ricchezza e la povertà non significa soltanto miseria, ma insegna, invece, il valore alle cose essenziali della vita.

Kaoru Kawano, «Tanpopo» (1950)

Un rapporto sugli abusi nella Chiesa giapponese

Piena luce affinché non accada più

Tokyo, 11. Sedici casi, che rappresentano solo "la punta dell'iceberg" perché «è molto probabile che ci siano ancora persone che non riescono a denunciare, e quindi il vero numero di vittime di abusi e violenze sessuali rimane sconosciuto». Anche la Conferenza episcopale giapponese ha cominciato a indagare sulla triste piaga degli abusi sessuali su minori commessi da religiosi e sacerdoti. Il risultato è uno studio, pubblicato nei giorni scorsi sul suo sito in rete, che si basa su quanto riportato dalle sedici diocesi, dalle quaranta comunità religiose maschili e cinquantacinque femminili che compongono la Chiesa cattolica. «È dal 2002 che i vescovi indagano sugli abusi sessuali da parte del clero e dei religiosi in Giappone. A causa della difficoltà nel comprendere la situazione e nei metodi di indagine, questo rapporto è uscito molto in ritardo, e ora abbiamo deciso di pubblicare i risultati», scrive l'arcivescovo di Nagasaki, Joseph Mitsuaki Takami, presidente dell'episcopato, in una lettera che accompagna la ricerca. «Vogliamo cogliere questa opportunità per chiedere perdono alle vittime e a tutte le persone coinvolte», aggiunge, promettendo che si continuerà a lavorare «per comprendere appieno la realtà» e si farà «il meglio per impedire che queste cose accadano di nuovo».

La maggior parte degli episodi risale a molto tempo fa, addirittura agli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del secolo scorso; i due più recenti sono del 2010. Le vittime avevano un'età inferiore ai 17 anni, una meno di 6 anni. Gli accusati sono anch'essi sedici: sette sacerdoti diocesani giapponesi, otto religiosi o missionari (di cui sette cittadini stranieri), più una persona di cui non è noto il ruolo. Quattro i casi in cui l'abusatore ha ammesso la colpa. Le indagini e i risultati sono stati sempre mantenuti segreti. Le segnalazioni sono avvenute in un arco di tempo molto vario rispetto all'abuso e in molti casi hanno avuto come conseguenza un incontro tra la vittima e il vescovo o il superiore. Quando «l'autore ha ammesso le accuse – si legge nel rapporto – si è risposto secondo i desideri della vittima, in molti casi raggiungendo una qualche forma di soluzione o conciliazione», mentre quando «la persona sospetta ha respinto l'accusa o si è rifiutata di rispondere durante le verifiche» la vicenda «si è conclusa con una risposta inadeguata», cioè «con le scuse del vescovo diocesano o del superiore». Riguardo questa inadeguatezza, che ha contraddistinto la risposta della Chiesa ad alcune vicende e più in generale all'intero fenomeno, lo studio mette in luce «inadempienze sostanziali nel gestire certi casi» e indica che le diocesi e le congregazioni coinvolte dovranno istituire dei "comitati terzi" che esamineranno se gli episodi sono stati affrontati in modo adeguato. «Entro sei mesi i vescovi diocesani dovranno riferire al presidente della Conferenza episcopale» i risultati delle proprie indagini, si sottolinea, restando l'impegno della Chiesa nipponica quello di continuare a lavorare per «sradicare ogni forma di abuso e violenza».

Il dossier dà poi indicazioni su come comportarsi da un punto di vista delle procedure, alla luce del motu proprio di Papa Francesco *Vos estis lux mundi*.

Il portale jesuits.online sulle iniziative ai tempi della pandemia

A sostegno della fede

Roma, 11. Informare sulle numerose iniziative intraprese in tutto il mondo di fronte alla pandemia del coronavirus: è questo l'obiettivo del nuovo portale jesuits.online realizzato dalla curia generalizia della Compagnia di Gesù.

Disponibile in inglese, francese, spagnolo, italiano e tedesco, il portale contiene link ai siti web delle diverse comunità della Compagnia di Gesù sparse nel mondo che illustrano quanto stanno facendo i gesuiti in questo periodo di emergenza: dagli aiuti materiali soprattutto ai più poveri nel mondo, le prime vittime della pandemia e delle sue conseguenze economiche, alle diverse iniziative per sostenere la fede dei cristiani, come le messe in streaming, meditazioni e ritiri on-line.

Secondo il preposito generale, padre Arturo Sosa, questa crisi avrà un impatto sulle relazioni umane, sul lavoro, sull'economia, sul modo di pregare e di portare avanti la missione dei gesuiti. «Stiamo imparando nuove abitudini; costruendo nuove strutture. Siamo chiamati a essere più creativi, è un momento – ha detto – di conversione e queste iniziative fanno vedere come il Vangelo viene vissuto in ogni momento. Mostrano come possiamo reagire, che non dobbiamo lasciare che la pandemia ci condizioni: possiamo decidere come vivere e a cosa dare priorità».

De Donatis dimesso dall'ospedale

Roma, 11. Proseguirà la convalescenza a casa il cardinale vicario per la diocesi di Roma, Angelo De Donatis, dimesso ieri dal Policlinico universitario Fondazione Agostino Gemelli dove era stato ricoverato il 30 marzo perché risultato positivo al coronavirus. «Riconoscente e grato al Signore, unisce la sua preghiera a quella di tutta la comunità cristiana in questo triduo pasquale», informa una nota del vicariato. Prima di congedarsi, il porporato ha salutato e ringraziato i medici, gli infermieri e gli operatori sanitari che lo hanno accompagnato in questi giorni. L'8 aprile De Donatis ha scritto una lettera nella quale, fra l'altro, ringraziava sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose «per la preghiera potente e incessante che ho sentito in questi giorni di sofferenza e di malattia», e Papa Francesco «per la vicinanza e la paternità che mi ha dimostrato anche in questa occasione».

I vescovi messicani lanciano un'applicazione per cellulari

Per rimanere uniti

Città del Messico, 11. Si chiama Appostolica, «la Chiesa adesso più vicina a te», ed è l'applicazione per telefoni cellulari lanciata, nei giorni scorsi, dai vescovi del Messico. Con questa iniziativa tecnologica, i presuli offrono un nuovo strumento, gratuito, con l'obiettivo, soprattutto in questo periodo di emergenza, di «unire il popolo di Dio attorno ai pilastri della nostra fede: la Parola di Dio, il magistero, la liturgia e la preghiera».

Attraverso l'applicazione è possibile «portare sempre la Bibbia con te», scrive l'episcopato messicano, leggendo i libri, i capitoli e i versetti che si ricercano; avere i testi della liturgia di ogni giorno della settimana, sia delle messe che della liturgia delle ore; conoscere i testi ecclesiali più importanti; cercare le parrocchie, con gli orari e le attività e molto altro ancora. Si tratta della prima versione dell'applicazione, sperando che con la collaborazione di tutti, migliorerà nei futuri aggiornamenti.

In un comunicato i vescovi sottolineano che Appostolica «è il risultato del lavoro della Conferenza episcopale messicana. Questa applicazione è presentata in questi giorni particolarmente difficili, in cui molte persone riescono a rimanere in contatto attraverso le moderne tecnologie informatiche». I presuli sottolineano che quest'ultimo strumento tecnologico è in continuità con la lunga tradizione comunicativa della Chiesa, che «fin dall'inizio della sua storia, ha intrapreso la missione di proclamare il Vangelo in tutto il mondo e per questo ha fatto uso dei mezzi di comunicazione alla sua portata». Per scaricare l'applicazione occorre digitare: www.appostolica.com. Il comunicato, si conclude affidando «nelle mani di nostra Madre Maria, la salute dei malati, tutto il popolo di Dio che in questi giorni soffre a causa dell'emergenza sanitaria covid-19».

Nei giorni scorsi, la Conferenza episcopale ha pubblicato un vademecum sul ruolo del sacerdote dinanzi all'emergenza della pandemia. È una sorta di libretto sull'esercizio del sacerdozio nell'emergenza sanitaria del coronavirus. «Il sacerdote – si legge nel contributo dei presuli – deve essere un grande ponte di unione tra Dio e i suoi figli». Responsabilità, preghiera, solidarietà, servizio e prudenza, sono i titoli di ogni parte del documento, che motiva l'azione pastorale in questa situazione di emergenza sanitaria, illustrando alcuni elementi della prevenzione per impedire il diffondersi del virus.

COSMARI SRL Avviso di appalto aggiudicato
Trasporto e trattamento rifiuti da macerie dal sisma selezionati nel sito di deposito temporaneo presso sede Cosmari Srl di Tolentino. Delibera CdA n. 50 del 30/04/2018. CPV 90512000-9 - CIG n. 7920408F6F. Aggiudicatario: RTI Pesaola Sas - Pro.Ge.Co. Srl - Impresa Papa Enrico Srl - Via Crocette, 29 - 62010 Morrovalle (MC). Info: www.cosmarimc.it Data di pubblicazione: GUUE, 31/05/2019; G.U.R.I., 05/06/2019. Il Rup. Ing. Giuseppe Giampaoli

Messaggio per la Pasqua dei patriarchi e dei leader delle Chiese di Gerusalemme

Nella sofferenza il rinnovamento

GERUSALEMME, 11. Un invito a ricordare che la RIsurrezione «è un momento di rinnovamento della speranza e di vittoria su tutte le forme di morte e distruzione» e una preghiera per «il mondo intero che vive in uno stato di paura, ansia e ambiguità di fronte alla pandemia da covid-19». È tra quanto enunciato, dai leader e i patriarchi delle Chiese di Gerusalemme nel loro messaggio per la Pasqua rivolto ai fedeli. Nel testo, sottoscritto, tra gli altri, dal Custode di Terra Santa, Francesco Patton, dall'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico di Gerusalemme dei Latini, dal patriarca greco-ortodosso Teofilo III e da Nourhan Manougian, patriarca armeno di Gerusalemme, insieme a esponenti dei diversi riti e denominazioni cristiane, si sottolinea come quest'anno la Quaresima, la Settimana santa e la Pasqua siano state circondate da tante domande, situazioni complesse e incertezze, soprattutto alla luce della sofferenza, della malattia e della morte di così tante persone in tutto il mondo, oltre alla paralisi di tante attività lavorative. «Cosa significa questa sfida al coronavirus per le nostre persone, comunità e istituzioni?» si interrogano i leader religiosi. «Cosa significa questo per la nostra economia mondiale e la salute globale?». Una prova che si può certamente superare forti di una grande fede, consapevoli che «il nostro Dio è il Dio dei vivi e non dei morti. La Risurrezione è la nostra certezza che, anche nel mezzo della morte e della sofferenza, Dio è lì e la morte di Cristo ci porterà la vittoria», assicurano. Non solo: il Risorto esorta la famiglia umana a rinnovarsi e a intraprendere una nuova strada verso il futuro lontano dall'oppressione, dalla discriminazione, dalla fame e dall'ingiustizia.

I leader religiosi ribadiscono inoltre, in tempi di grande sofferenza in tutto il pianeta, il loro impegno, come persone di fede e di buona volontà, a «offrire consolazione a coloro che soffrono e assistere coloro che sono nel bisogno». Per questo, termina il messaggio degli esponenti cristiani, è fondamentale il sostegno reciproco e la preghiera continua durante questa pandemia. «La nostra debolezza umana – rimarcano – è resa più forte dalla Croce di Cristo. Nulla impedirà alla buona novella della Risurrezione di risuonare a Gerusalemme e in qualsiasi altra parte del mondo».

In preghiera a Gerusalemme davanti alla chiesa del Santo Sepolcro con le porte chiuse

Ricordo del pastore Dietrich Bonhoeffer

Il Cristo di comunione

In occasione del settantacinquesimo anniversario della morte del pastore e teologo luterano tedesco Dietrich Bonhoeffer, avvenuta il 9 aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg, il priore di Taizé ha scritto una riflessione per la casa editrice tedesca Präsenz Medien & Verlag. Pubblichiamo una nostra traduzione dell'articolo intitolato «"Il Cristo di comunione", diffuso in francese sul sito in rete della comunità ecumenica.

di FRATEL ALOIS

Dietrich Bonhoeffer ci ricorda che la comunione fra tutti coloro che amano Cristo può crescere e approfondirsi solo partendo da Cristo: «È solo attraverso Gesù Cristo che si è fratelli l'uno per l'altro. Sono fratello per l'altro in conseguenza di ciò che Gesù Cristo ha fatto per me e in me; l'altro è diventato un fratello per me per quello che Gesù Cristo ha fatto per lui e in lui. Il fatto che siamo fratelli solamente tramite Gesù Cristo è di una importanza incalcolabile [...] È soltanto attraverso il Cristo che ci apparteniamo l'un l'altro, ma tramite Cristo la nostra reciproca appartenenza è reale, integrale e per l'eternità» (*La vita comunitaria*, Ginevra, Labor et Fides, 2007, pagine 29-30).

Troppo spesso il punto di partenza della ricerca dell'unità è stata l'analisi delle divisioni. Forse ciò è necessario in una fase preliminare. Tuttavia, come diceva Bonhoeffer, il punto di partenza dovrebbe essere Cristo, lui, che non è diviso. Sì, il Cristo risorto riunisce in un'unica comunità uomini e donne di ogni estrazione sociale, lingua e cultura, e persino di nazioni nemiche.

Fratel Roger, il fondatore di Taizé, amava questa espressione che citava anche in alcune preghiere: il "Cristo di comunione". Questa parola è molto vicina al pensiero del teologo berlinese che aveva coniato l'espressione "il Cristo esistente come comunità" e scriveva inoltre che «attraverso il Cristo l'umanità è veramente reintegrata nella comunione in Dio» (*Sanctorum communio*, 1927). Per Bonhoeffer ciò non è solo un'idea teorica ma un invito a mettere in pratica una vita comunitaria, come l'aveva vissuta lui con i giovani candidati al ministero pastorale nel seminario di Finkenwalde tra il 1935 e il 1937.

Un altro punto essenziale sul quale ci sentiamo assai vicini è lo stretto legame esistente tra la fede e l'impegno verso gli altri, tra l'amore di Dio e l'amore per il prossimo. Sì, la vita in Cristo non può essere altro che la solidarietà con il mondo (cfr. David Jensen, *Religionless christianity and vulnerable discipleship. The interfaith promise of Bonhoeffer's theology*). «La Chiesa è Chiesa solo quando è lì per gli altri» (*Widerstand und Ergebung*, Dbw Band 8, pagina 560). Una solidarietà che porta Dietrich Bonhoeffer, dopo alcune settimane di esilio negli Stati Uniti, a tornare in Germania, come spiega in una lettera commovente scritta nel luglio 1939: «Non avrò il diritto di partecipare alla ricostruzione della vita cristiana in Germania dopo la guerra se non condivido le prove di quest'epoca con il mio popolo» (*Lettera a Reinhold Niebuhr nel luglio 1939*, in *A testament to freedom. The essential writings of Dietrich Bonhoeffer*).

In questo settantacinquesimo anniversario della morte di Dietrich Bonhoeffer, la testimonianza della sua vita donata resta di una profonda attualità. Ha conosciuto il dubbio. Riferendosi al grido di Gesù sulla croce, osservò: «Il Dio che è con noi è colui che ci abbandona» (*Widerstand und Ergebung*, Dbw Band 8, pagina 534). Nelle ore più buie del XX secolo mise in atto la sua fede, fino al martirio. Solo pochi mesi prima della sua morte, scrisse, nella sua prigione, un testo (*ibidem*, pagina 204) di cui cantiamo alcune parole a Taizé, con le migliaia di giovani visitatori che si uniscono a noi nella preghiera comune:

«Dio, raccogli i miei pensieri verso di te / Presso di te la luce, tu non mi dimentichi / Presso di te l'aiuto, presso di te la pazienza / Non capisco le tue vie, ma tu conosci il cammino per me».

I missionari scalabriniani lanciano la campagna #unasolacasa per far fronte alle esigenze di migranti e rifugiati

Dare sostanza alla speranza

di FRANCESCO RICUPERO

Si chiama #unasolacasa l'iniziativa di sensibilizzazione e raccolta fondi promossa dai missionari scalabriniani di Europa ed Africa per continuare ad aiutare e sostenere migranti e rifugiati in questo momento difficile, sia dal punto di vista sanitario che sociale. «Il tempo inedito che stiamo vivendo – spiega all'Osservatore Romano padre Gaetano Saracino dell'ufficio stampa dei missionari scalabriniani e già rettore della Missione cattolica italiana di Parigi – sta ridisegnando i nostri confini. La distanza di un metro e mezzo gli uni dagli altri è divenuta una misura siderale. Allo stesso modo, forse, non è mai sembrata così prossima la distanza di noi a noi stessi. Anche le nostre città hanno un'altra misura: sono piene le nostre case, sono vuote le nostre strade e le nostre piazze. Eppure – aggiunge – in questo tempo, le attraversa una scia di umanità che si è attivata nel senso di responsabilità, innescato con l'#iorestoacasa, per il bene personale che è lo stesso della comunità».

Coinvolgendo i propri servizi pastorali sparsi tra i due continenti gli scalabriniani vogliono ribadire che «il bisogno di accoglienza, protezione, promozione e integrazione gridato dall'umanità in cammino è stato, senza dubbio, messo alla prova dalla più grande destabilizzazione dopo gli ultimi conflitti mondiali». Si è deciso, quindi, di utilizzare il tema della casa, dove ognuno, per il bene della famiglia e della collettività, è costretto a stare in questi giorni.

Per il missionario scalabriniano, con questa nuova situazione, «molte persone si sono trovate letteralmente "spiazzate", visto che è stato vietato loro anche solo di appoggiarsi all'ansimante nuda terra, da qualche parte, anche all'aperto. Molte di loro erano già "spaesate", perché migranti. Di colpo sono diventate anche "sfollate". Una degenerazione – ricorda padre Gaetano – che nessuno poteva prevedere, anche se Papa Francesco nel pensare alla prossima giornata mondiale del migrante e del rifugiato (27 settembre 2020) aveva già messo al centro della sua riflessione "gli sfollati interni"».

La campagna #unasolacasa è strutturata intorno ad alcune brevi riflessioni video e testuali che trattano diversi aspetti del "costruire" una sola casa con l'altro. I fondi raccolti dagli scalabriniani saranno utilizzati «per affrontare l'emergenza coronavirus che stiamo vivendo oggi, ma soprattutto – sottolinea il sacerdote – quella che ci troveremo a vivere domani, quando questa fase critica sarà finita; quando molti dei beneficiari dei nostri servizi sparsi in Europa e in Africa avranno bisogno di un supporto in più per ripartire, dalla fondamentale sussistenza alimentare ad una ripresa lavorativa».

Padre Gaetano ci tiene a sottolineare che come missionari scalabriniani di Europa e Africa «abitiamo stabilmente le frontiere non solo geografiche, ma anche umane ed esistenziali. Nelle nostre realtà di missione, soprattutto nel vecchio continente, stanno emergendo queste contraddizioni sotto forma di bisogni e necessità aumentate e, per converso, disponibilità ridotte per colmarle». A Parigi, per esempio, nella chiesa di Saint Bernard de la Chapelle, il missionario, insieme ad alcuni giovani parrocchiani italiani, aveva dato vita a un servizio di assistenza e accoglienza a favore dei poveri, per lo più stranieri e musulmani, che continua ancora adesso. «A queste persone – ricorda – offrivamo un pasto caldo, organizzavamo corsi di lingua e davamo un letto per dormire all'interno della parrocchia». La Chiesa è presente e pronta dappertutto ad aiutare gli ultimi e i più vulnerabili. «Gli scalabriniani – prosegue padre Gaetano – offrono assistenza in questo difficile momento a Berna, in Svizzera, e a Lisbona, in Portogallo». L'iniziativa #unasolacasa, quindi, «è il nostro tentativo di farci casa con chi non ce l'ha. Attraverso il dono chiesto nella campagna – precisa – non intendiamo essere delegati a fare questo con un semplice clic, che corrisponde a un contributo economico da parte di chi intende fare qualcosa; ma vogliamo coinvolgere, attraverso la cultura del dono, chi è disposto oggi a fare un tratto di strada per l'emergenza, e domani a proseguire sulla scia della condivisione ad "aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità e di solidarietà", come ci ha ricordato Papa Francesco nella preghiera di venerdì 27 marzo in piazza San Pietro».

. Realtà come la mensa della parrocchia del Santissimo Redentore a Val Melaina a Roma, dove padre Gaetano è stato parroco, Casa Scalabrini 634, in via Casilina, il "rifugio" della parrocchia di Saint Bernard de la Chapelle, la mensa della parrocchia Nossa Senhora do Monte Sião (Igreja Beato Scalabrini) ad Amora-Lisbona, in Portogallo, hanno visto crescere, negli ultimi giorni, i fabbisogni alimentari degli ospiti e si è dovuto provvedere a modalità diverse di servizio. La campagna prevede una raccolta fondi per interventi urgenti e di sviluppo, conformi alla grandezza delle risorse raccolte. «Con questa iniziativa – dice padre Gaetano – intendiamo dare sostanza alla speranza, fin da subito, oltre i buoni auspici per la fine della pandemia. In fondo ci attende il ritorno alla normalità e ad accoglierci, perché avremo bisogno di qualcuno che ci accolga, saranno proprio loro, quelli con cui noi avremo fatto casa: #unasolacasa». Secondo il missionario, è opportuno «evocare ancora l'esperienza con Papa Francesco nell'assordante silenzio di piazza San Pietro, per ricordare che se il bisogno di salvezza è di tutti, perché siamo tutti sulla stessa barca, è pur vero che la salvezza è per tutti. Essa – conclude – è offerta da Dio e passa dalle nostre mani»

Cattolici e protestanti svizzeri in difesa dei richiedenti asilo nelle isole greche

Un gesto di umanità

BERNA, 11. Mentre «la situazione catastrofica dei richiedenti asilo nelle isole greche si è ulteriormente aggravata a causa della pandemia da coronavirus», le Chiese elvetiche, cattolica e protestanti, hanno invitato il Consiglio federale e i politici a permettere di riunire rapidamente con le loro famiglie in Svizzera i minorenni non accompagnati che si trovano a Lesbo e in altre località della Grecia. Nel campo profughi di Moria, in particolare, più di cento bambini sono affetti da malattie croniche.

«La pandemia che si sta diffondendo non permette di perdere altro tempo prezioso. È necessario agire rapidamente», sottolineano nel loro messaggio congiunto monsignor Felix Gmür, presidente della Conferenza dei vescovi svizzeri (Cvs), il vescovo vetero cattolico Harald Rein, presidente della Chiesa cattolica cristiana della Svizzera, e Gottfried Wilhelm Locher, presidente della Chiesa evangelica riformata in Svizzera.

Finora sono stati identificati solo una ventina di minorenni non accompagnati con un legame familiare in Svizzera. Tuttavia, il loro numero reale è molto più elevato, indicano i tre leader cristiani nella loro dichiarazione. «In questo caso, è necessario un maggiore impegno da parte della Svizzera ufficiale per collaborare con le autorità locali al fine di individuare gli aventi diritto ad entrare nel nostro paese», ritengono. «Chiediamo pertanto al Consiglio federale di inviare nei prossimi giorni un chiaro segnale di speranza e accogliere come richiedenti l'asilo in Svizzera queste giovani persone vulnerabili e a rischio che si trovano attualmente nei campi greci», dichiarano i responsabili delle Chiese svizzere.

«Decine di migliaia di profughi vivono nelle isole dell'Egeo in condizioni disumane, rinchiusi in campi isolati dal mondo esterno e in cui mancano le infrastrutture igieniche di base. Per questo la pandemia di coronavirus rappresenta una minaccia devastante per la vita di queste persone», affermano i leader cristiani della confederazione elvetica. «In una prospettiva cristiana, il messaggio pasquale dona speranza e fiducia in questa difficile situazione: la morte non ha l'ultima parola e la Pasqua infonde una nuova dinamica di vita», insiste monsignor Gmür. In questo senso e con questo spirito, «le Chiese forniscono il proprio aiuto sia con la raccolta di fondi sia tramite le loro organizzazioni umanitarie».

Il fatto che i paesi europei non abbiano ancora trovato una risposta unitaria alla catastrofe dei profughi non solleva i politici svizzeri dalle loro responsabilità, viene evidenziato inoltre nel messaggio congiunto. In virtù dei trattati di Schengen e Dublino, «esiste una responsabilità condivisa per la situazione dei rifugiati e della popolazione locale in Grecia». È pertanto «urgentemente necessario provvedere a evacuare almeno un piccolo numero di persone che hanno legami con la Svizzera». «Un atto di umanità da parte della Confederazione elvetica non costituisce uno sforzo solitario nella politica europea dei rifugiati – sottolinea Gottfried Locher – la Svizzera può essere un modello per l'Europa in questo periodo di Pasqua, in termini di umanità e di atteggiamento».

In molti luoghi della Svizzera, le città e i comuni, le comunità parrocchiali, le organizzazioni assistenziali, religiose e non, sono in grado di accogliere e aiutare queste persone, ricorda il messaggio. In passato, «il popolo svizzero ha dimostrato più volte la propria disponibilità con numerose iniziative e progetti umanitari». Anche le Chiese auspicano che il Consiglio federale «voglia sostenere e fare proprio un gesto di generosità a favore dei più deboli». «La vita – e non la morte – dovrebbe avere l'ultima parola, perché il messaggio di speranza della Pasqua è universale e valido per tutti», conclude Harald Rein.

Lutti nell'episcopato

Monsignor Mariano De Nicolò, vescovo emerito di Rimini e di San Marino - Montefeltro, è morto a Rimini nella mattina del Sabato santo, 11 aprile. Nato a Cattolica, in diocesi di Rimini, il 22 gennaio 1932, era stato ordinato sacerdote il 9 aprile 1955. Eletto il 9 luglio 1989 alle Sedi residenziale di Rimini e di San Marino - Montefeltro, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 23 settembre. Il 25 maggio 1995 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi di San Marino - Montefeltro e il 3 luglio 2007 a quello della Chiesa di Rimini.

Monsignor Nicholas Marcus Fernando, arcivescovo emerito di Colombo, in Sri Lanka, è morto venerdì 10 aprile. Nato a Munnakkara, nell'arcidiocesi di Colombo, il 6 dicembre 1932, era divenuto sacerdote il 20 dicembre 1959. Nominato arcivescovo di Colombo il 21 marzo 1977, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 14 maggio. Aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 21 giugno 2002.

Monsignor Alojzij Uran, arcivescovo emerito di Ljubljana, in Slovenia, è morto Sabato santo, 11 aprile. Nato a Spodnje Gameljne il 22 gennaio 1945, era divenuto sacerdote il 29 giugno 1970. Eletto alla Chiesa titolare di Abula il 16 dicembre 1992 e nominato vescovo ausiliare di Ljubljana, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1993. Quindi il 25 ottobre 2004 era stato promosso arcivescovo di Ljubljana. Il 28 novembre 2009 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

†

All'indomani del suo 65° anniversario di ordinazione sacerdotale, nella vigilia della Pasqua del Signore,

S.E.R. Monsignor

MARIANO DE NICOLÒ

Vescovo Emerito di Rimini
e di San Marino - Montefeltro

ha lasciato questo mondo per celebrare la sua Pasqua definitiva in cielo. Ne danno il triste e accorato annuncio i fratelli Monsignor Piergiacomo, Nunzio Apostolico, Monsignor Paolo, Reggente Emerito della Casa Pontificia, la sorella Maria Concetta, i fratelli Filippo e Giovanni.

I GIORNI DELLA QUARANTENA NELLE PERIFERIE DI BUENOS AIRES

Diario dalla "peste" nelle città della miseria

Il diario di cui pubblichiamo alcune pagine è stato scritto nei giorni della quarantena in una «villa miseria» della periferia di Buenos Aires. Con questo nome in Argentina si designano quegli agglomerati che altrove sono conosciuti come favelas, bidonville, slums, ghetti, tuguri e altro ancora. Discepolo di don Giussani, scrittore e giornalista italiano, 67 anni, l'autore da lungo tempo opera in America latina e da sei anni ha scelto di vivere alla Carcova, una delle più povere e violente «villa miseria» della capitale. Qui è diventato amico e si è posto umilmente al servizio del parroco don José Maria Di Paola, a tutti noto come padre Pepe. Questo diario racconta come la "peste" del covid-19 ha stravolto la vita della gente e testimonia l'azione della comunità cristiana per alleviare le sofferenze.

di Alver Metalli

Terza guerra mondiale
Giorno i (20-3)

Telefono a mio babbo in Italia per sapere come sta. Ha 97 anni e tutta la sua vita è trascorsa a Riccione. Negoziante, commerciante, pensionato. Si avvicina al momento del grande viaggio senza scossoni, e questo del coronavirus non gli fa paura. Gli dico che anche dove vivo io, in una *villa* argentina alla periferia di Buenos Aires, oggi è iniziata la quarantena. Ha pena di me, mi pensa indaffarato ad occuparmi degli altri e quindi più in pericolo di quanto non lo sia il resto della popolazione argentina. Mi chiama figlio, "figlio mio". Non l'ha mai fatto. Poi, con il respiro affaticato, va con il pensiero alla seconda guerra mondiale, quando era appena ragazzino. «Ci nascondevamo dai tedeschi figlio mio, per non essere presi e portati in Germania a lavorare, ma adesso, da *questo*, non possiamo nasconderci». *Questo* è il coronavirus, una parola tecnica troppo difficile per i suoi anni, la peste come la chiamano gli argentini nella *villa*. Ricorda con più facilità che la linea del fronte passava poco distante da casa, nel riminese, gli alleati liberatori spingevano avanzando dal sud e i tedeschi occupanti retrocedevano verso nord caricando sui camion delle braccia giovani da portare in Germania a lavorare. Lui si è nascosto e l'ha fatta franca. È il suo modo di stabilire una comparazione, di prendere le misure a *questo* killer invisibile che colpisce dove vuole, a questa peste che è acquattata fuori della porta e scruta le sue prede, pronta ad entrare e ghermire chi ha molto vissuto.

Arrivano i vecchietti
Giorno iii

Arrivano i vecchietti. Padre Pepe li ha mandati a chiamare uno ad uno nelle pieghe più recondite della *villa*. C'è chi vive solo, in baracche precarie, alimentato dalla compassione dei vicini. E chi in assembramenti familiari numerosi, com'è giusto che sia, con donne e bambini, in spazi ristretti, dov'è impossibile mantenere quelle distanze così raccomandate dalle autorità sanitarie. C'è anche chi un tetto non ce l'ha, e usa quello di altri.

Sono le persone più esposte, le più ricercate dalla morte che s'aggira per i viottoli, in *villa* Carcova, 13 de Julio, in Curita e Independencia. Padre Pepe ha preparato per loro un posto dove possono stare fin quando la peste passerà. Una stanza, la doccia calda, due pasti al giorno, la merenda quando si potrà, la televisione se vorranno vederla. E molta pulizia e molto affetto tutt'intorno.

Ho notato che le persone anziane sono molto benvolute nella *villa*. Le si ascolta, si sopportano con indulgenza i loro eccessi, quando non sono più in sé, si antepone il loro benessere a quello dei più giovani. Se c'è da dividere qualcosa a loro va la misura più grande, e se qualcosa abbonda è per loro la parte migliore. Credo che il rispetto per i vecchi sia una delle peculiarità di cui dicevo prima, un portato della cultura prevalentemente contadina delle provincie da cui provengono gli occupanti di uno di questi luoghi marginali ed emarginati dalla società.

Pane quotidiano
Giorno vi

Le file aumentano in lunghezza come i giorni di quarantena. Trecento pasti, cinquecento, ottocento, 1.500 e passa il sesto giorno di quarantena. Non c'è dubbio che aumenteranno ancora. I circuiti del cartone si sono chiusi e chi viveva della raccolta, i *cartoneros* come vengono chiamati, non va in giro a raccattarli per venderli. I riciclatori di rifiuti non sciamano più con i loro carretti dove gli ammassi di spazzatura sono più promettenti. Anche chi viveva di lavoretti, tagliare l'erba nel giardino di qualche casa, verniciare un cancello o qualche facciata, svuotare uno scantinato, non ha richieste. I manovali che vivono nelle *villas*, molti provenienti dal Paraguay, sono con le mani conserte. L'economia informale, come si suole chiamarla, è ferma, il microcircuito di compravendita che manteneva in vita la popolazione della *villa* è interrotto. Nutrirsi diventa un assillo quotidiano.

Preparati per morire
Giorno viii

Il sole tramonta sulla *villa*. Una linea oscura viene avanti lentamente, così lentamente che bisogna chiudere gli occhi due o tre volte per vederla avanzare. Le colline d'immondizia scompaiono come per magia, sottratte alla vista da un pietoso gioco d'ombre. I depositi di cartoni sembrano montagne incantate, le casupole di legno e latta un presepe natalizio. È l'ora in cui la peste funesta lavora di più, e i bambini rientrano nelle case per schivarla. L'orma di cento piedini calpesta la terra dei viottoli, la polvere s'attacca alla pianta dei loro piedi nudi mentre sgambettano in avanti come girini in uno stagno. Non tutti, però. Eriberto e Maria Dolores sono seduti sullo scalino davanti a casa. Loro, la vita l'hanno già vissuta e adesso hanno tempo da perdere. Per loro la quarantena è iniziata ben prima che la peste la reclamasse. Lui ha in mano il guinzaglio del cane, che però non da nessun segno di volersene andare. L'animale è mogio e spento come i suoi padroni. Non scodinzola neppure a chi gli manifesta un po' di simpatia. Lei indossa un vestito nero e ha lo sguardo a terra. È già pronta per morire.

L'angelo sterminatore
Giorno ix

L'angelo sterminatore questa notte ha bussato alla porta di Chili approfittando della quarantena e delle strade deserte. Lui ha aperto l'uscio quando ha sentito bussare, e il colpo gli ha trapassato l'occhio. Dicono che avesse fatto uno sgarbo a quelli del Lirri quando l'onda della peste non era ancora arrivata a leccare la *villa*, e che abbia fatto appena in tempo a vedere il Mencha che scappava. La vecchia madre l'ha tirato dentro casa prendendolo per i capelli. Lasciava dietro di sé una scia di sangue come la bava di una lumaca. Lei aveva già capito tutto appena sentita l'esplosione. Quel figlio avuto con un muratore che lavorava due isolati più in basso, dove le baracche finiscono e comincia l'immondezzaio pubblico, ce l'aveva segnato il destino sin da quando s'era messo con la banda di quelli del Chaco. Controllano il fondo della *villa* e non ammettono che si smerci nel loro territorio senza il loro permesso. Un permesso che costa. Prima del Chili ci aveva provato la Mosca e prima ancora il Surdo. Uno ha avuto la testa spaccata con una pietra, l'altro un coltello nella gola. Donna Victoria, la madre del Chili, se la vedeva venire la disgrazia. La peste l'ha presa di sorpresa, il piombo no.

Stufato fumante
Giorno x

Nella *villa* del padre Pepe si distribuisce un piatto caldo tutti i giorni a mezzogiorno da quando è iniziata la quarantena. Lo preparano degli uomini e delle donne che vivono in questo modo il loro isolamento. Mettono a repentaglio la loro sicurezza, come del resto le persone che vengono a mangiare spinte dalla necessità. Pelano patate, tagliano cipolle, cucinano, servono i piatti, lavano le stoviglie, con tutte le cautele del caso. Non vogliono ammalarsi, ci tengono alla salute e alla vita, hanno tutti figli, nipoti, nonni che li aspettano a casa. Tra loro ci sono muratori, domestiche, donne che prestano servizio in case benestanti dei quartieri vicini, impiegati comunali e tanti altri che il lavoro non ce l'hanno e vivono di *changas*, come gli argentini chiamano quelle occupazioni precarie che aiutano a sbarcare il lunario. Per tutti il lavoro è sospeso e danno il loro tempo e le loro energie al bisogno degli altri. Senza niente in cambio eccetto un piatto di quella stessa minestra che cucinano per chi viene a mangiare nella parrocchia di padre Pepe. I poveri, i bisognosi, fanno la fila davanti al cancello del Milagro e se ne vanno con il bottino in mano ancora fumante.

Il baio di Raul
Giorno xiii

C'è un baio di poco valore che deambula cercando i fili d'erba che crescono tra le mattonelle del marciapiedi e ai bordi delle strade. C'era anche prima nella *villa*, ma con la quarantena e le strade quasi deserte tutti gli angoli sono suoi, e lui li batte con meticolosità da affamato. È un puledro di poco valore, basso di garretti e gonfio di pancia. Al vederlo sembra che gli abbiano tirato addosso una secchiata di calce per sbiancargli il pellame. Fruga con il muso nella polvere strappando degli steli rinsecchiti, mastica con voracità la buccia di mela che fuoriesce da qualche sacchetto dell'immondizia che i cani della *villa*, prima di lui, si affrettano ad aprire. L'acqua di un bidone la frulla con la lingua scura prima di ingurgitarla. Al suo proprietario, un meccanico di quartiere che concentra nella propria casa officina, abitazione e stalla, è costato giusto quello che voleva spendere: qualcosa in più di tremila pesos, meno di tremilacinquecento quando un dollaro valeva la metà di quel che vale oggi. Che non valesse neppure questi lo può vedere chiunque lo incontri rovistare con il muso le colline d'immondizia all'entrata della baraccopoli dove passa di preferenza il tempo.

Intanto scaccia le mosche che gli si appiccicano addosso agitando la coda sfilacciata come quella di una scopa. E aspetta il suo momento, quando dovrà tirare il carretto con sopra la statua del Gauchito Gill nel giorno della processione che padre Pepe dedica ogni anno all'indomito santo bandolero, chiamato questa volta a lottare con un nemico imponderabile.

Quaresima
Giorno xiv

Quarantena ha la stessa radice di quaresima. Entrambe rimandano ad un periodo di tempo di quaranta giorni, quelli che sono stati necessari al popolo eletto per purificarsi nell'attesa della Pasqua e quelli che ci sono voluti per spezzare l'aggressività della peste feroce che ci affligge. Di fatto quarantena e quaresima si sovrappongono anche nel suono e hanno lo stesso numero di sillabe. La prima raffigura l'atto di isolare o auto isolarsi per scongiurare un pericolo o diminuirne gli effetti deleteri, la seconda un tempo di penitenza in vista della risurrezione.

Vite in fila
Giorno xv

La vita dei *villeros* trascorre in una fila perenne nei giorni di quarantena. Quando più i contatti dovrebbero diminuire e le prossimità distanziarsi, le file si allungano. Alle sei e mezza del mattino, alla spicciolata, la gente comincia a formare i primi crocchi davanti alla cappella del *Milagro*. Volti mesti di provincia impastati di polvere e silenzi, del Chaco, di Santiago dell'Estero, di Corrientes e di Misiones. Vengono a prendere una borsa di alimenti che dovrà durare tutta la settimana, con dentro cinque chili di prodotti, olio, cacao, latte, zucchero, purè di pomodori, pasta, riso, lenticchie, l'erba mate di largo consumo in questi posti, e qualche confezione di scatolette. Quando arriva il loro turno e possono abbandonare la fila è il momento di formarne un'altra, per ricevere il pranzo da consumare seduti sul marciapiedi o nella propria casa. Si ricomincia il giorno dopo, altre file, questa volta per declinare le proprie generalità ed accedere al sussidio straordinario di 10.000 pesos disposto dal governo per attenuare gli effetti devastanti della crisi nei settori più popolari. Un'altra fila, questa di centinaia di metri, li attende poco distante dalla *villa*, al bancomat, per ritirare il denaro erogato sul loro libretto di risparmio. Fila per la vaccinazione antinfluenzale nell'infermeria ai margini della *villa*, fila per la spesa davanti ai supermercati di quartiere, fila nelle verduriere.

Cuoca dei poveri
Giorno xvii

Sebastiana spalanca la porta della cucina con la prima luce del giorno e capisce in un istante cos'è avvenuto in sua assenza. Chi vi ha mangiato, chi ha dormito, chi ha saziato i diversi appetiti. Si rimbocca le maniche con vigore d'uomo, prende il sacchetto dell'immondizia e tira dentro gli eccessi della notte con precisione da chirurgo. Devono scomparire dalla vista, e l'olfatto non esserne ferito. Poi strofina con l'alcool in gel le stoviglie una ad una. In tempo di quarantena devono essere limpide e monde.

Prima di venire a vivere nella *villa* si è presa cura di una donna anziana fino alla sua morte. Una morte da ricchi in una casa da ricchi. Adesso fa la cuoca in una mensa di poveri, nella cappella della *villa miseria* dove padre Pepe ha piantato la sua base, e dove i commensali arrivano senza preavviso e si siedono per mangiare. Ha dipinto la tavola di legno con vernice azzurra. La tavola si allunga e si restringe come una fisarmonica tutti i giorni, finché l'ultimo arrivato non si è sfamato.

Anime ferite
Giorno xviii

Padre Pepe esce dalla stanza quando il sole non è ancora spuntato, come tutte le mattine di quarantena. Attraversa il cortile fino alla vasca della lavanderia. Piega la testa in avanti e apre il rubinetto. Lascia scorrere l'acqua per un buon tempo. Inizia in questo modo un altro giorno di bene, lavando i suoi lunghi capelli stinti dalle intemperie. Alla sua porta c'è già chi tende la mano e l'anima, ferita.

Perdono
Giorno xix

C'è più comprensione nella *villa*, e la vita è apprezzata come mai prima. Dei torti che opponevano uno con l'altro si sono sciolti, delle lontananze sono sparite, delle separazioni mitigate e talune divisioni sono meno intransigenti. Il perdono, nei giorni della peste, si è imposto come l'esperienza umana più pacificante. E si capisce il perché. Basta guardare al bambino. Un uomo adulto, allo stesso modo del bambino, si sente più sicuro nell'abbraccio di chi lo ama. Il perdono è anche l'esperienza più mobilitante; più e più profondamente di qualsiasi autocritica o di un saggio incitamento a correggersi. Non che l'una e l'altro non traggano beneficio: quantomeno, se cordialmente ricevuti, sono indice di un animo malleabile. Solo che il perdono e la correzione sono due cose diverse, appartengono ciascuna a due differenti movimenti dell'animo. L'efficacia del perdono è superiore agli esiti migliori della fatica del ravvedimento.

Strappi
Giorno xx

Quello che si è temuto con consapevolezza ottusa, comincia a succedere per davvero. La peste si porta via anche gli amici. I WhatsApp che ne annunciano la partenza hanno un sapore amaro. I ricordi crepitano come fiamme tra le stoppie. Gli strappi da chi se ne va scuotono l'essere di chi resta. La morte degli amici addolora, e ci fa pensare alla nostra. E a quel che ci aspetta. A chi ci aspetta, quando la coscienza è avveduta. Forse è il modo con cui la natura rende l'inaccettabile un po' più familiare a noi stessi.

Ospedale di campagna
Giorno xxi

La Chiesa nella *villa*, più che mai in questi giorni, è un ospedale da campo, per usare una immagine tutta bergogliana. Anzi, una parola coniata da Bergoglio una volta eletto Papa, di cui non esiste traccia nel suo passato. L'espressione l'ha usata per la prima volta nei colloqui dell'agosto 2014 con il direttore di «La Civiltà Cattolica». «Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso». Sono parole che rilette oggi, ventunesimo giorno di quarantena, hanno una letteralità di applicazione impressionante.

L'impegno di Charly Olivero, sacerdote da anni a fianco dei "villeros" di Buenos Aires

Pedagogia della presenza

Buenos Aires, 11. Villa 21, sud est di Buenos Aires. Una delle tante realtà disagiate nella periferia della capitale argentina, dove vivono migliaia di persone accomunate da una povertà che sembra una condizione immutabile della loro vita, circondata da discriminazione o indifferenza. Quella che manca a chi da anni si dedica a loro, come padre Charly Olivero, un *cura villero* che ha dato il suo contributo, insieme a padre Pepe Di Paola, alla fondazione dell'Hogar de Cristo, centro per giovani in difficoltà inaugurato nel 2008 dall'arcivescovo di Buenos Aires Bergoglio.

La storia di Charly, e quella dei preti impegnati insieme a lui in questo ambito, è raccontata sulle pagine on line del sito di Comunione e liberazione in cui padre Charly affronta vari argomenti, primo fra tutti la paura della diffusione della pandemia anche tra questi sobborghi. In contesti così sovraffollati, senza possibilità di isolamento e in cui i servizi sanitari sono pressoché inesistenti, il virus potrebbe trovare terreno fertile per espandersi in modo esponenziale. E allora occorre agire senza indugio, facendo ricorso a quelle risorse e a quei principi di concretezza che sono propri della famiglia degli *hogares de Cristo*, quei veri e propri focolari domestici fondati dal gesuita cileno Alberto Hurtado in cui «nessuno sia solo, ma si senta amato e ami», spiega padre Charly, perché «l'astrazione genera frammentazione, risposte incomplete, che non abbracciano la persona e la realtà per quello che integralmente sono». Atti concreti come, ad esempio, potenziare le mense comunitarie e procurandosi i pasti da portare a domicilio, con il prezioso contributo di volontari per la preparazione e la distribuzione dei pacchi.

Questo perché nelle villas, afferma il sacerdote abitano moltissime persone costrette a dividersi piccoli spazi. La loro più che una vita è una sopravvivenza, garantita normalmente da quello che guadagnano ogni giorno, per cui devono necessariamente uscire di casa con tanti pericoli che ciò comporta. «L'abitazione che ognuno occupa non ha all'origine alcun diritto di proprietà. È di chi ci vive, se la si lascia, qualcun altro può occuparla. Dunque, qualsiasi tentativo di prevenire la diffusione del covid-19 deve partire da queste situazioni concrete, per non essere totalmente inadeguato e inefficace». Il tutto con l'utilizzo di mascherine artigianali, che si continuano a produrre e distribuire grazie all'aiuto di organismi assistenziali italiani, con videotutorial preparati ad hoc.

Un'assistenza specifica è rivolta agli anziani, aggiunge padre Charly, i più a rischio per il sovraffollamento: la soluzione è stata quella di trasferirli negli *hogares* che vengono così trasformati in luoghi dove essi possono tranquillamente stare lontano dalle famiglie, vivendo in compagnia di altre persone che li accudiscono, con la comunità che provvede a rifornirli di cibo e medicinali. «Gli anziani che vivono da soli, invece, puntualizza il sacerdote, non possono lasciare la loro casa, perché rischierebbero di non potervi più rientrare e così i generi di prima necessità vengono loro consegnati a domicilio».

C'è poi chi una dimora, per quanto misera, non ce l'ha. Il piano di intervento dei *curas villeros* per i senzatetto del sobborgo bonaerense che hanno contratto il coronavirus prevede l'accompagnamento negli ospedali della città. Sono invece previsti luoghi di isolamento, assicurando cibo e assistenza, per quanti presentano sintomi lievi ma non sono assistiti dal sistema sanitario, e che potrebbero contagiare moltissime persone, precisa il sacerdote.

Giovani o meno giovani, sempre accanto agli scartati, a coloro che fuori dal contesto delle villas sono corpi estranei, ma, grazie alla carità cristiana, sono beneficiati di una visibilità che fa riflettere e insegna. È anche questa la "pedagogia della presenza", come la chiama padre Charly: un metodo che nasce dal mandato ricevuto da Papa Francesco e riassumibile nel «ricevere la vita come viene, accompagnandola "corpo a corpo"», perché ogni vita è diversa. Un metodo, fondato sulla condivisione, quella che si vive in una comunità, e che svela con il tempo il disegno che il Padre ha stabilito per ogni persona. Quella che potrebbe sembrare una gigantesca macchina organizzativa non è nient'altro che una comunità che si mette in moto, che si prende cura delle proprie persone più fragili e tenta di dare risposte ai problemi di pochi o tanti nella villa: si chiamino fame, droga o pandemia.

Lo spirito collaborativo tra istituzioni e comunità sta portando i suoi frutti, assicura padre Charly. Certo, l'istituzione è necessaria ma più importante ancora è la comunità «che genera legami e costruisce le sue risposte. L'istituzione lavora insieme alla comunità fornendo quelle risposte specifiche che noi non siamo in grado di dare». Perché il talento dei *curas villeros* è tutto nello sguardo sulla totalità della persona per favorire il suo abbraccio profondo con Cristo.

Sulla croce Gesù è il nostro prossimo sofferente

Uscire dal guscio dell'egoismo

di Mario Grech

Oggi il nostro sguardo si fissa sul Crocifisso. Egli è solo. Appare abbandonato da tutti, non solo dai discepoli e dalla gente che tanto amava, ma anche dal Padre. Egli che riconosceva tutti e chiamava per nome anche i vermi della terra, egli che passava dalle vie della Palestina a condividere parole di speranza e i pesi degli altri, oggi nessuno lo riconosce. Non erano pochi quelli che sul Calvario, come Pietro, esclamarono: «Io non lo conosco». La solitudine di Gesù sulla croce ci fa rabbrividire. Il colpo di lancia, la corona di spine, i chiodi nelle mani e nei piedi gli causarono tanto dolore; ma questo dolore non era niente in confronto al dolore che subì quando con uno sforzo alzò gli occhi e si accorse che tutti si disperdevano. Mentre sulla croce sentiva il sudore freddo e il sangue sul suo corpo martoriato, desiderava sentire il calore dell'amore di quelli che tanto amava. Ma, eccezion fatta per sua Madre, Maria di Magdala, Maria di Cleofa e Giovanni, la folla lo dimenticò. Desiderava non morire da solo, però non c'era alcun samaritano che è «stato prossimo di colui che è incappato nei briganti» (*Luca*, 10, 36). Sul Calvario scomparve la parola "prossimo".

Forse questa descrizione un po' poetica ma reale può suscitare dentro di noi sentimenti di compassione. Però ciò che accadde sul Calvario non è unico a riguardo. Se scrutiamo la realtà attorno a noi troviamo che ci sono diversi "crocifissi" i quali, come Cristo, sono abbandonati o nella solitudine perché nessuno ci fa caso. Sfortunatamente anche oggi abbiamo crocifissi che sono soli perché dimenticati, emarginati, i loro nomi cancellati persino dalla lista dei famigliari, degli amici, del sistema. Mi ricordo di famiglie dove ci sono problemi di salute mentale, tossicodipendenza, carcere, prostituzione, e altro ancora. Mi ricordo di nostri anziani che hanno donato tutto; alcuni hanno distribuito i loro beni ancora in vita e oggi sono abbandonati anche dai loro figli o nipoti. Mi ricordo di malati che raramente ricevono una visita di consolazione; anche per essi la ferita dell'abbandono è più dura della stessa malattia. Come questi ce ne sono tanti altri: i poveri, i detenuti, i rifugiati, le vittime di ogni sorta di abuso, quelli che sono stati uccisi "socialmente" perché diffamati e mai riabilitati.

Nelle circostanze dell'epidemia, mi ricordo di quelli che sono ricoverati e si sono trovati soli, non soltanto senza la vicinanza dei propri cari ma anche di chi può portare loro il balsamo dei sacramenti prima della partenza. Abbiamo sentito come, in altri paesi, molti – come Cristo – sono morti da soli.

Anni fa durante la quaresima i crocifissi e i dipinti venivano coperti con un drappo viola, forse affinché il dramma del dolore del Crocifisso non interpellasse le nostre coscienze, proprio a noi che lo abbiamo lasciato solo sulla croce. Oggi non copriamo più il Crocifisso, però c'è chi desidera coprire i crocifissi di oggi. Come quando uno prova a nascondere le piaghe della società (povertà, disoccupazione, crimine, negazione dei diritti), uno tenta di cancellare questi crocifissi dalla narrativa sociale. Quando succede questo, c'è la perdita del significato della parola "prossimo".

Poco tempo fa, lo psicanalista Luigi Zoja ha pubblicato un libro dal titolo *La morte del prossimo*. Egli sostiene come nell'Ottocento Nietzsche parlasse della morte di Dio e, di fatto, nei decenni successivi vediamo l'avanzare del processo di secolarizzazione e la morte di Dio in molte persone e strutture. Tanti scelsero di vivere come se Dio fosse morto. Zoja aggiunge che adesso anche il "prossimo" è morto. Per molti il prossimo non esiste più e questo si evince dalla mancanza del senso di responsabilità per gli altri. Ognuno è immerso nel suo mondo. Nella cultura odierna preferiamo il culto dell'io. Tutto nutre l'io. Prima soddisfo i miei bisogni, e quando do retta al prossimo faccio questo per compiacere al mio narcisismo. È diventato molto difficile avere tra di noi un "progetto" comune perché tutti nutrono i loro sogni; questo sia nella società sia nella Chiesa. Nella società liquida che abbiamo creato abbiamo perso il senso della "comunità" e del "capitale sociale", i quali si davano per scontati. Invece del dialogo si ricorre al confronto, invece dell'intesa si scelgono la competizione e la sopraffazione. Cerchiamo di più ciò che ci distingue che ciò che ci unisce.

È vero che oggi testimoniamo la nascita di tanti servizi sociali, però molte volte questi sono senza anima e non riscaldano il cuore; anzi il fatto che lo Stato in qualche modo provvede è diventato il pretesto per espellere il prossimo dai nostri cuori. Questo individualismo si è infiltrato anche nelle relazioni tra gli stati; anche se i paesi in Europa usano la parola "comunità", manca completamente uno spirito di genuina fraternità.

Siamo molto lontani dall'appello lanciato dal filosofo Emmanuel Lévinas, quello di guardare il volto della persona accanto. Secondo lui, l'uomo nasce solo quando diventa prossimo per gli altri. L'uomo può dire che è persona fin quando esiste l'altro. È nell'incontro con il volto dell'altro che io posso uscire dal guscio del mio egoismo. Però ti invito a ricollocare il tuo sguardo sul Crocifisso, perché sotto questo monumento alla solitudine Gesù è colui che si comporta da prossimo per noi che siamo caduti nelle mani dei briganti; quello per cui nessuno si è comportato da prossimo, è diventato prossimo per noi. Sulla croce Gesù ci guarda in faccia. La croce possiede un grande stupore, una parvenza gloriosa come annunciò Cristo stesso. Come disse a Nicodemo: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (*Giovanni*, 3, 14-15).

Un'altra volta disse ai suoi discepoli: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono» (*Giovanni*, 8, 28). Io Sono Dio e Io Sono il vostro prossimo. E quando dei greci volevano vederlo, Gesù mandò loro un suo ritratto a due facciate: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna [...] Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*ibidem*, 12, 24-32). Solo se il chicco di grano cade a terra e muore, poi dà la vita a tanti altri chicchi uniti nella spiga. Chi ama la sua vita (chi è egoista, pieno di sé, chi cerca solo i suoi interessi, chi dimentica il suo prossimo) finisce come Narciso che nella mitologia perde la propria. Ma chi ama veramente gli altri si dà affinché gli altri vivano, e così rimane in vita. Chi è egoista non solo perde la vita ma è capace di far terminare la vita del suo prossimo.

Gesù finì sulla croce frutto del suo amore profondo per noi, particolarmente per quelli che non hanno mai provato il gusto del suo amore, per quelli che non sono amati, che sono dimenticati, emarginati, calpestati. La croce è la più grande conferma che l'amore più grande è offrire la vita per i propri amici (*Giovanni*, 15, 13). Gesù muore solo quando – come dice la serva di Dio madre Margherita Debrincat – «l'amore non viene amato», quando non Lo accettiamo come nostro prossimo. Egli muore quando non gli volgiamo la faccia. Se pensiamo che non dobbiamo accettare questo amore, e gli voltiamo le spalle, egli non sposterà la sua mano per colpirci, ma muore per noi. Con la sua morte in croce, Gesù diventa solidale con tutti, particolarmente con quelli che soffrono fisicamente, moralmente e spiritualmente. Egli mostra grande simpatia per quelli che sono senza Dio.

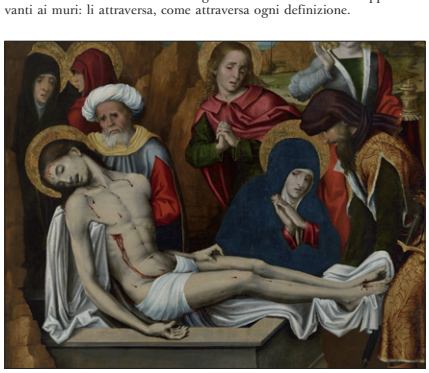
Se per noi la sofferenza ci porta nella solitudine degli uomini e della società, per il Crocifisso la sofferenza è l'occasione per il nostro incontro con lui. Forse nessuno fa caso alla sofferenza, alla disperazione, alla paura, al disprezzo, al martirio dal quale ogni uomo passa, o al quale viene indotto, però il Crocifisso ci pensa continuamente.

Se oggi senti che il Crocifisso ti attrae a lui, non gli porre resistenza. Nelle circostanze presenti è facile che ci sia chi si sente solo e abbandonato. Mentre ricordiamo che Gesù sulla croce passò da questi momenti, ci rincuoriamo con il fatto che egli non lasciò che la sofferenza lo rinchiudesse in se stesso, ma la trasformò nel prezzo per diventare il nostro prossimo. Riprendiamo coraggio quindi e camminiamo sulle sue orme, facendo del nostro meglio per diventare prossimi di quelli che ci sono accanto.

Il corpo nel sepolcro e la nuda vita

di Andrea Ponso

Il corpo che oggi è morto e rimane nel sepolcro è pura biologia, nuda vita, cadavere senza possibilità, im-potenza, e forse ci dice qualcosa anche della situazione particolare che tutti noi stiamo vivendo in questo periodo di virus. Il lungo silenzio del Sabato Santo ci invita a prendere coscienza che non siamo la somma dei nostri organi e nemmeno la somma delle nostre rappresentazioni mentali o religiose: ci invita, con grande attualità, ad abbracciare la complessità non riduzionistica dell'umano che non è solo carne, non è solo intelletto, non è solo spirito o anima ma la relazione, appunto complessa e dinamica, non dualistica, della vita nel suo concreto rifiuto di ogni definizione, sia essa solo spirituale o solo medico-scientifica. Anche per un non credente mi pare di poter dire che il Risorto è la negazione di ogni riduzionismo: non è uno "spirito", dirà ai suoi, come chiederà da mangiare, come non userà solo la parola per farsi riconoscere da chi era convinto di conoscerlo e, dopo la resurrezione, non lo riconosce. Perché conoscere è de-finire, è ridurre l'altro a cadavere immobilizzato nelle nostre rappresentazioni e nella nostra stessa fede. Nel racconto evangelico Cristo non si ferma neppure davanti ai muri: li attraversa, come attraversa ogni definizione.



Da giovane migrante educato all'ateismo a vescovo

L'arrivo a Bari della motonave Vlora con a bordo migliaia di migranti albanesi l'8 agosto del 1991

Quelle preghiere cantate dalla nonna

di Andrea Tornielli

Nell'eco delle sue parole, al telefono da Tirana, c'è ancora la sorpresa per quanto gli è appena accaduto. L'annuncio della nomina ricevuta. La sua è una delle tante piccole grandi storie di cui è intessuta la vita quotidiana della Chiesa. Arjan Dodaj, 43 anni, nato a Laç-Kurbin sulla costa dell'Albania, era arrivato come migrante dopo aver attraversato l'Adriatico su un barcone. Fuggito sedicenne dal suo Paese in una notte calda e stellata del settembre 1993, in cerca di futuro e del modo di aiutare la sua famiglia povera, è approdato in Italia. Ha fatto il saldatore e il giardiniere lavorando più di dieci ore al giorno. Si è imbattuto in una comunità che lo ha fatto sentire a casa. Così ha scoperto la fede cristiana, della quale era rimasta traccia nel suo dna grazie alle canzoni sussurrategli dalla nonna. Dieci anni dopo veniva ordinato prete da Giovanni Paolo II per la Fraternità sacerdotale dei Figli della Croce, Comunità Casa di Maria. Nel 2017 ha fatto ritorno nel suo Paese, come sacerdote *fidei donum*. Il 9 aprile scorso Papa Francesco l'ha nominato vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Tirana-Durazzo.

«Sono arrivato in Italia appena caduto il comunismo – racconta il nuovo vescovo eletto –, in quel momento non era possibile ottenere dei visti regolari. L'unica via erano i motoscafi. Purtroppo c'erano barconi che partivano e qualcuno che, ahimé, non arrivava». Arjan è nato e cresciuto in una famiglia dell'Albania comunista ed è stato educato all'ateismo. «Sono nato in un contesto dove purtroppo era bandito ogni segno che richiamava la fede. Nei primi anni della mia vita non ho mai avuto notizie dell'esistenza di Dio. I miei genitori purtroppo subivano in modo terribile l'effetto del comunismo. Ma i nonni pregavano il Signore».

È la nonna materna di Arjan a istillargli le prime parole della fede. «Il mio primo incontro con le cose di Dio è come un ritornello dentro la mia testa, dentro la mia anima. Mia nonna era totalmente libera nonostante le minacce e viveva l'esperienza della preghiera. Ai loro tempi, non sapendo scrivere, avevano imparato le preghiere cantando. E quindi conoscevano le preghiere in rima, sapevano la dottrina. Solo quando sono arrivato in Italia ho scoperto che tante cose, sui sacramenti ad esempio, lei me le diceva cantando in casa, mentre lavorava, mentre puliva. Cantava. Così ho imparato anch'io. Ho imparato la seconda parte dell'Ave Maria. Mi faceva sempre dire la seconda strofa. Così mi veicolava Dio».

Poco dopo la caduta del comunismo, Arjan cerca di lasciare il Paese. «Come molti altri ragazzi avevo fatto tanti tentativi. Una prima volta la nostra nave si era rotta... Oggi ringrazio il Signore che non sia partita, perché non so che cosa ci sarebbe potuto accadere, eravamo tutti schiacciati, ammassati. Avventure indicibili, realmente un esodo. Poi nei successivi tentativi sono potuto salire su uno di quei barconi che partivano dalla costa della mia città, da questa laguna molto bella, dove tante volte andavo da bambino. Siamo partiti la notte del 15 settembre 1993. Grazie a Dio, il mare era molto tranquillo, il Signore ci ha preservati. Mi ricordo benissimo che in quel momento stava davvero migrando tutta la mia esistenza, la mia storia, mentre ci si staccava da quella costa, con quel cielo pieno di stelle, quella notte. Dentro di me avvertivo lo strappo con quei legami, con quella vita, con quella famiglia».

Il nuovo vescovo ausiliare di Tirana lo sottolinea: «Tante persone oggi si vedono arrivare sui barconi. Credo che bisognerebbe pensare a questi strappi, a questi sacrifici, a queste vicissitudini tanto dolorose, perché se non fossero dolorose non verrebbero!».

Grazie a degli amici emigrati in Italia poco prima di lui, Arjan trova rifugio nel cuneese, a Dronero, dove diventa apprendista saldatore: «Saldavamo i telai delle bici. Poi ho fatto anche tanti altri lavori, nell'edilizia e nel giardinaggio, così potevo contribuire a sostenere la mia famiglia perché eravamo davvero molto poveri». Altri amici lo invitano a un incontro in parrocchia. «Lavoravo tantissimo, a volte anche più di dieci ore al giorno, e quindi alla sera arrivavo stanco. Non avevo molte amicizie. Mi hanno detto che c'era un bel gruppo di giovani in parrocchia, seguiti da don Massimo, che faceva riferimento alla Comunità Casa di Maria. Mi sono trovato veramente bene! Ho trovato la familiarità di cui avevo bisogno in quella fase molto delicata della mia giovinezza».

Arjan viene battezzato e nel 1997 chiede di essere accolto nella Fraternità Sacerdotale dei Figli della Croce, Comunità Casa di Maria, a Roma, dove si prepara a diventare prete. Non senza difficoltà da superare con i suoi genitori. Dieci anni dopo il suo sbarco in Italia, è Papa Wojtyła a imporgli le mani sul capo, in San Pietro. «Nel 1993, l'anno in cui io poi sono arrivato in Italia, san Giovanni Paolo II ha visitato l'Albania. Il Paese era appena uscito dalla dittatura, sembrava una trincea a cielo aperto, c'era molta miseria e povertà, ma nello stesso tempo tanto desiderio di novità. Anch'io, come tantissimi bambini e tantissime altre persone, ricordo il grande cordone umano che accompagnava la macchina del Papa da Tirana a Scutari. La sua figura mi ha sempre accompagnato, e lo stesso ha fatto la nostra santa Madre Teresa. Lei, mentre uscivamo dalla dittatura, ci ha riversato quel balsamo di tenerezza, di amore, di bontà, di speranza che sapeva donare a tanti poveri in vari meandri del mondo».

Don Dodaj lavora in diverse parrocchie e diventa cappellano della comunità albanese a Roma. Nel 2017 l'arcivescovo di Tirana-Durazzo, George Anthony Frendo, chiede che don Arjan possa prestare servizio nella diocesi. Il superiore della comunità Casa di Maria, don Giacomo Martinelli, e il cardinale vicario di Roma, Angelo De Donatis, acconsentono. Il sacerdote fa ritorno nel suo Paese come *fidei donum*.

Ora la nomina a vescovo ausiliare. «Sono sincero... mai e poi mai avrei né pensato né desiderato una cosa simile. Ero molto felice di vivere il contesto parrocchiale, il contesto familiare quotidiano che ho sempre vissuto, con la mia comunità, con i parrocchiani, con le persone che ci sono affidate. Adesso è successa questa ulteriore chiamata, questa nomina del Santo Padre Francesco. L'ho accolta con fiducia nel Signore, nella Madonna, e con obbedienza alla Chiesa».

A gioire per la scelta del Papa sono stati anche cristiani di altre confessioni e credenti musulmani, nel primo Paese europeo visitato da Francesco, simbolo di buona convivenza tra diverse religioni. «Non è tolleranza religiosa – dice don Dodaj –, è molto importante cambiare parole e capire che per noi è armonia, familiarità, spirito di grande collaborazione e sostegno reciproco».

SANTI PER IL TEMPO DELLA PANDEMIA

Nel Sabato santo del 1903 moriva Gemma Galgani

Consumata d'amore sulla croce

La consideravano una sciocca, una sorta di infatuata, a volte un'isterica. Perfino la fase diocesana del processo di canonizzazione ha dovuto essere spostata in un'altra sede per *legittima suspicione*. Giudicata con gli occhi del mondo, il bilancio della sua esistenza è quasi fallimentare. Misurata con gli occhi di Dio, Gemma Galgani è una perla di santità e una mistica eccezionale.

Nata a Borgonuovo di Camigliano (Lucca) il 12 marzo 1878, ben presto iniziò a sperimentare locuzioni interiori e, nel giorno della cresima, nella chiesa lucchese di San Michele in Foro, sentì una voce che le chiedeva il sacrificio della mamma. Fu così che a sette anni rimase orfana di madre.

Agli inizi del 1887 frequentò le suore oblate dello Spirito Santo, fondate dalla beata Elena Guerra, per prepararsi alla Prima comunione. In quell'istituto, incontrò suor Camilla Vagliensi, un'oblata che le spiegò il Vangelo. Gemma rimase talmente colpita dalla narrazione della Passione del Signore che ne fece la sua cifra per tutta la vita. Nel 1889 si iscrisse al corso di studi nell'istituto delle oblate. In quell'ambiente comprese che Cristo la chiamava a una amicizia più stretta, ma non sapeva come realizzare il suo desiderio. Purtroppo, la croce iniziò molto presto a caratterizzare la sua esperienza.

All'età di diciotto anni dovette affrontare, senza anestesia, un'operazione al piede. Nata in una famiglia di buone condizioni sociali, in cui il padre esercitava la professione di farmacista, sperimentò anche la miseria. Infatti, a causa dell'ingenuità negli affari del genitore, la farmacia di famiglia fallì e iniziarono le difficoltà e le sofferenze.

A quel tempo, chi falliva era marchiato a vita e non aveva prospettive per recuperare la posizione sociale perduta. Gemma fu così costretta ad abbandonare la casa dove viveva e a ritirarsi in una povera abitazione alla periferia della città. La povertà divenne la sua compagna di viaggio fino a quando, nel novembre 1897, anche il padre morì prematuramente. Una sorella, per salvarla dall'indigenza, la portò con sé a Camaiore, dove Gemma passava le giornate tra la partecipazione alla messa, la preghiera e la presenza nella merceria gestita dalla sorella.

Fanciulla di bello aspetto, fu corteggiata da alcuni pretendenti, ma sempre rifiutò energicamente le profferte di matrimonio. Voleva donarsi solo a Dio. Purtroppo, in quel periodo nuovamente la croce bussò alla sua porta: si ammalò di una osteite alle vertebre che la ridusse in fin di vita. Rientrata a Lucca, fece una novena a Margherita Maria Alacoque, a quel tempo non ancora canonizzata, e venne guarita. Era l'aprile 1899. In segno di riconoscenza pensò di entrare tra le Visitandine, ma non venne accolta. Non aveva dote, era malata e i monasteri a cui si rivolse si rifiutarono di prenderla. Viveva da consacrata nel mondo, vestita dimessa, sempre di nero. Non aveva altri interessi che Cristo e la sua Chiesa. Amava firmarsi: «la povera Gemma».

In vista dell'Anno santo del 1900, i religiosi passionisti predicarono un corso di esercizi spirituali nella cattedrale di San Martino. Gemma si confidò con alcuni di loro e iniziò a sentire attrazione per la spiritualità di san Paolo della Croce. Padre Gaetano Guidi le permise di emettere i voti di povertà, castità e obbedienza, prima per un periodo, dal 5 luglio all'8 settembre, poi di rinnovarli in seguito. Nel giugno 1899 la donna ricevette il dono delle stimmate che cercava di nascondere agli altri per pudore. In quel periodo, venne a contatto con la ricca famiglia Giannini che la accolse al suo interno come una figlia. Lì conobbe il passionista Germano Ruoppolo che divenne suo confessore. Gli inviava le lettere da Lucca a Roma con un postino straordinario: niente meno che il suo angelo custode.

Iniziò così un periodo di ricche esperienze mistiche: la vedevano cadere in estasi mentre riviveva la flagellazione, la coronazione di spine. Operò numerosi prodigi e questi eventi attirarono su di lei l'attenzione anche di scienziati e perfino lo scetticismo del suo confessore, il vescovo Giovanni Volpi, ausiliare di Lucca.

Nel 1901 per ordine di padre Ruoppolo scrisse l'autobiografia, *Il quaderno dei miei peccati*. L'anno successivo si offrì vittima a Dio per la salvezza dei peccatori, i quali erano sempre stati al centro dei suoi sacrifici e delle sue preghiere. In un'esperienza mistica, Gesù le chiese di fondare un monastero di claustrali passioniste a Lucca. Nonostante il suo impegno e il suo vivo desiderio, non riuscì a realizzarlo. Nel settembre 1901 si ammalò gravemente di tubercolosi. Non si riprese più, le sue sofferenze divennero misericordia per tanti peccatori. Morì il Sabato santo del 1903, l'11 aprile, come quest'anno. Lasciò scritto: «Sono così forti i lacci del tuo amore che io non posso uscirne... Lasciami pure la libertà: io ti amerò dappertutto, io ti cercherò sempre».

Dopo la sua morte, Pio X firmò il decreto di erezione del monastero delle passioniste a Lucca. Non poté entrarvi da viva, venne accolta da morta. Infatti il suo corpo, rivestito con l'abito delle monache, riposa nella chiesa del monastero diventata santuario.

Giuseppe Moscati, il medico dei derelitti

Mani che guarirono una città

Erano soliti vederlo chinato a lenire ferite, a visitare i malati, ad ascoltare le voci dei sofferenti negli ospedali. Ore interminabili tra le corsie, da un reparto all'altro, per consolare, guarire, curare. Giuseppe Moscati era un medico particolare, quello che la gente richiedeva da ogni parte: non solo un bravissimo clinico che sapeva formulare le diagnosi più complicate, ma un santo. Quando morì d'infarto, il 12 aprile 1927, non aveva ancora compiuto 47 anni. Era tornato dall'ospedale e dalle visite a domicilio per controllare alcuni pazienti. La gente per le strade di Napoli iniziò a gridare: «È morto il medico santo».

Non era solo un esperto delle scienze terrene, ma anche delle cose di Dio. Nel malato vedeva Cristo Crocifisso da soccorrere, amare e servire. Aveva speso la vita nella ricerca e nello studio per essere sempre più utile al prossimo. D'altronde, era un celebre professore che all'insegnamento univa la pratica di quanto appreso negli atenei. Aveva acquisito anche una fama internazionale per le sue ricerche che avevano trovato spazio nelle pagine delle riviste scientifiche. I suoi studi, in particolare, si concentravano sul glicogeno e su argomenti collegati, facendo di lui un rinomato precursore in questo campo.

Giuseppe era nato il 25 luglio 1880 a Benevento, settimo dei nove figli del magistrato Francesco Moscati e di Rosa De Luca, dei marchesi di Roseto. Fu battezzato il 31 luglio. L'anno successivo la famiglia si trasferì prima ad Ancona e poi a Napoli. Dal 1889 al 1894 seguì i corsi ginnasiali e liceali all'istituto Vittorio Emanuele. A 17 anni si laureò con ottimi voti e si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Napoli. Aveva scelto di diventare un dottore perché era sempre stato sensibile alla sofferenza umana, tanto da cercare in ogni modo di lenirla. Non riusciva ad accettare l'impotenza di fronte a molte malattie. Da qui l'impegno per la ricerca scientifica. Tuttavia, sapeva che Gesù era l'unico medico del corpo e dell'anima, per cui affidava a Lui ogni sforzo per ridare la salute alla gente che incontrava. La sua azione era integrale: non voleva solo guarire dalle malattie, ma anche ricondurre le anime a Cristo e salvarle dalla morte eterna.

Il 4 agosto 1903, Giuseppe Moscati conseguì la laurea con pieni voti e dignità di stampa. Dopo cinque mesi, partecipò al concorso pubblico indetto per l'ufficio di assistente ordinario negli Ospedali Riuniti di Napoli, e a un altro per coadiutore straordinario. Si aggiudicò il primo posto e iniziò a prestare servizio nell'ospedale degli Incurabili. Si dimostrò un grande organizzatore e a lui venne affidato il compito di sistemare il ricovero dei malati affetti dalla rabbia. Nel 1906 si prodigò per salvare i ricoverati nell'ospedale di Torre del Greco, durante l'eruzione del Vesuvio. Continuò a studiare e a vincere concorsi, fino a quando divenne primario. Nel 1911 ottenne la libera docenza in chimica fisiologica su proposta di Antonio Cardarelli e insegnò indagini di laboratorio applicate alla clinica e chimica applicata alla medicina, secondo i programmi del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Allo scoppio della prima Guerra mondiale presentò domanda di arruolamento volontario, ma la richiesta venne respinta. Volevano averlo a disposizione per curare i soldati feriti che tornavano dal fronte. Venne nominato anche direttore del reparto militare dal 1915 al 1918. In questo periodo, per quanto riportato dai registri dell'ospedale degli Incurabili, visitò 2.524 soldati.

La sua prolifica attività professionale non si spiega solo con la passione per la medicina. Non era raro che, andando a curare i poveri nelle

loro case, invece di riscuotere la parcella lasciasse loro del denaro. Non era difficile nemmeno trovarlo in giro di notte per le strade di Napoli mentre si recava a visitare un ammalato. La forza di tanta attività gli proveniva dall'amore di Dio. Partecipava quotidianamente alla messa nella chiesa del Gesù Nuovo, che era nei pressi di casa sua, e rimaneva a lungo in preghiera davanti al Santissimo Sacramento. Dalla Parola di Dio attingeva il coraggio e l'ispirazione per affrontare le difficoltà che incontrava nella cura dei malati. Tra i numerosi pazienti, ne ebbe due famosi: il tenore Enrico Caruso e il beato Bartolo Longo.

I funerali di Moscati furono un'apoteosi popolare di riconoscenza a questo medico umile e pieno di carità. La sua fama di santità crebbe sempre più, al punto che, il 16 novembre 1930, i suoi resti mortali vennero traslati nella chiesa del Gesù Nuovo.

Beatificato da Paolo VI il 16 novembre 1975, durante il giubileo, e proclamato santo da Giovanni Paolo II il 25 ottobre 1987, durante i lavori dell'assemblea del Sinodo dei vescovi su «La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo», è stato di recente proposto come patrono del "118" proprio per la sua instancabile dedizione a quanti soffrono nel corpo e nello spirito.

La promessa fatta da Rocco di Montpellier, potente intercessore contro la peste

«Chiunque mi invocherà lo libererò dal flagello»

Non c'è pieve, cappella o chiesa rurale nella vecchia Europa che non abbia un altare dedicato a san Rocco. Il suo culto è così radicato nelle campagne che non mancano feste e fiere che si svolgono in suo onore e in prossimità della sua festa liturgica, il 16 agosto. Rocco è entrato nel cuore della gente per la sua carità sconfinata verso i malati e i bisognosi. È conosciuto, in particolare, per le sue doti taumaturgiche nel guarire dalla peste. Ciò lo ha reso caro a generazioni di fedeli che vedono in lui un protettore, un amico, un sostegno nel momento della prova e della sofferenza. Per questo, lungo il corso secoli, è stato invocato contro le epidemie di peste, colera, tifo, influenza spagnola, ma anche contro le patologie che colpiscono il regno animale e vegetale.

Non vi era malattia contagiosa che non trovasse in lui un valido aiuto per preservare intere città e comunità che gli si raccomandavano. Con l'avvento dell'età moderna il culto di san Rocco varcò i confini dell'Europa, fino a giungere nelle Americhe. È stato dichiarato patrono di una miriade di categorie di persone, a cominciare dai contagiati, emarginati, malati, viandanti e pellegrini, operatori sanitari, farmacisti, volontari. Perfino dei cani. Perché non proclamarlo anche patrono dei malati di covid-19? Certamente, il santo non sarebbe insensibile alla nostra richiesta di aiuto, visto che nella cella dove morì venne trovata una tavoletta dove aveva inciso il suo nome e le parole: «Chiunque mi invocherà contro la peste sarà liberato da questo flagello».

Il suo nome e la sua coraggiosa carità hanno trovato spazio anche nei romanzi. Basti ricordare Albert Camus, che nella sua opera *La Peste* narra della popolazione di Orano che organizza una processione in onore del santo, perché liberi la città dalla peste. Anche il grande Alessandro Manzoni si convertì interamente alla fede cattolica, il 2 agosto 1810, quando nella chiesa di San Rocco a Parigi, avvenne quel "miracolo" che cambiò per sempre la sua vita.

Ma chi era san Rocco? Nacque a Montpellier, tra il 1348 e il 1350, in piena guerra dei Cento anni e, soprattutto, durante la pandemia di peste nera che decimò la popolazione europea. Non fu certo un'epoca facile: la carestia e i massacri compiuti dalle truppe mercenarie erano all'ordine del giorno e nessuno sembrava poter arrestare quei flagelli. A quel tempo Montpellier, che venne incorporata nel regno di Francia nel 1349, era una grande città mercantile, cosmopolita, molta famosa a livello internazionale per la sua università. Oltretutto, non era molto lontana da Avignone, sede papale per lunghi decenni.

Rocco apparteneva a una famiglia di rilievo. Suo padre, Jean Roch de La Croix, era un dignitario della città e ne divenne primo console nel 1363. Sua madre, Liberia, era originaria della Lombardia. Il figlio primogenito trascorse l'infanzia in un ambiente profondamente cristiano. Fu battezzato nel santuario di Notre Dame des Tables, che era il centro della vita spirituale, intellettuale, amministrativa e sociale della città.

La tradizione vuole che abbia seguito i corsi di studi dai domenicani prima di dedicarsi alla medicina. Mentre era studente dovette fare i conti con almeno due epidemie di peste, nel 1358 e nel 1361. Si narra che l'ultima ondata del morbo fece ben 500 morti al giorno a Montpellier per tre mesi. Fu così che la peste si portò via i suoi genitori e Rocco si ritrovò orfano a 17 anni. Non gli mancava nulla, ma preferì distribuire ai poveri la sua ricchezza ed entrare nel Terz'ordine francescano. Ricevette la benedizione dal vescovo di Maguelone, si rivestì dell'abito di pellegrino e si mise in cammino. Destinazione: Roma. Arrivò ad Acquapendente nel luglio 1367. Dovette fermarsi tre mesi, poiché anche lì la peste stava imperversando. Fu in quell'occasione che si scoprirono le sue qualità di medico e di guaritore. Con la scienza, appresa alla scuola di medicina di Montpellier, unita alla fede, riuscì a compiere numerose guarigioni, tracciando semplicemente una croce. Riprese la strada per Roma, ma quando venne a sapere che la peste stava facendo una strage a Cesena, non esitò a dirigersi verso la Romagna.

Anche in quelle zone si ripeterono le scene di guarigioni. All'inizio del 1368 riuscì ad arrivare a Roma e, come ormai di consueto, si dedicò ai malati alloggiati nell'ospedale di Santo Spirito. Si narra che un cardinale sia stato testimone di una guarigione operata da Rocco. Il porporato lo condusse e lo presentò a Urbano V, il quale esclamò: «Mi sembra che tu venga dal Paradiso» e gli donò l'indulgenza plenaria.

Nel 1370, Rocco decise di rientrare a Montpellier e prese la strada del ritorno. Nel luglio 1371 giunse a Piacenza, dove si fermò all'ospedale di Nostra Signora di Betlemme per assistere e guarire i malati. Fu lì che un giorno si accorse di essersi ammalato di peste. Allora, per non contagiare gli altri, si diresse verso un bosco vicino al borgo di Sarmato, nei pressi del fiume Trebbia. Pensò che era giunta la sua ora e si raccomandò a Dio. Ma un cane, ogni giorno, venne a portargli un pezzo di pane, salvandolo da morte per fame. Si racconta che un giorno, il padrone dell'animale – pare un certo Gottardo Pallastrelli, che divenne poi suo discepolo e primo biografo e perfino l'autore dell'unico ritratto del santo, conservato nella chiesa di Sant'Anna a Piacenza – lo trovò e lo soccorse. Guarito dalla peste, tornò immediatamente a curare i malati. Ripreso il cammino verso il Midi della Francia, giunse nel ducato di Milano, in preda alla guerra tra il duca Bernabò Visconti e la lega promossa da Urbano V. Scambiato per una spia, Rocco venne arrestato a Broni e trasferito a Voghera dai militari dei Visconti. Avrebbe potuto salvarsi rivelando la sua identità, ma aveva fatto il voto di anonimato. Venne incarcerato e vi rimase per cinque anni. Non svelò la sua identità che in punto di morte, avvenuta il 16 agosto 1379.

L'indignazione della popolazione fu enorme, perché avevano fatto morire in carcere un innocente. Venne sepolto nella città che, ben presto, lo invocò come un santo. La più antica menzione del suo culto si trova nel 1382. Si tratta di un'autorizzazione degli assessori per permettere l'organizzazione di un mercato cittadino sotto la protezione del santo. Le sue spoglie, conservate in una chiesa a lui dedicata, vennero rubate e, nel febbraio 1485, oggetto di una transazione, furono trasferite a Venezia, dove tuttora riposano nella chiesa della Scuola Grande di San Rocco.

A cura di NICOLA GORI

VOCI DAL CARCERE

A Regina Coeli, fra collette per la Protezione civile e laboratori per capirsi e capire gli altri

Millesettecento motivi per non sentirci poi tanto migliori

di MARCO BELLIZI

Millesettecento euro. Per la Protezione civile, per proteggere, o curare, dal virus quelli che stanno fuori. Come se dentro invece, loro, fossero protetti. La Pasqua l'hanno celebrata così, i detenuti di Regina Coeli. Sarà un modo per sentirsi parte della società, magari. O per sentirsi meno "brutti", meno "colpevoli". Ammesso che chi sta fuori non lo sia. Fatto sta che il gesto, se si considera che la generosità la si misura anche con il metro del sacrificio che comporta, è di valore incommensurabile. La direttrice del carcere di Regina Coeli, Silvana Sergi, giustamente, ne va orgogliosa: «Abbiamo fatto subito il versamento – racconta –. I detenuti hanno fatto tutto da soli. E in questo momento posso assicurare che non è un segnale da poco».

La realtà dell'istituto di pena di via della Lungara, nel centro della capitale, presenta tratti particolari. Il carcere fa da sempre parte della città, non è, come può accadere per altri istituti, la parte oscura da non vedere, il luogo dello scarto. Si affaccia sul lungotevere, lo si scruta con curiosità dalla terrazza del Gianicolo. Quando, nel secondo dopoguerra, la povertà a Roma era ancora molto diffusa, così come la disoccupazione, salire quello "scalino", subito dopo il portone del carcere, era per molti quasi un rito d'iniziazione, la presa d'atto della dura realtà della vita. Però i tempi cambiano. E anche qui la situazione è delicata: a via della Lungara arrivano gli arrestati, presi in flagranza di reato, e i fermati, i destinatari dei provvedimenti di custodia cautelare. Certe volte è come girare con un fiammifero in una pozzanghera di benzina, se non si usano le giuste parole. Se non si sa accogliere e accompagnare, anche in carcere. Nei giorni scorsi, quando il vento della rivolta soffiava veicolando segnali di tamburi lontani da un istituto all'altro della penisola, anche qui la tensione era palpabile. A causa dell'emergenza virus i contatti con l'esterno erano diventati sempre più difficoltosi, a fronte di una paradossale promiscuità tale da rendere semplicemente ridicola la nostra quotidiana psicosi del contagio. Poche protezioni, nessuna garanzia per la salute, notizie dei famigliari poche e saltuarie. Una bomba pronta ad esplodere. Però, come si dice, anche nel buio più scuro si può trovare una luce: basta saperla accendere. «Ci sono stati diversi detenuti che invece di cedere allo scontento, alla paura, si sono dimostrati comprensivi, hanno capito le difficoltà che stavamo vivendo tutti, hanno pazientato». Si sono messi dei panni di chi li tiene in custodia.

Non è stato un evento casuale però. I dirigenti del carcere hanno osservato come i più tolleranti si sono dimostrati i detenuti che da qualche tempo a questa parte partecipano a un'iniziativa già avviata con successo a Rebibbia e introdotta da qualche mese anche a Regina Coeli. Nella IV sezione, quella dei tossicopendenti, e parzialmente nella II, il "repartino" degli "psichiatrici", i carcerati prendono parte a una sorta di laboratorio educativo che attraverso le tecniche teatrali favorisce il lavoro su stessi, sul confronto con gli altri, sulla relazione. Spiega Sergi: «Avevo sentito parlare di questo "Metodo teatrico" e ho voluto incontrare il gruppo che lo propone, il Gruppo Eleusis. Devo dire, a distanza di qualche tempo, che è piaciuto a tutti, tanto che anche il personale della struttura mi ha chiesto di potervi partecipare. Ed è significativo, perché per gli agenti c'è già la fatica quotidiana del lavorare, che non è poca». Al termine del laboratorio è previsto anche uno spettacolo teatrale, a suggello del percorso, sebbene l'obiettivo primario sia naturalmente quello della promozione umana. E l'esperienza è diventata tanto essenziale che, racconta la direttrice Sergi, i detenuti hanno espressamente richiesto di poter continuare a usufruirne attraverso internet, essendo le visite dall'esterno vietate a seguito dell'emergenza coronavirus.

Una fame di relazione che dovrebbe far riflettere. Racconta Arianna Donati, che coordina i volontari di Eleusis a Regina Coeli: «Devo dire la verità: la prima volta che sono entrata in carcere per la nostra attività mi sono detta con qualche apprensione: "Vabbè, ora qui ci sono i cattivi". Invece ho trovato un rispetto, una dedizione tali che sinceramente mi sono dimenticata che mi stavo rapportando a dei carcerati. Per loro è molto importante il nostro puntare sulla valutazione della persona al di là della storia e delle scelte sbagliate che si sono fatte. Attraverso le improvvisazioni che sperimentiamo riescono a mettere in scena a volte le loro storie personali, a volte, semplicemente danno sfogo alla loro creatività».

Il lavoro viene fatto con la collaborazione costante di medici, psicologi ed educatori. E i risultati si vedono: si riacquista rispetto di sé, si rientra in contatto con l'umanità, quella che sta fuori. Spiega Emanuele Faina, fondatore di Eleusis, ideatore del "Metodo teatrico" e consultore familiare presso il centro La famiglia degli Oblati di Maria Immacolata: «Si può immaginare quanto possa fare all'interno del carcere, di una cella, un metodo che usa lo strumento teatrale in ambito relazionale. Il lavoro è un po' quello dell'attore su sé stesso, ma naturalmente non è orientato in questo caso alla formazione artistica quanto a stabilire un dialogo con sé stessi. Invece di passare ore e ore magari a fare palestra, i detenuti si ritrovano a cercare la loro profondità, a ristabilire un rapporto più autentico con il loro corpo, con i loro pensieri, con la loro anima». Il metodo ricalca quello usato per la formazione professionale di attori ed educatori. Sebbene il gruppo Eleusis lavori nelle carceri a titolo gratuito («un servizio di accoglienza in carcere del resto non avrebbe prezzo», sottolinea Sergi) si tratta di uno dei 49 enti riconosciuti a livello nazionale dal ministero dell'Istruzione per la formazione fra l'altro di docenti e dirigenti scolastici, conta al momento oltre 5.000 utenti, ed è presente in 70 scuole in tutta Italia. A dimostrazione che anche le realtà professionali sono disposte a mettersi in gioco a titolo volontario, quando e dove serve. Lo ha fatto anche l'azienda Cisco, che fornisce la piattaforma tecnologica per il laboratorio a distanza a Regina Coeli e un addetto, Lorenzo Lento, per dare assistenza alle necessità che si presentano. Insomma, l'esperimento è destinato a durare. Lo conferma il provveditore per le Carceri di Lazio e Molise, Carmelo Cantone: «Lo stiamo estendendo – spiega – a diversi altri istituti di pena. Ora vogliono prenderne parte anche i dirigenti. Credo del resto che qualunque persona abbia responsabilità apicali abbia bisogno di riflettere sulle sue capacità relazionali, di gestione del conflitto». Soprattutto, rimane l'elemento fondamentale del "superamento" delle pareti carcerarie anche attraverso l'uso della tecnologia. Nell'ottica del principio della pena a fini rieducativi e non vendicativi, è venuto il tempo anche di affrontare senza timore il tema della comunicazione fra cella e mondo esterno. «Ci stiamo rendendo conto del fatto che il mondo digitale è un valore aggiunto – afferma Cantone –. Possiamo portare "dentro" alla realtà del carcere anche persone che sono lontane, aprirci al mondo dell'arte, della cultura. Per chi è abituato alla tecnologia questo può sembrare scontato, ma qui non lo è. Dare poi la possibilità ai detenuti di entrare in contatto costante con i famigliari è un valore. Certo, dobbiamo essere bravi a conciliare tutto questo con le esigenze proprie del regime carcerario».

Intanto però, lì dentro, qualcosa si muove. «Ci sono alcuni che una certa umanità la guardano dal buco della serratura», ha scritto un detenuto in un lettera destinata ai volontari di Eleusis. Altri la guardano in faccia e si sporcano le mani, come Arianna Donati, che quando ha bisogno «di ritrovare un po' di umanità» corre a Regina Coeli. Per tutti, comunque, è arrivata una lezione: 1700 euro. Millesettecento motivi per non sentirci poi tanto migliori.

Le testimonianze dei detenuti di Roma e Viterbo ai microfoni di Radio Vaticana Italia

Liberi di potervi aiutare

di DAVIDE DIONISI

Gianni, Massimo, Orlando, Massimiliano, Daniele, Mouhcine, Paolo, Goffredo, Alessandro, Danilo, Silvio e Francesco. Dietro a ciascun nome un percorso diverso, drammatico per certi versi, che li ha condotti in carcere a pagare il loro debito con la società. Alcuni a Roma, nella Casa di reclusione di Rebibbia, altri a Viterbo, nella Casa circondariale Mammagialla. La pandemia li ha colti di sorpresa ma, paradossalmente, preparati perché da ristretti loro ci vivono da anni. E proprio perché la situazione la conoscono molto bene, hanno deciso di lanciare un messaggio a quello che sono soliti chiamare "mondo libero".

Un messaggio di solidarietà, di speranza e, non ultimo, di disponibilità ad aiutare chi sta soffrendo. Per farlo hanno scelto «I Cellanti», il programma settimanale di Radio Vaticana Italia che si occupa di pastorale carceraria. «Così siamo sicuri che ci ascolterà Papa Francesco. Ci vuole bene e parla sempre bene di noi. Anche noi gli vogliamo bene e preghiamo sempre per lui», hanno detto.

Attualmente la reggente dei due istituti di pena è Nadia Cersosimo che già ebbe modo di incontrare il Santo Padre in occasione della Messa "in cena Domini" il 13 aprile 2017 a Paliano, in provincia di Frosinone. Nell'occasione il Papa lavò i piedi agli ospiti (tutti collaboratori di giustizia) nella struttura da lei diretta. È stata la stessa Cersosimo a chiedere che la voce dei ragazzi arrivasse il più lontano possibile: «Vorremmo che queste parole giungano al cuore di tutti perché anche noi oggi, a causa del virus, viviamo per certi versi la loro stessa situazione. Ma il loro non è un messaggio di detenuti, ma quello di uomini che vogliono condividere la sofferenza dei loro familiari, di chi è stato colpito dal covid-19, dei poveri, dei senzatetto, degli anziani e dei bambini».

Secondo la direttrice «questi ragazzi avrebbero potuto assumere altri atteggiamenti: lamentarsi, denunciare, protestare. Invece hanno scelto la via della partecipazione e del coinvolgimento». Cersosimo infatti ha rivelato che, sia a Roma che a Viterbo, si sono messe in moto le sartorie interne per il confezionamento delle mascherine. Altri hanno organizzato collette il cui ricavato è finito agli ospedali locali. «Nonostante i ragazzi siano giustamente destinatari di un dispositivo dell'autorità giudiziaria e sono limitati nella loro libertà, hanno voluto comunque essere parte attiva nella filiera di aiuti».

Danilo, il primo del gruppo, si trova a Rebibbia e ha esordito ringraziando Papa Francesco «per le sue continue carezze» e l'amministrazione che continua ad infondere «tranquillità e serenità grazie ai costanti aggiornamenti». Danilo è grato anche agli agenti di Polizia penitenziaria perché «hanno i nostri stessi problemi e rischiano tutti i giorni. Per noi – ha confidato – sarà una Pasqua molto triste». Anche Silvio si è detto soddisfatto del potenziamento del sistema comunicativo: «Continuiamo a parlare con i cari attraverso Whatsapp e possiamo farlo anche nell'area verde». Per Francesco il coronavirus «non è un problema del carcere, ma della società intera. Immaginate se ci infettassimo tutti – ha detto – faremmo saltare il sistema sanitario nazionale».

E la segnalazione di Francesco appare sensata se pensiamo che nelle nostre patrie galere ci sono oltre sessantamila ospiti. Gianni è a Viterbo e ha tenuto a sottolineare che da persona "normale" quale è «prova paura, disagio, angoscia. Per sé e per la propria famiglia». Massimo, invece, ha spiegato che il grande risultato ottenuto è stato quello di «mantenere la calma, nonostante tutti i detenuti siano molto preoccupati. Anche perché l'infermeria del carcere è piccola e non potrebbe far fronte ad una emergenza di questa levatura». Orlando ha auspicato che «tutto vada bene», mentre Massimiliano ha lanciato un vero e proprio appello: «Fate in modo che il nostro contributo sia costante, possiamo e vogliamo fare di più per aiutarvi».

Daniele ha manifestato la sua profonda preoccupazione per le famiglie dei detenuti: «Hanno bisogno della nostra presenza. Nessuno può amare e tutelarle come possiamo fare noi». Tra la rappresentanza di stranieri, Mouhcine ha espresso la sua gratitudine perché prima era consentita una chiamata a settimana, mentre oggi una al giorno ma ha precisato: «Stiamo perdendo una generazione e ora abbiamo cominciato a sentire che muoiono anche tanti giovani». Le mura alte e grigie, per Paolo, dividono ancora più di prima a causa di questo nemico invisibile. E poi c'è Goffredo che si è distinto perché, nel raccontare la sua detenzione al tempo della pandemia, ha espresso la sua emozione in modo diverso: «Dopo anni di reclusione, grazie alle videochiamate, ho rivisto casa mia, le pareti delle mie stanze e, soprattutto, i volti dei cari che non ho più incrociato. È stata per me una immensa gioia, indescrivibile. La stessa gioia hanno provato anche i miei compagni nel rivisitare i luoghi dove sono cresciuti e hanno vissuto, anche se da remoto. Me ne sono accorto fin da subito perché i loro occhi sono cambiati». Alessandro, infine, ha chiesto di poter riabbracciare presto i propri cari e per questo si è rivolto direttamente alle istituzioni. Anche se con diverse sfumature, tutti sono stati concordi nel ribadire che il carcere non è, e non deve essere, un luogo che custodisce, ma che educa, un valore e non una misura estrema, un luogo dove il pensiero deve essere tenuto sempre vivo, presente, e dove le persone devono poter esprimere la propria individualità, le proprie preoccupazioni e le proprie speranze. «Sa cosa mi hanno detto? – ha ripreso Nadia Cersosimo – Che non avevano mai maturato un'esperienza del genere, perché nessuno li ha mai ascoltati. È questo è fondamentale proprio perché ha consentito a ciascuno di sentirsi individuo. Il carcere, purtroppo, tende a massificare questo senso di appiattimento dell'individualità: invece, proprio attraverso l'espressione del pensiero c'è un'opportunità per cui il soggetto viene considerato come tale e quindi come persona» ha aggiunto.

La vicenda del coronavirus, pur nella sua drammaticità, ci conferma che il carcere può essere un luogo educativo (o meglio ri-educativo) dove poter esprimere continuamente una personalità attiva sia verso l'universale (lo Stato) che verso il particolare (le persone e i gruppi sociali). Un territorio di frontiera che oggi più che nel passato esige un surplus di progettualità per poter operare in favore della comunità. Non solo quella carceraria. Umanizzare gli istituti, pertanto, deve essere l'obiettivo principale e per renderlo effettivo è necessario un impegno a tutto campo che sviluppi quell'inventiva pedagogica che è nella struttura e nei programmi di chi ogni giorno si prodiga affinché il detenuto non venga mai identificato con la pena che ha commesso.

La testimonianza di Roberto Giannoni, vittima di un errore giudiziario

Mi ha salvato la fede in Dio

di VALENTINO MAIMONE

«Mi ha toccato profondamente la preghiera del Papa per coloro che soffrono a causa di una sentenza ingiusta. Io che ho vissuto direttamente quella tragica esperienza, so bene che cosa vuol dire. Quanto mi piacerebbe che queste parole del Santo Padre, pronunciate proprio durante la Settimana santa, rimanessero ben impresse nella mente delle persone». Roberto Giannoni è un brillante ex bancario, oggi pensionato, originario della provincia di Livorno. Ormai diverso tempo fa è stato, suo malgrado, vittima di un errore giudiziario che lo ha costretto al carcere da innocente, condannato per reati mai commessi. Totalmente scagionato, ha trovato nella fede e nell'attività di volontariato nelle carceri gli strumenti per riprendere una vita il più possibile normale.

Martedì scorso, ha ascoltato anche lui le parole di Papa Francesco, durante la messa mattutina in Santa Marta: «Già quando ho sentito quel riferimento a Gesù, a come i dottori della legge si siano accaniti contro di Lui, a come sia stato "giudicato sotto accanimento, con accanimento, essendo innocente", la mia mente è corsa subito all'incubo che avevo vissuto. Ma un istante dopo Francesco ha detto di più: "Vorrei pregare per tutte le persone che soffrono una sentenza ingiusta per l'accanimento". Ci rendiamo conto? Il Santo Padre che, alla vigilia di Pasqua, prega per tutte le vittime degli errori giudiziari! Ho riprovato la stessa emozione vissuta quando ricevetti il suo abbraccio durante il Giubileo della Misericordia».

Ma partiamo dall'inizio. L'incubo vissuto da Giannoni era cominciato il 10 giugno 1992. Lui, direttore di una piccola filiale di provincia, fu arrestato con l'accusa di aver commesso una sfilza di reati da far impallidire un criminale matricolato: «Associazione per delinquere di stampo mafioso, usura, estorsione, riciclaggio, traffico di stupefacenti e di armi. Complessivamente, cinquanta capi di imputazione. Gli inquirenti si erano convinti che io fossi addirittura la mente finanziaria della mafia in Toscana», ricorda l'ex bancario. «Tutto nasceva dalle dichiarazioni di due collaboratori di giustizia, già clienti della mia filiale, che si erano letteralmente inventati un mio coinvolgimento nell'organizzazione criminale per risolvere i loro pesanti problemi finanziari in cui si trovavano. Venni rinchiuso nel penitenziario di Sollicciano, a Firenze, dove passai 12 mesi: dieci dei quali al famigerato 41 bis, il carcere duro riservato ai criminali più pericolosi. Un regime fatto di restrizioni severissime, capaci di fiaccare qualunque essere umano».

Ma Roberto Giannoni era innocente: «Alla fine se ne accorse anche la stessa procura di Firenze che aveva fatto disporre il mio arresto, tanto è vero che richiese la mia assoluzione al termine del processo. Ma quando la vicenda fu conclusa, a sei anni, sei mesi e sei giorni da quando tutto era cominciato, nulla fu più come prima nella mia vita». Durante il periodo di carcerazione e nel corso dell'iter giudiziario, infatti, l'ex bancario ha perso entrambi i genitori: suo padre è morto un mese prima del processo per l'ennesimo infarto che lo aveva colto nel giro di poche settimane, la mamma è scomparsa due mesi dopo la sentenza di assoluzione per un tumore al fegato: «Questa storia – prosegue Giannoni – mi è costata moltissimo. Ho perso il lavoro, sono stato costretto a vendere casa per affrontare le spese processuali. È nonostante per tutto il tempo della carcerazione avessi sognato di tornare nel mondo delle persone libere, una volta rientrato a casa mi sono reso conto che quello stesso mondo sembrava non volermi più, perché il sospetto è l'anticamera della colpevolezza. Mi hanno salvato la fede e il conforto di potermi rendere utile a quelli che chiamo "i miei fratelli detenuti"».

Già, perché da oltre 15 anni Roberto Giannoni fa attività di volontariato in carcere attraverso la Società San Vincenzo de' Paoli: «Quello che più mi ha aiutato, quando ero dietro le sbarre anch'io, è stato poter contare sulla fede e aver trovato un'umanità povera e sincera nei miei compagni di cella. In particolare, quest'ultima solidarietà mi è rimasta impressa al punto da farmi decidere di tornare tra di loro prima possibile, per portare sostegno e farli stare meglio. Penso che la via del perdono sia l'unica strada che un detenuto può percorrere».

Proprio la sua attività di volontariato, nei penitenziari di Porto Azzurro e di Sollicciano, gli ha dato l'opportunità di ottenere il regalo più grande: «Nel corso del Giubileo degli operatori della Misericordia, ho potuto raccontare la mia storia davanti al Santo Padre e a quarantamila fedeli presenti in piazza San Pietro. Alla fine del mio intervento, ho ricevuto l'abbraccio di Papa Francesco. Un gesto che mi ha ripagato di tante sofferenze patite in tutti questi anni, e che mi ha saputo regalare serenità e soddisfazione».

Oggi Giannoni continua il suo volontariato nelle carceri, di persona e tramite corrispondenza, ed è impegnato anche in prima persona nella sensibilizzazione sul tema degli errori giudiziari: «Sostengo da anni l'associazione non profit Errorigiudiziari.com, con cui collaboro per mantenere un faro acceso sul drammatico problema degli innocenti in carcere. Secondo le statistiche, ogni anno vengono arrestate in media mille persone, che poi verranno assolte e risarcite dallo Stato per ingiusta detenzione, proprio com'è accaduto a me. Sono convinto che si debba fare di tutto affinché questo accada sempre meno».

Secondo le elaborazioni di Errorigiudiziari.com, su dati del ministero dell'economia, in Italia gli ultimi 28 anni sono finite in carcere da innocenti oltre 28.000 persone. Nel solo 2018 (ultimo dato disponibile) si sono registrati 1.013 casi di errori giudiziari e ingiuste detenzioni.

Il Papa alla Via crucis in piazza San Pietro scandita dalle meditazioni scritte in un carcere

Abbracciato alle croci del mondo

Giuseppe pensava fosse più pesante quella croce. Quando alla dodicesima stazione – proprio davanti al crocifisso di San Marcello al Corso – la riceve da Maria Grazia Grassi, commissario della Polizia penitenziaria, tira un sospiro di sollievo e non per timore di far fatica: «In fondo è così anche nella vita, persino la croce più pesante sembra sempre più dolorosa di quanto realmente è» pensa tra sé. È di sofferenze Giuseppe Ledda se ne intende: al dolore dai del "tu" dopo 43 anni di servizio come infermiere nella Città del Vaticano.

Le sue mani, esperte nel far star meglio chi soffre, impugnano la croce in questa sera del 10 aprile, Venerdì santo del 2020. Giuseppe non ha bisogno di parole, come ogni uomo avvezzo al "fare", per comunicare che stasera le sofferenze di tutte le donne e di tutti gli uomini che ha servito si riversano, attraverso le sue mani, in quel legno da portare per due stazioni della Via crucis.

Siamo già alla tredicesima, sulla scalinata detta "il ventaglio" che dai sampietrini della piazza porta su, al marmo del sagrato. Giuseppe incrocia per un attimo lo sguardo del cerimoniere pontificio che ha accanto e poi va. Va a portare a termine questa Via crucis straordinaria in cui riconosce il senso stesso dei suoi 43 anni con il camice da infermiere. Lo fa a nome di tutti i suoi colleghi, ovunque stiano lavorando.

Giuseppe consegna la croce nelle mani di Francesco. E non è un gesto semplicemente simbolico per uno che di Papi ne ha serviti cinque. Da quattro anni lavorava come infermiere in Vaticano quando, il 13 maggio 1981, su questa stessa piazza, spararono a Giovanni Paolo II. Giuseppe non dimentica Papa Wojtyła riverso a terra, all'ingresso degli ambulatori, con la veste bianca colorata di rosso.

Consegnare la croce a Francesco è il gesto che racconta una vita. Il Papa lo sa. Aggancia gli occhi di Giuseppe e afferra la croce. Sa Francesco che in quella croce, che ha visto passare sulla piazza di mano in mano tra donne e uomini "frontalieri" nel servizio delle Beatitudini evangeliche – «ero malato, ero in carcere...» – c'è tanto dolore. C'è paura. C'è vergogna. C'è solitudine. Ma c'è anche speranza. Perdono. Riscatto.

Subito il Papa ha appoggiato la sua fronte su quel legno. Un gesto naturale di preghiera. Di condivisione. Senza dire una parola. Nessun discorso. Giuseppe ha chinato il capo quando ha visto Francesco quasi tutt'uno con quel legno. Ha capito che davvero il suo servizio, e il servizio di chi sceglie la professione di dar tutto per gli altri, trova il senso più alto nella Via crucis. Perché quando tutto sembra davvero perduto, e la morte aver preso il sopravvento, riconosci che Dio ha messo un limite al buio: tre giorni e poi viene Pasqua.

In un'ora e mezzo Giuseppe ripercorre la propria vita, il suo servizio, riabbraccia tutti i malati che ha incontrato, uno per uno. E questo proprio a piazza San Pietro, attraversata ogni giorno per 43 anni. Certo, stasera è un'altra cosa: un'immagine straordinariamente inedita persino per una piazza che sa come si fa la storia. Alle 21 in punto Giuseppe è lì, sotto l'obelisco, immerso in un silenzio rotto solo dal lieve rumore dell'acqua delle due fontane e dall'irrompere dei suoi stessi pensieri, tra ricordi e preghiera.

Sa di non essere solo. A piazza San Pietro non si è mai soli, neppure quando è vuota come stasera. Accanto a lui ci sono i colleghi della Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. C'è Maurizio Barigelli, giovane aiuto infermiere, che porta la croce all'ottava e alla nona stazione. C'è Nadia Zapponi, tecnico del laboratorio delle analisi cliniche: a lei il compito di portare la fiaccola accanto alla croce. I camici bianchi Giuseppe li conosce bene e stasera è contento di averne due a fianco, anche perché ne riconosce il coraggio: in questi giorni Esmeralda Capristo (porta la croce alla quarta e quinta stazione) e Maurizio Soave (addetto alla fiaccola) sono due medici in primissima linea tra i malati di coronavirus al policlinico Gemelli.

Voltando lo sguardo a destra Giuseppe vede i suoi compagni di Via crucis: sono i cinque rappresentanti della comunità del carcere "Due Palazzi" di Padova. Ci sono don Marco Pozza, cappellano dal 2011, e Tatiana Mario, giornalista e volontaria: sono stati loro a raccogliere i testi delle meditazioni per questo Venerdì santo. Don Marco porta la croce nelle prime tre stazioni mentre Tatiana è addetta alla fiaccola. Come Michele Montagnoli, ex detenuto che confida parole di pentimento e di rinascita. E lo fa avendo accanto il direttore del carcere, Claudio Mazzeo, che porta la croce alla sesta e alla settima stazione. Del commissario Maria Grazia Grassi si è già detto: porta la croce alla decima e all'undicesima stazione e la passa proprio a Giuseppe.

Il percorso della Via crucis, tracciato con un "fiume" di fiammelle, parte dall'obelisco. E vi gira attorno per le prime 8 stazioni. È come se le braccia del colonnato, aperte per accogliere tutti, s'intrecciassero stasera con le braccia della croce. Giuseppe pensa che in fondo è sempre stato così nel suo lavoro. Guarda la croce, guarda i suoi compagni di viaggio, guarda verso il Papa – là sul sagrato – e chiudendo gli occhi guarda le persone che soffrono. È un infermiere, gli viene naturale. Per farlo però guarda anche dentro se stesso: l'esperienza scarna – la più difficile – che ogni Via crucis propone.

Ci sono 4 stazioni tra l'obelisco e l'inizio del scalinata del "ventaglio". Il punto focale è ora il crocifisso di San Marcello, lì proprio sotto il "ventaglio". E più sopra, sul sagrato, c'è il Papa. All'appuntamento con la croce Giuseppe arriva carico della condivisione delle meditazioni. È un infermiere, sa ascoltare.

Le riflessioni raccontano l'esperienza della cappellania della casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova: un gruppo di persone ha meditato sulla Passione di Gesù rendendola attuale nelle loro esistenze. La vita le ha messe davanti a situazioni forti e stasera le presentano nella Via crucis senza chiedere sconti: cinque detenuti, una famiglia vittima per un reato di omicidio, la figlia di un uomo condannato alla pena dell'ergastolo, un'educatrice del carcere, un magistrato di sorveglianza, la madre di una persona detenuta, una catechista, un frate volontario, un agente di Polizia penitenziaria e un sacerdote accusato e poi assolto definitivamente dalla giustizia, dopo otto anni di processo ordinario.

I testi sono stati scritti in prima persona, con accenti incisivi. Ma si è scelto di non firmarli: chi ha partecipato a questa meditazione ha voluto prestare la voce a tutti coloro che condividono la stessa condizione. E così la sera del Venerdì santo, al tempo della pandemia, la voce di uno diventa voce di tutti.

Papa Francesco legge le preghiere tra una stazione e l'altra. Parole che sono una mano tesa verso chi ha sbagliato e cerca opportunità di rinascita. Parole che sono un incoraggiamento a chi svolge un servizio per gli altri. «O Dio che non ci lasci nelle tenebre e nell'ombra della morte» prega alla settima stazione. «O Dio, che non abbandoni i tuoi figli nelle prove della vita» incalza all'ottava. «Donaci di perseverare durante la notte oscura della prova» rilancia all'undicesima.

Insomma il vescovo di Roma suggella le meditazioni, vere testimonianze, con la sua benedizione. Ma prima appoggia la fronte sul legno della croce che sofferenze e speranze di tutti raccoglie. Come a dire: nessuno è solo. Soprattutto nella notte del Venerdì santo. Dopo la preghiera del 27 marzo, un altro dirompente messaggio "urbi et orbi". (*giampaolo mattei*)

Nell'omelia del predicatore della Casa pontificia

«Io ho progetti di pace, non di afflizione»

Nel pomeriggio del 10 aprile, Venerdì santo, Papa Francesco ha presieduto nella basilica Vaticana la celebrazione della Passione del Signore. Dopo la proclamazione del Vangelo di Giovanni (18, 1 – 19, 42), il predicatore della Casa Pontificia ha pronunciato l'omelia che pubblichiamo di seguito.

di Raniero Cantalamessa

San Gregorio Magno diceva che la Scrittura *cum legentibus crescit*, cresce con coloro che la leggono (*Commento morale a Giobbe*, XX, 1). Esprime significati sempre nuovi a seconda delle domande che l'uomo porta in cuore nel leggerla. E noi quest'anno leggiamo il racconto della Passione con una domanda – anzi con un grido – nel cuore che si leva da tutta la terra. Dobbiamo cercare di cogliere la risposta che la parola di Dio dà ad esso.

Quello che abbiamo appena riascoltato è il racconto del male oggettivamente più grande mai commesso sulla terra. Noi possiamo guardare ad esso da due angolature diverse: o di fronte o di dietro, cioè o dalle sue cause o dai suoi effetti. Se ci fermiamo alle cause storiche della morte di Cristo ci confondiamo e ognuno sarà tentato di dire come Pilato: «Io sono innocente del sangue di costui» (*Mt* 27, 24). La croce si comprende meglio dai suoi effetti che dalle sue cause. E quali sono stati gli effetti della morte di Cristo? Resi giusti per la fede in lui, riconciliati e in pace con Dio, ricolmi della speranza di una vita eterna! (cfr *Rom* 5, 1-5).

Ma c'è un effetto che la situazione in atto ci aiuta a cogliere in particolare. La croce di Cristo ha cambiato il senso del dolore e della sofferenza umana. Di ogni sofferenza, fisica e morale. Essa non è più un castigo, una maledizione. È stata redenta in radice da quando il Figlio di Dio l'ha presa su di sé. Qual è la prova più sicura che la bevanda che qualcuno ti porge non è avvelenata? È se lui beve davanti a te dalla stessa coppa. Così ha fatto Dio: sulla croce ha bevuto, al cospetto del mondo, il calice del dolore fino alla feccia. Ha mostrato così che esso non è avvelenato, ma che c'è una perla in fondo ad esso. E non solo il dolore di chi ha la fede, ma ogni dolore umano. Egli è morto per tutti. «Quando sarò elevato da terra, aveva detto, attirerò tutti a me» (*Gv* 12, 32). Tutti, non solo alcuni! «Soffrire – scriveva san Giovanni Paolo II dopo il suo attentato – significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente sensibili all'opera delle forze salvifiche di Dio offerte all'umanità in Cristo» (Lettera apostolica *Salvifici doloris*, n. 23). Grazie alla croce di Cristo, la sofferenza è diventata anch'essa, a modo suo, una specie di «sacramento universale di salvezza» per il genere umano.

Qual è la luce che tutto questo getta sulla situazione drammatica che stiamo vivendo?

Anche qui, più che alle cause, dobbiamo guardare agli effetti. Non solo quelli negativi, di cui ascoltiamo ogni giorno il triste bollettino, ma anche quelli positivi che solo una osservazione più attenta ci aiuta a cogliere.

La pandemia del coronavirus ci ha bruscamente risvegliati dal pericolo maggiore che hanno sempre corso gli individui e l'umanità, quello dell'illusione di onnipotenza. Abbiamo l'occasione – ha scritto un noto Rabbino ebreo – di celebrare quest'anno uno speciale esodo pasquale, quello «dall'esilio della coscienza» (Yaakov Yitzhak Biderman, blogs.timesofisrael.com/coronavirus-a-spiritual-message-from-brooklyn). È bastato il più piccolo e informe elemento della natura, un virus, a ricordarci che siamo mortali, che la potenza militare e la tecnologia non bastano a salvarci. «L'uomo nella prosperità non comprende – dice un salmo della Bibbia –, è come gli animali che periscono» (*Sal* 49, 21). Quanta verità in queste parole!

Mentre affrescava la cattedrale di San Paolo a Londra, il pittore James Thornhill, a un certo punto, fu preso da tanto entusiasmo per un suo affresco che, retrocedendo per vederlo meglio, non si accorgeva che stava per precipitare nel vuoto dall'impalcatura. Un assistente, inorridito, capì che un grido di richiamo avrebbe solo accelerato il disastro. Senza pensarci due volte, intinse un pennello nel colore e lo scaraventò in mezzo all'affresco. Il maestro, esterrefatto, diede un balzo in avanti. La sua opera era compromessa, ma lui era salvo.

Così fa a volte Dio con noi: sconvolge i nostri progetti e la nostra quiete, per salvarci dal baratro che non vediamo. Ma attenti a non ingannarci. Non è Dio che con il coronavirus ha scaraventato il pennello sull'affresco della nostra orgogliosa civiltà tecnologica. Dio è alleato nostro, non del virus! «Io ho progetti di pace, non di afflizione», dice nella Bibbia (*Ger* 29, 11). Se questi flagelli fossero castighi di Dio, non si spiegherebbe perché essi colpiscono ugualmente buoni e cattivi, e perché, di solito, sono i poveri a portarne le conseguenze maggiori. Sono forse essi più peccatori degli altri?

No! Colui che un giorno pianse per la morte di Lazzaro, piange oggi per il flagello che si è abbattuto sull'umanità. Sì, Dio "soffre", come ogni padre e ogni madre. Quando un giorno lo scopriremo, ci vergogneremo di tutte le accuse che gli abbiamo rivolte in vita. Dio partecipa al nostro dolore per superarlo. «Essendo supremamente buono, – ha scritto sant'Agostino – Dio non permetterebbe mai che un qualsiasi male esistesse nelle sue opere, se non fosse sufficientemente potente e buono, da trarre dal male stesso il bene» (*Enchiridion*, 11, 3 [PL 40, 236]).

Forse che Dio Padre ha voluto lui la morte del suo Figlio sulla croce, a fine di ricavarne del bene? No, ha semplicemente permesso che la libertà umana facesse il suo corso, facendola però servire al suo piano, non a quello degli uomini. Questo vale anche per i mali naturali, terremoti ed epidemie. Non le suscita lui. Egli ha dato anche alla natura una sorta di libertà, qualitativamente diversa, certo, da quella morale dell'uomo, ma pur sempre una forma di libertà. Libertà di evolversi secondo le sue leggi di sviluppo. Non ha creato il mondo come un orologio programmato in anticipo in ogni suo minimo movimento. È quello che alcuni chiamano il caso, e che la Bibbia chiama invece "sapienza di Dio".

* * *

L'altro frutto positivo della presente crisi sanitaria è il sentimento di solidarietà. Quando mai, a nostra memoria, gli uomini di tutte le nazioni si sono sentiti così uniti, così uguali, così poco litigiosi, come in questo momento di dolore? Mai come ora abbiamo sentito la verità di quel grido di un nostro poeta: «Uomini, pace! Sulla prona terra troppo è il mistero» (Giovanni Pascoli, *I due fanciulli*). Ci siamo dimenticati dei muri da costruire. Il virus non conosce frontiere. In un attimo ha abbattuto tutte le barriere e le distinzioni: di razza, di religione, di ricchezza, di potere. Non dobbiamo tornare indietro, quando sarà passato questo momento. Come ci ha esortato il Santo Padre, non dobbiamo sciupare questa occasione. Non facciamo che tanto dolore, tanti morti, tanto eroico impegno da parte degli operatori sanitari sia stato invano. È questa la "recessione" che dobbiamo temere di più.

Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra (*Is* 2, 4).

È il momento di realizzare qualcosa di questa profezia di Isaia, di cui da sempre l'umanità attende il compimento. Diciamo basta alla tragica corsa verso gli armamenti. Gridatelo con tutta la forza, voi giovani, perché è soprattutto il vostro destino che si gioca. Destiniamo le sconfinate risorse impiegate per gli armamenti agli scopi di cui, in queste situazioni, vediamo l'urgenza: la salute, l'igiene, l'alimentazione, la lotta contro la povertà, la cura del creato. Lasciamo alla generazione che verrà un mondo, se necessario, più povero di cose e di denaro, ma più ricco di umanità.

* * *

La parola di Dio ci dice qual è la prima cosa che dobbiamo fare in momenti come questi: gridare a Dio. È lui stesso che mette sulle labbra degli uomini le parole da gridare a lui, a volte parole dure, di lamento, quasi di accusa. «Àlzati, Signore, vieni in nostro aiuto! Salvaci per la tua misericordia! [...] Déstati, non ci respingere per sempre!» (*Sal* 44, 24.27). «Signore, non ti importa che noi periamo?» (*Mc* 4, 38).

Forse che Dio ama farsi pregare per concedere i suoi benefici? Forse che la nostra preghiera può far cambiare a Dio i suoi piani? No, ma ci sono cose che Dio ha deciso di accordarci come frutto insieme della sua grazia e della nostra preghiera, quasi per condividere con le sue creature il merito del beneficio accordato (cfr S. Tommaso d'Aquino, *S. Th.* II-IIae, q. 83, a.2). È lui che ci spinge a farlo: «Chiedete e otterrete, ha detto Gesù, bussate e vi sarà aperto» (*Mt* 7, 7).

Quando, nel deserto, gli ebrei erano morsi dai serpenti velenosi, Dio ordinò a Mosè di elevare su un palo un serpente di bronzo e chi lo guardava non moriva. Gesù si è appropriato di questo simbolo. «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (*Gv* 3, 14-15). Anche noi, in questo momento siamo morsi da un invisibile "serpente" velenoso. Guardiamo a colui che è stato "innalzato" per noi sulla croce. Adoriamolo per noi e per tutto il genere umano. Chi lo guarda con fede non muore. E se muore, sarà per entrare in una vita eterna.

«Dopo tre giorni risorgerò», aveva predetto Gesù (cfr *Mt* 9, 31). Anche noi, dopo questi giorni che speriamo brevi, risorgeremo e usciremo dai sepolcri che sono ora le nostre case. Non per tornare alla vita di prima come Lazzaro, ma per una vita nuova, come Gesù. Una vita più fraterna, più umana. Più cristiana!

La celebrazione della Passione

Tre drappi di color rosso vermiglio sul crocifisso di San Marcello al Corso. Drappi che ricordano la passione di Cristo e quella dell'uomo, intrecciate in questi giorni di strenua "lotta" contro la pandemia che affligge il mondo. Papa Francesco entra in silenzio e si prostra a terra davanti al Crocifisso collocato all'altare della Cattedra. È il rito del pomeriggio del Venerdì santo, che si celebra in una basilica di San Pietro vuota: il momento dell'azione liturgica in cui la Chiesa invoca e prega facendo memoria della Passione, l'ora delle tenebre e dell'effimero trionfo del male che, ai nostri giorni, si personifica in un microscopico virus. Nel tempio risuona il Vangelo di Giovanni che fa rivivere gli ultimi istanti della vita terrena di Gesù, a cui seguono le parole del predicatore della Casa Pontificia, il cappuccino Raniero Cantalamessa (del quale pubblichiamo in questa pagina l'omelia). E poi ancora, le preghiere del Pontefice. Per la prima volta è inserita nella liturgia l'intenzione dedicata esplicitamente all'emergenza sanitaria in corso. Alle tradizionali dieci preghiere universali – per la Chiesa, per il Papa, per tutti gli ordini sacri e per tutti i fedeli, per i catecumeni, per l'unità dei cristiani, per gli ebrei, per i non cristiani, per quelli che non credono in Dio, per i governanti, per i tribolati – si aggiunge quella «per i tribolati nel tempo di pandemia», che recita: «Preghiamo, fratelli carissimi, Dio Padre onnipotente, perché liberi il mondo dalle sofferenze del tempo presente: allontani la pandemia, scacci la fame, doni la pace, estingua l'odio e la violenza, conceda salute agli ammalati, forza e sostegno agli operatori sanitari, speranza e conforto alle famiglie, salvezza eterna a coloro che sono morti». Infine lo scoprimento, la venerazione e il bacio della Croce, riservato soltanto al Papa in questi tempi di emergenza sanitaria.